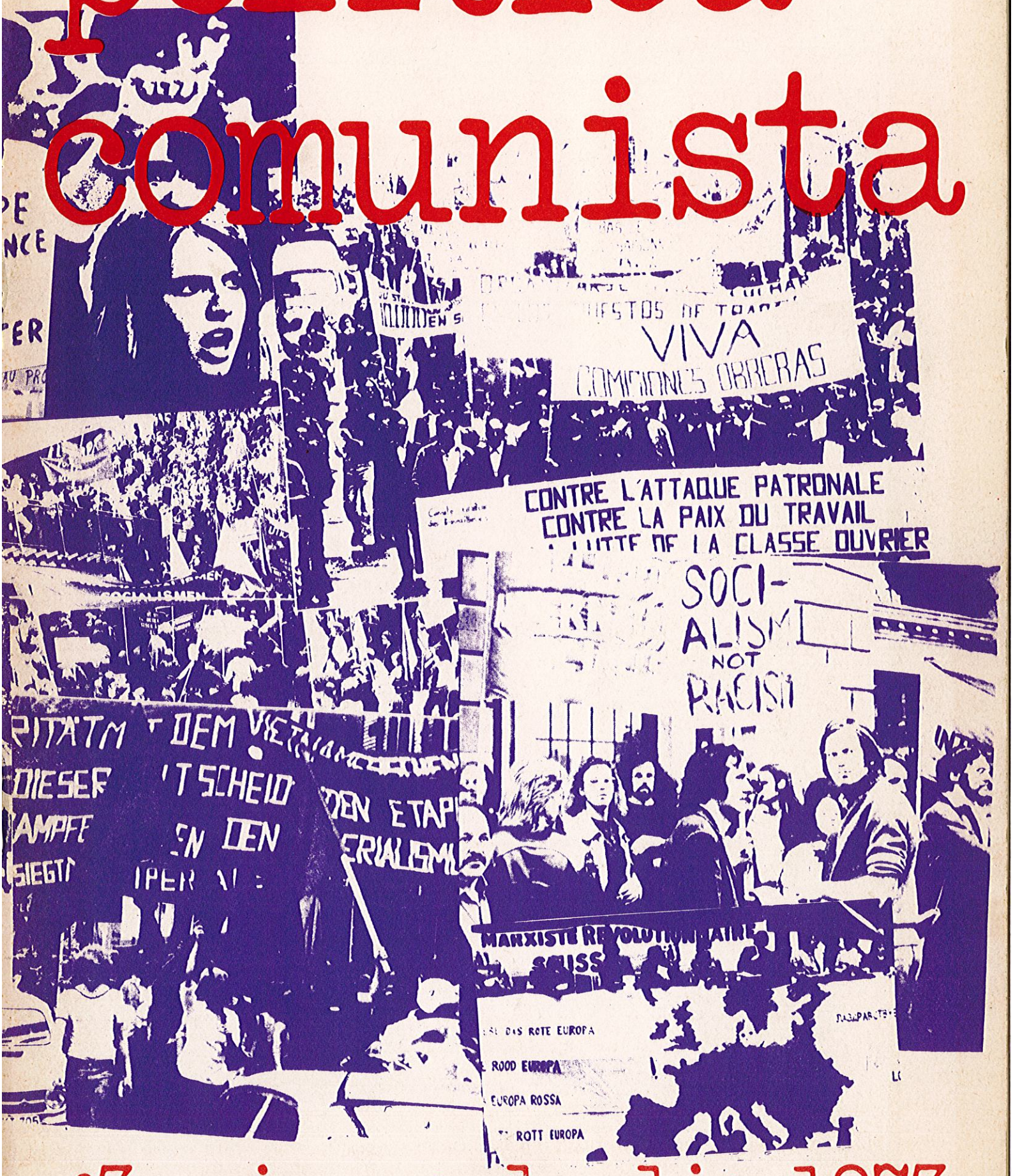
# politica comunista




n°3 giugno_luglio 1973

**politica comunista - n. 3 - lire 600**

Bimestrale politico a cura del Comitato Centrale dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO IV - PUBBLICITA' INFERIORE AL 70%

## SOMMARIO

| | | |
|---|---|---|
| EDITORIALI | 1 | Un governo nuovo per il programma del vecchio |
| MEZZOGIORNO | 4 | Roma: l'esperienza dei collettivi di quartiere |
| INTELLETTUALI E CAPITALE | 19 | Per un intervento rivoluzionario nel settore culturale |
| | 40 | Per una definizione di ideologia |
| EUROPA OCCIDENTALE | 44 | Potere borghese e riformismo revisionista in Francia |
| | 55 | L'attuale situazione politica in Gran Bretagna |
| POLITICA ECONOMICA | 64 | La relazione annuale Carli: il capitale tra l'incudine dell'inflazione e il martello della stagnazione |
| | 67 | Inflazione e politica governativa: prezzi in libertà |
| AVANGUARDIA OPERAIA | 70 | Compiti e prospettive del movimento dei CUB |
| | 75 | Intervento politico territoriale e lotta all'oppressione sociale |



# Un governo nuovo per il programma del vecchio

**1)** Non ci sarà nessuno nella sinistra rivoluzionaria, riteniamo, che potrà affermare che non abbiamo preso nella dovuta considerazione i pericoli rappresentati dal governo Andreotti, mediante il quale le varie frazioni della borghesia hanno tentato, mettendo per un periodo in secondo piano i motivi di divergenza, di infliggere un colpo duro, di quelli che mettono in ginocchio il proletariato e i suoi alleati, sia sconfiggendone la lotta rivendicativa, sia demolendone l'organizzazione capillare in fabbrica, sia distruggendo il movimento studentesco; hanno tentato, in pari tempo, di far pagare la crisi economica e i costi di una precaria ripresa produttiva al proletariato, in termini di peggioramento delle condizioni di lavoro, di occupazione, di esistenza in genere; ed hanno tentato di colpire duramente i diritti di organizzazione, agitazione e manifestazione dell'avanguardia proletaria, del movimento studentesco e della sinistra rivoluzionaria.

Non ci sarà neppure nessuno che potrà negare che Avanguardia Operaia abbia continuamente messo in evidenza la precarietà, al tempo stesso, del tentativo Andreotti, il carattere acuto, nonostante tutto, delle contraddizioni tra le varie frazioni della borghesia che questo tentativo appoggiavano, il fatto che queste contraddizioni erano esaperate dalla lotta di classe, il fatto che l'armamentario repressivo del governo era sì pericoloso, ma in ultima analisi inadeguato; e infine nessuno potrà negare che Avanguardia Operaia aveva indicato, come modo più probabile di superamento del governo Andreotti, la ricostituzione dello schieramento di centro-sinistra e il rilancio della mistificazione riformista borghese.

Infine nessuno potrà negare che abbiamo individuato non soltanto l'incapacità revisionista e della burocrazia sindacale ad affrontare la politica antiproletaria del governo Andreotti, ma una precisa politica revisionista di disorganizzazione e di disorientamento della mobilitazione proletaria, sia per la collocazione di classe del revisionismo, che gli fa prospettare soluzioni analoghe, se non identiche, per il superamento della crisi economica e della tensione sociale a quelle dei settori principali della borghesia, sia per agevolare il ritorno al centro-sinistra nell'unico modo possibile, e cioè offrendo ogni garanzia di moderazione, "responsabilità" e "buon senso" alla DC.

**2)** Ma come abbiamo accennato l'armamentario repressivo del governo Andreotti era inadeguato, rispetto ai propositi e rispetto alla tensione sociale. Sicchè esso ha potuto raccogliere qualche risultato tattico, ma alla lunga, anzichè avvicinarsi ai suoi obbiettivi, esso rischiava di sortire effetti opposti, e cioè di alimentare con la sua iniziativa anti-proletaria la tensione sociale sino ad un punto esplosivo. E' ciò che ha avvertito la maggior parte dei settori dominanti della borghesia e della DC, che hanno cominciato ad operare per concertare il ritorno al centro-sinistra.

La conclusione del contratto metalmeccani-

co rappresenta al riguardo un esempio efficace. Esso senza dubbio risente negativamente della determinazione e dell'unità tattica dello schieramento borghese, risente dell'acquiescenza revisionista di fronte al programma anti-proletario del governo Andreotti, risente in particolare della pratica collaborazionista delle confederazioni e della grossa parte degli apparati sindacali. D'altro canto i metalmeccanici hanno tenuto, di fronte all'attacco governativo e padronale; non solo hanno strappato alcuni risultati parziali ma hanno pure dimostrato, qualificando di prese di posizione antigovernative l'azione di massa, che un'intensificazione di tale attacco avrebbe sortito l'effetto opposto alle intenzioni, l'effetto di una dura controffensiva proletaria che avrebbe spazzato via il governo.

L'operazione di ricambio, lunga, complessa e delicata, non è stata disturbata dai revisionisti. Essi avevano ben compreso che alimentare la già sostenuta mobilitazione di massa contro il governo Andreotti, o anche solo essere spettatori passivi di fronte ad essa, avrebbe reso assolutamente difficile il controllo e il rientro del movimento una volta che si fosse profilata l'alternativa di centro-sinistra. Tutto il comportamento revisionista di fronte al governo Andreotti, e alla sua crisi indica la correttezza di fondo della nostra analisi sul *contributo attivo* del revisionismo alla stabilizzazione sociale del sistema borghese e al rafforzamento dei suoi meccanismi di controllo e di repressione della lotta di classe - tipo di contributo attivo che si combina con l'altro, alla modernizzazione e alla razionalizzazione del sistema.

**3)** Il momento della definizione puntuale delle caratteristiche del nuovo centro-sinistra è stato il recente congresso della Democrazia Cristiana. E' estremamente significativo della collocazione di classe del revisionismo e degli apparati sindacali, nonchè della loro reale collocazione politica in rapporto al nuovo centro-sinistra, il fatto che revisionismo ed apparati sindacali abbiano con cura evitato di creare difficoltà alla complessa manovra all'interno della DC, preparatoria del ricambio ad Andreotti e a Forlani; difficoltà non solo a partire dalla mobilitazione sociale, ma anche nell'azione parlamentare: i roboanti inviti ad Andreotti a dimettersi, per esempio, non si sono mai combinati con un'iniziativa che, soprattutto negli ultimi mesi dell'esistenza del suo governo, utilizzasse il dissolvimento della sua maggioranza per costringerlo realmente alle dimissioni. Con ciò il revisionismo ha portato il suo ennesimo contributo all'unità e alla saldezza dell'egemonia sociale e politica della DC.

In sede di congresso DC, al termine di un prolungato braccio di ferro tra le principali correnti, che aveva a base un'infinità di questioni di potere, ecc., si è assistito alla composizione di una solida maggioranza grazie all'accordo Fanfani-Rumor-Moro.

La borghesia, in altri termini, appare estremamente consapevole dei pericoli dell'attuale fase del capitalismo italiano; dietro il blocco che governa la DC è gran parte delle forze che hanno appoggiato Andreotti, meno i settori i cui interessi verranno parzialmente sacrificati all'alleanza con il PSI e all'"opposizione di tipo nuovo" del PCI, e cioè una frazione della borghesia parassitaria rentière e qualche altro gruppo minore.

**4)** Quali sono i pericoli di questa fase, per la borghesia? Essi sono rappresentati in primo luogo dalla lotta di classe del proletariato, che non è stata affatto piegata, e dalla forte crescita della coscienza anticapitalistica di una estesa avanguardia proletaria; in secondo luogo, dalle attuali condizioni del processo economico, che ha attraversato una crisi prolungata e dove una politica per accelerare la ripresa si scontra con un'elevata inflazione; in terzo luogo, dalle aggravate condizioni della concorrenza internazionale. E' evidente che senza un maggior grado di controllo sulla lotta di classe la ricostituzione del saggio del profitto consentita dall'inflazione rappresenta un risultato aleatorio; e quindi i capitalisti rifiutano di investire, la ripresa produttiva è frenata anche da questo fattore e la presenza economica internazionale del capitalismo italiano è erosa da concorrenti in condizioni ben diverse. E' anche evidente alla stessa borghesia che se la lotta di classe non verrà messa sotto controllo, l'unità borghese ricostituitasi parzialmente dietro all'attuale blocco che governa la DC, e al nuovo centro-sinistra verrà meno nuovamente.

A questo quadro va aggiunto che la scuola è più che mai un barile di esplosivo, e lo stesso dicasi del Mezzogiorno. Attorno al proletariato industriale convergono, o tendono a convergere o potrebbero convergere altri settori sociali che delineano un blocco anticapitalistico il quale, se riuscisse a coordinare i suoi movimenti e ad esprimere una piattaforma programmatica unitaria anche minimale, porterebbe la situazione italiana ad un rapporto di forza più favorevole al proletariato, ad una crescita delle tendenze rivoluzionarie, ad una maggiore difficoltà di ricomposizione delle contraddizioni dello schieramento borghese.

Infine occorre mettere in evidenza come la crisi monetaria internazionale continui a crescere, al di là dei periodici tentativi di tappare le falle, si sia trasformata in una guerra commerciale e sia destinata con ogni probabilità ad aggravarsi. L'Italia, per la relativa debolezza del suo apparato produttivo e soprattutto per le difficoltà della ripresa produttiva, è particolarmente esposta ad ogni genere di contraccolpi. Indichiamo in particolare come la crisi monetaria sia un fattore importante della tendenza inflazionista; e, tendendo tale crisi ad estendersi, ciò rende particolarmente difficile il recupero dell'inflazione. Ciò significa che l'erosione del valore reale dei salari proseguirà costituendo un altro fattore - peraltro esteso - di tensione sociale.

**5)** E' chiaro perciò - e lo abbiamo scritto tante volte - che il programma del nuovo governo dovrà riprendere il nocciolo del programma antiproletario del suo predecessore centrista; e già lo si vede dai temi che vengono discussi tra Rumor, incaricato di formarlo, e i rappresentanti dei vari partiti della nuova maggioranza. E' anche chiaro che questo programma costituirà l'aspetto dominante dell'iniziativa governativa, mentre gli elementi razionalizzatori rappresenteranno l'aspetto secondario, e quelli riformatori la copertura mistificante agli occhi delle masse popolari.

Il governo Rumor dovrà cioè attivamente impegnarsi sul terreno della repressione (contro gli scioperi, contro il movimento degli studenti, per il "fermo di polizia", ecc.); si guarderà bene dall'affrontare efficacemente il carovita, mirando piuttosto ad una lenta estinzione dell'inflazione, che però continuerà ad essere in parte alimentata dal fattore internazionale; si guarderà bene dall'impostare riforme che rechino qualche beneficio alle masse popolari, limitandosi a promuovere tentativi, di esito peraltro incerto, di contenere quelle operazioni della borghesia rentière che sono più dannose per la solidità dell'espansione capitalistica (rendita urbana, ecc.).

Quindi le condizioni di esistenza delle masse popolari nelle fabbriche, le condizioni sociali (casa, medicina, trasporti, ecc.), la situazione della scuola e quella del Mezzogiorno, il carovita sono destinati ad aggravarsi, sia per conseguenza della precaria situazione economica, sia per la futura politica di governo. Conseguentemente grande importanza assumerà, nel contesto di tale politica, l'iniziativa repressiva.

**6)** E' bene, per quanto concerne il futuro comportamento revisionista, evitare due atteggiamenti sbagliati. Il primo, il più pericoloso, consiste nell'attribuire al revisionismo l'intenzione di opporsi a quella politica, anche solo limitatamente. Il revisionismo si limiterà ad intervenire per accentuarne gli aspetti razionalizzatori; in pari tempo temerà tanto quanto la borghesia che la situazione sociale e politica si deteriori ulteriormente e opererà ogni genere di concessioni sul piano della stessa razionalizzazione del sistema. Il revisionismo ha già a più riprese dichiarato, per bocca dei suoi principali esponenti politici e sindacali, che non ha alcuna intenzione di opporsi all'intensificazione dello sfruttamento e ai piani di ristrutturazione industriale che l'accompagnano, anzi nell'insieme li appoggia; è questo il suo modo - borghese - di concepire l'uscita dalla crisi economica. Anche il suo tanto sbandierato impegno riformatore è in realtà estremamente generico nei contenuti, largamente mistificatorio.

Il secondo atteggiamento da evitare è quello di non vedere come questa politica sia destinata ad aggravare le difficoltà di rapporto tra revisionismo, da un lato, e avanguardia proletaria, masse studentesche, meridionali, ecc., dall'altro, e quindi come il revisionismo sarà costretto in realtà ad un comportamento contraddittorio, ad inseguire le situazioni, ecc., per conservare la sua posizione di forza nel movimento popolare.

In sostanza, questo significa che molto difficilmente il revisionismo riuscirà a contenere il movimento rivendicativo nelle fabbriche per l'aumento dei salari contro il peggioramento delle condizioni dello sfruttamento, e a evitare di dare un parziale contenuto riformatore alla sua iniziativa sulle condizioni dell'oppressione sociale, oggi intesa essenzialmente come razionalizzatrice. Ciò probabilmente trasformerà l'"opposizione di tipo nuovo" nella consueta opposizione, che si è esercitata in una blanda opposizione parlamentare, in una disgregata iniziativa rivendicativa e in periodiche iniziative dimostrative per genericissime "riforme".

Ciò in pari tempo aggraverà le contraddizioni interne al revisionismo, tra i settori più a destra - Lama, Amendola, Berlinguer, Cossutta - e quelli più direttamente investiti dalla pressione delle masse, nonostante la loro volontà di allinearsi - Trentin, Ingrao, ecc.; tra la politica del revisionismo e vasti settori della sua base; tra vertice della CGIL e federazioni industriali.

**7)** I compiti della sinistra rivoluzionaria consisteranno in primo luogo nello sviluppare un'iniziativa sistematica, su una linea di massa, per l'aumento dei salari e contro l'aggravamento delle condizioni dell'oppressione sociale (scuola, Mezzogiorno, casa, medicina, ecc.); e nello sviluppare un'iniziativa di massa sistematica contro i tentativi di inasprimento della repressione. Gli obbiettivi sono sia la difesa delle condizioni di esistenza delle masse popolari e dei diritti democratici da esse conquistate con aspre lotte (libertà di sciopero, di manifestazione, di organizzazione in fabbrica, ecc.), sia la sconfitta dell'operazione di stabilizzazione e rafforzamento del potere borghese, e quindi la riacutizzazione delle contraddizioni interborghesi, sia l'acutizzazione delle contraddizioni del revisionismo; e pertanto, un decisivo sviluppo quantitativo e qualitativo della lotta di classe, un'ulteriore maturazione della coscienza anticapitalistica dell'avanguardia proletaria, un decisivo passo avanti sulla via della rifondazione del partito rivoluzionario del proletariato.

Ogni manifestazione di avventurismo, ogni tendenza a separarsi dalla linea di massa sono suicidi. E' suicida altresì il codismo verso i revisionisti, ch'è un obbiettivo contributo al risanamento delle loro contraddizioni.

La tendenza leninista ha grandi compiti da svolgere. Essa è molto cresciuta, nell'ultimo anno, ed è cresciuta molto la sua presenza nella lotta politica e nello scontro di classe. Essa se saprà rapidamente forgiare la propria unità, ponendo fine a varie pericolose esitazioni, svolgerà dopo l'estate un ruolo moltiplicato rispetto a quello già rilevante dell'anno precedente. Avanguardia Operaia è seriamente impegnata per questa prospettiva.

**Respingere il programma antipopolare e repressivo del nuovo centro-sinistra, che riprende il nocciolo del programma andreottiano!**

**Riprendere ed estendere la lotta contro l'aggravamento delle condizioni di lavoro e d'esistenza dei lavoratori per l'aumento dei salari, per l'occupazione, per riforme di classe!**

**Esasperare le contraddizioni interborghesi e del revisionismo, per un decisivo passo avanti sulla via della rifondazione del partito rivoluzionario del proletariato!**

*La necessità di pubblicare almeno una parte, su questo numero, delle relazioni e degli interventi più significativi della Conferenza straordinaria dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia, tenutasi a giugno, comprime un poco lo spazio alle monografie.*

*Pubblichiamo perciò su questo numero un solo lavoro sul Mezzogiorno, riguardante una significativa esperienza politica romana, e rinviamo al n. 4, che uscirà in ottobre, altri lavori, in particolare sulle questioni agrarie; inoltre pubblichiamo, oltre all'intero documento sull'intervento rivoluzionario in campo culturale, una parte molto ridotta del materiale preparatorio del seminario sulla scienza promosso per l'autunno dal Movimento Studentesco della facoltà di Scienze dell'Università statale di Milano; infine la monografia sull'Europa Occidentale, che comincia con questo numero di Politica Comunista, contiene due soli lavori, sulla Francia e sulla Gran Bretagna. Si è peraltro preferito non rinunziare alla pubblicazione ora di questi due ultimi lavori, a vantaggio delle altre monografie, perchè si tratta di materiale in parte "deperibile".*

# Roma: l'esperienza dei collettivi di quartiere

## PREMESSA

I problemi che i rivoluzionari, oggi, in Italia, devono affrontare per costruire il partito rivoluzionario del proletariato, sulla base del marxismo e del leninismo, sono nuovi rispetto alle precedenti esperienze storiche. In passato in Europa si sono avute sostanzialmente due tipi di esperienze: 1) quella bolscevica, caratterizzata dalla lotta tra una molteplicità di gruppi per creare il partito, ma senza che il proletariato fosse egemonizzato da grandi organizzazioni revisioniste politiche e sindacali; 2) quella di molti partiti comunisti della Terza Internazionale, caratterizzata invece dalla spaccatura verticale dei partiti socialdemocratici che, fino ad allora, avevano controllato il movimento operaio nel suo complesso. Oggi, in Italia, i rivoluzionari devono compiere il passaggio dai gruppi al partito e, al tempo stesso, si trovano a dover corrodere e abbattere l'ingabbiamento revisionista sulla classe operaia e sulle masse popolari. Dalla complessità della situazione discende la necessità di non cadere in uno sterile dogmatismo e, quindi, di non ripetere meccanicamente tattiche e formule organizzative sperimentate dai bolscevichi, o dai compagni cinesi, o da chiunque altro, in situazioni politiche, sociali e storiche molto diverse. In fondo, se riflettiamo sul fallimento dei gruppi m-l, ci accorgiamo che la causa fondamentale si trova nell'incomprensione del nucleo centrale della metodologia leninista, nell'incapacità di fare della teoria « una guida per l'azione », di concepire la teoria come « analisi concreta d'una situazione concreta ». In pari tempo riscontriamo la superiorità delle organizzazioni di quella che è stata definita l'area leninista, tra le quali è Avanguardia Operaia, nella capacità di costruire il proprio discorso non sulla base dei libri sacri ma di una corretta applicazione degli insegnamenti del passato alla nuova realtà del prosente. La crisi di fiducia del proletariato nei revisionisti e lo sviluppo della lotta tra i gruppi rivoluzionari sono due processi strettamente intrecciati, già passati per varie e alterne vicende, e che, ancora per tutto un periodo, produrranno momenti di organizzazione e di lotta che, almeno in parte, si presenteranno come nuovi rispetto al passato del movimento operaio. L'incomprensione della funzione e della natura dei CUB, ad esempio, ha caratterizzato, indistintamente, tutti i gruppi dogmatici, sia quelli m-l che quelli « storici » (trotskisti e bordighisti), per non parlare, ovviamente delle organizzazione spontaneiste.

La nostra organizzazione non esitò a definire i CUB come organismi *ibridi* e *transitori*, dalle funzioni molteplici ma tutte svolte in modo più o meno embrionale; nel definire i CUB (cfr. Avanguardia Operaia n. 4-5) « soprattutto scuola di comunismo » centrò il rapporto tra questi organismi, nuovi e in via di sviluppo, e il lavoro di costruzione del partito rivoluzionario di massa del proletariato. Più volte, in connessione con gli sviluppi del movimento e della nostra azione, siamo tornati a discutere il ruolo e la natura dei CUB, con sempre ulteriori precisazioni e arricchimenti, ma sempre ricordando il loro carattere ibrido e transitorio. Quante discussioni e quante polemiche abbiamo finora sostenuto per rispondere agli « attacchi » dei dottrinari, quante volte ci siamo sentiti dire che, attraverso i CUB, avremmo formato dei buoni sindacalisti ma mai dei quadri operai comunisti, oppure abbiamo ascoltato l'accusa di strumentalizzare e soffocare l'« autonomia operaia »... La risposta definitiva spetta, come sempre, ai fatti che, è noto, hanno la testa dura. E i fatti oggi cominciano ad apparire in tutta la loro evidenza, anche a strati di compagni dubbiosi fino a uno o due anni fa.

Nessuno, tuttavia, è immunizzato dal dogmatismo una volta per sempre. La lotta per mantenere in tutta la sua freschezza creativa il marxismo-leninismo è una lotta che va portata avanti senza soluzione di tregua. Lenin amava ripetere un verso di un celebre poeta russo: « Grigia è la teoria, e verde è l'albero della vita ». La vita, cioè la lotta tra le classi e tra i raggruppamenti politici, modifica incessantemente la situazione e pone i rivoluzionari di continuo di fronte a problemi nuovi da risolvere non utilizzando ricette prefabbricate ma con uno sforzo creativo, facilitato ma non risparmiato dalla corretta utilizzazione del patrimonio teorico accumulato dal proletariato nella sua storia più che secolare.

In particolare ci troviamo oggi di fronte a compiti diversi e più complessi di quelli che non dovevamo affrontare due o tre anni fa. Nell'avvicinarci a quella tappa intermedia (la organizzazione comunista su scala nazionale) che abbiamo da tempo individuato come passaggio obbligato nel cammino che conduce al partito, siamo stati indotti, dalla nostra crescita politica-organizzativa e dallo svolgimento oggettivo della lotta di classe, a confrontarci con: 1) nuovi settori di intervento (dopo le fabbriche e le scuole, sono venuti i problemi dell'oppressione sociale in tutta la loro complessa articolazione, l'esercito e, infine, anche il « fronte culturale »); 2) la necessità di superare ogni limite di settorialismo (ben inteso, nei fatti e non a chiacchiere, eludendo le difficoltà reali); 3) l'allargamento degli spazi politici determinati anche dal continuo spostamento a destra dei revisionisti; 4) i risultati (più negativi che positivi) prodotti da alcuni anni di presenza di diverse organizzazioni soggettivamente rivoluzionarie; 5) le conseguenze di cinque anni di relativa instabilità del potere borghese e di movimenti di lotta molto avanzati.

Abbiamo tutti vissuto, nel '72-73, una nuova ed entusiasmante esperienza, facendoci carico, in prima persona, della lotta contro il governo Andreotti e il suo programma antioperaio; una lotta che, per la prima volta, ha visto la sinistra rivoluzionaria — con la determinante presenza nostra e in unità d'azione con Lotta Continua — giocare un ruolo non particolare o settoriale ma tale da condizionare l'intero schieramento sociale e politico (si pensi alla battaglia contro il « fermo di polizia » e contro il congresso fascista, o anche al peso dei CUB nella lotta dei metalmeccanici fino al decisivo episodio delle bandiere rosse a Mirafiori). Per la prima volta abbiamo condotto una *lotta politica contro un governo e un programma antioperaio specifici*, e non soltanto una necessaria ma generica propaganda contro lo stato borghese, o una lotta contro un particolare sopruso (per es., uccisione di Pinelli e incarceramento di Valpreda).

Un nuovo e diverso ordine di problemi che, di recente, ci siamo trovati di fronte, concerne il radicamento nel proletariato e nelle masse popolari del Mezzogiorno e, più in generale, nelle zone del paese in cui le strutture socioeconomiche non sono contraddistinte dalla presenza determinante delle concentrazioni industriali. Il problema di come portare all'organizzazione e alla lotta le avanguardie e le masse del proletariato e del popolo oppresso in queste zone, non deve essere confuso con l'altro problema, anch'esso nuovo e magari molto affine, che consiste nella necessità di allargare l'intervento nelle zone altamente industrializzate a tutti gli strati del proletariato (si pensi ai circa 400.000 lavoratori a domicilio della Lombardia) superando ogni limite settoriale che possa persistere.

E' corretto affermare che, in fondo, si tratta, in entrambi i casi, del problema di costruire l'organizzazione comunista, con radici nel proletariato e con una linea realmente complessiva, capace cioè di unificare, almeno tendenzialmente, l'azione del proletariato. Ma all'interno di questa omogeneità di problemi, esistono situazioni specifiche che richiedono soluzioni specifiche; esistono zone e città in cui si sono sviluppate determinate esperienze sulle quali è opportuno riflettere (è quanto faremo nella seconda parte di questo articolo a proposito dei « collettivi comunisti di quartiere » a Roma) ma senza dimenticare la cautela di non approdare a troppo facili generalizzazioni. Esistono zone in cui si deve partire dai CUB — già costruiti — per allargare il discorso; esistono altre zone, invece, in cui i CUB non verranno costruiti, come movimen-

to significativo, se non procedendo per altre vie fin dall'inizio.

Non può esserci dubbio che lo sviluppo più rapido dei CUB nelle grandi concentrazioni industriali non è casuale. Lenin ci ha insegnato che nei paesi capitalistici la classe operaia è l'avanguardia del proletariato, che l'avanguardia della classe operaia di solito emerge con maggiore forza nelle concentrazioni industriali e che in queste concentrazioni un ruolo particolare giocano gli operai delle grandi fabbriche (e i metalmeccanici prima di tutti gli altri: è il caso della Russia del 1917 ma anche dell'Italia attuale). Tutti sanno come, in Italia, al di là di una serie di « poli industriali » disseminati in tutto il paese (consistente, ad esempio, è la presenza delle piccole e medie fabbriche in Emilia e in Toscana, così come rilevanti sono alcune grandi fabbriche costruite nel Mezzogiorno dall'industria di Stato), la stragrande maggioranza dell'apparato industriale è concentrato nelle regioni settentrionali. La tabella che pubblichiamo qui sotto ci dà un'idea più precisa del fenomeno:

SUPERFICIE, POPOLAZIONE, INDUSTRIA MANIFATTURIERA

| Zona | Superficie | Popolaz. | u. l. con 500-999 addet. | u. l. con oltre 1000 add. | Addetti in u. l. con 500-999 | Addetti in u. l. con oltre 1000 addetti |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Lombardia | 8.332.321 | 23.830 | 202 | 107 | 137.044. | 241.601 |
| Centro-Sud (Emilia compresa) | 33.810.466 | 203.408 | 186 | 80 | 127.000 | 195.976 |

(censimento ISTAT, 1971)

*In una regione che si estende su meno di un quarto della superficie del Centro-Sud (più Emilia) e che è abitata da una popolazione pari a un nono, si concentrano dunque fabbriche e operai in misura nettamente maggiore.* E neanche la diffusione di fabbriche piccole e medie in Emilia e in Toscana costituisce una sia pur parziale controtendenza: infatti nella sola Lombardia troviamo 1.625 unità locali con 100-249 addetti (nel Centro-Sud più Emilia 1.527) e 518 unità locali con 250-499 addetti (nell'altra zona considerata 430). Seguendo la ripartizione ufficiale (Nord, Centro e Sud) abbiamo che tra le unità locali con 500-999 addetti, il Nord possiede 392 u.l., il Centro 116 e il Sud soltanto 70; nella classe di u.l. con oltre 1000 addetti il Nord ha 250 u.l., il Centro 44 e il Sud 36. In altri termini nel Mezzogiorno, per un terzo della popolazione italiane, c'è soltanto un nono delle grandi fabbriche.

I marxisti sanno che la quantità ad un certo punto si trasforma in qualità. La diffusione maggiore o minore di fabbriche e di operai, raggiunto un determinato livello quantitativo, fa compiere un salto qualitativo all'intera situazione sociale ed economica: abbiamo così economie contraddistinte dalla preminenza dell'industria ed economie prevalentemente agricole o largamente terziarizzate (con tutte le possibili combinazioni dei diversi settori). Diverso è, ovviamente, nelle varie situazioni, il peso sociale e politico della classe operaia e delle sue avanguardie; diversa la problematica dell'unificazione del proletariato e dell'aggregazione delle alleanze.

Non si tratta di costruire l'organizzazione comunista del Nord distinta dall'organizzazione comunista del Sud, per poi federarle o fonderle; se qualcuno, in passato, coscientemente o meno, ha perseguito questo disegno, ha avuto modo di costatarne l'assurdità e la impraticabilità (ci riferiamo, ad esempio, al gruppo *Il Comunista* dal quale si sono separata, proprio sulla base di questa critica, i compagni del Fronte Comunista Rivoluzionario Calabrese e vari militanti e quadri del gruppo romano). Per i marxisti-leninisti il partito proletario è un'avanguardia complessiva, e quindi con una linea potenzialmente atta a promuovere, orientare e organizzare in senso classista tutto il proletariato. Tanto più che il rapporto Nord-Sud non è un rapporto metropoli-colonia, ma un unico sviluppo capitalistico che ha prodotto zone altamente industrializzate e congestionate proprio in virtù delle condizioni di sottosviluppo e di abbandono, determinate altrove (1).

(1) L'occupazione industriale nel Mezzogiorno va inquadrata nel problema più generale del mercato del lavoro e nel processo di relativa concentrazione industriale. All'interno d'una continua diminuzione delle forze di lavoro, dovuto in massima parte alla espulsione nelle campagne e alla semi-stagnazione occupazionale negli altri settori, si registra infatti una tendenza alla ristrutturazione industriale attraverso l'eliminazione di aziende artigianali o piccole e medie poco competitive, e la loro sostituzione con le nuove fabbriche impiantate dall'industria di Stato o dei grandi monopoli privati. Entrambi i fenomeni vanno tenuti presenti. Per il primo è sufficiente confrontare i dati pubblicati nel n. 1 di « Politica Comunista ». Per quanto riguarda invece la relativa concentrazione industriale, dai dati del censimento ISTAT del 1971 risulta che: 1) nel decennio intercorso dal 1961 al 1971, mentre gli addetti all'industria manifatturiera del Mezzogiorno passavano da 863.665 a 973.886, registrando un debolissimo incremento, gli addetti alle unità locali con più di 500 addetti passavano, nello stesso periodo, da 80.320 a 142.204. Analizzando le unità locali riportate dal censimento, si ricava che nel 1961 le u. l. della classe 1-10 addetti erano, nel Mezzogiorno, 172.307 e nel 1971 diminuivano a 165.173; viceversa le u. l. della classe 500-999 addetti aumentavano da 365 a 612 e quelle con oltre 1.000 addetti da 10 a 36. Ancora più marcato appare il fenomeno, se si confrontato i dati del 1971 con quelli di vent'anni prima: infatti mentre i dati delle unità locali registrano ovunque (tranne che nelle Puglie) un calo netto, quelli degli addetti indicano ovunque (tranne che nella Calabria) un consistente aumento:

Raffronto dati censimenti 1951-1971 in percentuale per quanto riguarda le u. l. e gli addetti nell'industria manifatturiera nelle regioni meridionali

| | u. l. | Addetti |
|---|---|---|
| Abruzzi-Molise | — 12,8 | + 45,9 |
| Campania | — 10,6 | + 37,6 |
| Puglia | + 16,6 | + 69,3 |
| Basilicata | — 17,9 | + 29,8 |
| Calabria | — 29,6 | — 12,4 |
| Sicilia | — 10,0 | + 22,2 |
| Sardegna | — 2,3 | + 26,2 |

Dopo il 1971 il duplice fenomeno è continuato provocando da un lato sviluppi occupazionali nell'industria che sono quasi irrilevanti rispetto alla domanda di lavoro, e dall'altro lato la formazione di un certo numero di fabbriche grandi e medie che partecipano attivamente alla lotta di classe. Per il quadriennio 1973-1976 l'IRI prevede, nel Mezzogiorno, la creazione di circa 40.000 nuovi posti nell'industria manifatturiera (tutti in fabbriche di medie e grandi dimensioni); la FIAT, dal canto suo, nel triennio 1973-1975 prevede la creazione di circa 8.000 nuovi posti di lavoro nelle fabbriche appena installate, o ancora da impiantare, nel Lazio, nell'Abruzzo, in Campania e nel Molise.



Non soltanto nelle campagne ma anche nelle grandi e medie città (2) del Centro e del Mezzogiorno il proletariato di fabbrica si presenta come una minoranza, sia pure in crescita, e con un peso specifico, rispetto all'insieme del proletariato e delle masse popolari, nettamente inferiore a quello del Nord. Anche le tradizioni di lotta e di organizzazione, benchè da non sottovalutare, non sono paragonabili a quelle di Milano o di Torino (e tuttavia quest'anno i metalmeccanici napoletani sono stati protagonisti di scioperi e manifestazioni entusiasmanti per combattiyità e maturità politica) e neanche a quelle dei braccianti siciliani e pugliesi, o dei contadini poveri calabresi e laziali.

La massa dei disoccupati che preme fuori dai cancelli della fabbrica (200.000 domande di assunzione all'Alfa-Sud per un massimo di 12.000 posti di lavoro) o che è supersfruttata in lavori precari o a domicilio, determina una situazione oggettiva per gli stessi proletari occupati in fabbrica: le diverse lotte settoriali (per il lavoro, o per la riduzione dello sfruttamento, o contro forme specifiche di oppressione sociale) o entrano in rapporto le une con le altre, oppure degenerano, abbastanza regolarmente, in fenomeni di clientelismo, di campanilismo e di corporativismo. E accanto ai proletari occupati, disoccupati e semi-occupati (o meglio sovra-occupati e sotto-pagati), ci sono grandi masse di piccola borghesia povera, centinaia di migliaia di diplomati e laureati senza lavoro o con un lavoro qualsiasi, una folla incredibile di venditori ambulanti, di gente dai mille mestieri, ecc. continuamente oscillanti tra l'esplosione di collera e l'integrazione nel sistema mediante una buona raccomandazione o la vincita d'un concorso nell'amministrazione pubblica. A Reggio Calabria di fronte a 22.000 pubblici dipendenti, stanno solo i 330 operai dell'OMEGA; gli edili disoccupati sono varie migliaia; dei 5.500 diplomati ben 4.000 sono maestri disoccupati di scuola elementare.

(2) Nel n. 2 di «Politica Comunista» («Roma, una città meridionale») abbiamo riportato una serie di dati riguardanti la struttura produttiva di Roma che, dopo la pubblicazione dei dati del censimento, vanno in parte corretti e in parte integrati.

Nel 1971 a Roma gli addetti all'industria complessivamente erano 254.784, di cui 168.010 all'industria manifatturiera, 67.405 a quella delle costruzioni e della istallazione di impianti, 8.270 all'industria estrattiva e 11.095 alle industrie dell'energia elettrica, gas e acqua. La cifra totale, dunque, non è irrilevante; se la paragoniamo a quella di Napoli (la città più industrializzata del Mezzogiorno) osserviamo:

| Città | popolaz. | add. ind. manif. | add. ind. costruz. | add. ind. el. gas acqua | add. ind. estrat. | Totale ad. ind. |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Roma | 2.799.836 | 168.010 | 67.405 | 11.099 | 8.270 | 254.784 |
| Napoli | 1.232.877 | 148.878 | 21.359 | 6.834 | 457 | 177.528 |

Ma se analizziamo la struttura dimensionale di questa occupazione industriale ci accorgiamo dell'estrema sua frammentazione, superiore a quella napoletana:

Occupati nell'industria a Roma secondo l'ordine di grandezza delle u. l.

| Settore | 1-19 ad. | 20-99 ad. | 100-499 ad. | 500-999 ad. | oltre 1000 ad. |
|---|---|---|---|---|---|
| ind. manif. | 70.115 | 32.998 | 32.997 | 15.333 | 16.567 |
| ind. costr. | 14.640 | 22.301 | 23.503 | 2.935 | 4.016 |
| Ind. estrat. | 1.134 | 1.965 | 1.748 | 1.888 | 1.535 |
| en. el.,gas, acqua | 1.133 | 1.779 | 2.631 | 2.577 | 2.979 |
| Totale ind. | 87.022 | 59.053 | 60.979 | 22.733 | 25.097 |

Com'è facile comprendere dalla tabella, una gran parte degli « addetti all'industria » a Roma lavora in aziende artigianali (officine di riparazione di auto, biciclette, in piccoli laboratori, ecc.). Dei 57.556 addetti alle industrie meccaniche ben 26.000 sono quelli delle aziende della classe 1-19 addetti; soltanto 5.146 sono gli addetti nelle 8 aziende della classe 500-999 addetti, e soltanto 7.946 sono quelli della classe oltre 1000 addetti.

Il confronto tra gli addetti all'industria manifatturiera di Roma e di Milano ci offre un quadro impressionante, che fa immediatamente comprendere la differenza qualitativamente diversa del peso occupato dalla classe operaia nelle due città:

Popolazione, addetti e u. l. nell'ind. manifatturiera di Roma e di Milano (capoluogo + prov.) divisi per classi di u. l.

| classi di u. l. | Roma (ab.3.503.000) u. l. | Roma add. | Milano(ab. 3.892.000) u. l. | Milano add. |
|---|---|---|---|---|
| 100-499 add. | 166 | 32.997 | 1.067 | 220.479 |
| 500-999 add. | 23 | 15.333 | 106 | 73.559 |
| oltre 1000 add. | 8 | 16.567 | 61 | 159.268 |
| Tot. u. l. e add. | 27.451 | 168.010 | 54.588 | 818.488 |

Una prima considerazione da tenere presente è, dunque, nelle zone del paese poco industrializzate, che il proletariato ha soltanto un nucleo ristretto concentrato nelle fabbriche; per il resto è formato da strati diversamente fluttuanti verso altre classi e ceti sociali (il contadino povero che diventa edile o che apre un negozietto in città, il bracciante-edile, il diplomato che — tra un concorso e l'altro — si guadagna la giornata alternando lezioni private al lavoro come cameriere nelle località turistiche nel periodo estivo, ecc.).

Una seconda considerazione concerne il livello di coscienza politica presente in queste situazioni. Non intendiamo qui sviluppare il discorso che è molto complesso e che dovrebbe affrontare anche problemi storici di vasta portata (rimandiamo, in ogni caso, all'articolo apparso sul n. 1 di *Politica comunista*). Sarà sufficiente ricordare che la debolezza della stessa tradizione revisionista, i limiti, gli errori o addirittura i fallimenti di diverse organizzazioni rivoluzionarie che hanno tentato di impiantarsi nel Mezzogiorno, combinandosi con le esplosive condizioni sociali e le lotte spontanee degli ultimi anni, hanno determinato una situazione molto complessa; da un lato una evidente debolezza organizzativa di qualsiasi formazione politica rivoluzionaria, dall'altro lato una presenza diffusa di compagni « sciolti » — usciti dai partiti revisionisti o da alcuni gruppi — che se ne stanno in attesa di capirci qualcosa di più o che, pur avendo poco chiara la situazione, tentano la strada dell'aggregazione nel quartiere o nel paese o a livello di collettivo studentesco.

Questi due elementi: a) disgregazione sociale in un quadro di forti tensioni sociali; b) disgregazione politica in un quadro di risveglio della coscienza di classe, determinano, intrecciandosi, una situazione nella quale le sezioni e le cellule di Avanguardia Operaia — se vogliono effettivamente sviluppare l'organizzazione comunista e impiantarla nel proletariato partecipando alla lotta — devono maturare programmi politici e forme organizzative che tengano conto da un lato della specificità di tale situazione e dall'altro lato dei risultati prodotti dalla spontaneità delle masse. Soltanto partendo da questa « analisi concreta della situazione concreta », soltanto prendendo coscienza della spinta esercitata dalle masse e dalle avanguardie di lotta, è possibile cercare di essere un'effettiva organizzazione che si conquista, giorno per giorno, una funzione egemonica com'è nei compiti dell'organizzazzione marxista-leninista.

Ogni resistenza conservatrice, ogni pigrizia dogmatica, ogni astratto schematismo deve essere combattuto con decisione. Il timore del « nuovo » che espone a possibili errori non può superare la preoccupazione per l'impraticabilità di strade tracciate in momento diversi e in situazioni diverse.

Da qualche tempo abbiamo cominciato ad affrontare, nelle discussioni e nella pratica, questa complessa tematica. Alcuni documenti e articoli della rivista teorica, il dibattito della conferenza straordinaria di giugno, l'attività di alcune sezioni e cellule, hanno preso in considerazione, sotto diverse angolature, le questioni connesse ai « collettivi comunisti di quartiere », o di paese, agli organismi di base per la lotta contro l'oppressione sociale, al rapporto tra organismi di base di fabbrica o di scuola e la realtà territoriale. Non siamo ancora pervenuti ad una sistemazione soddisfacente di tutta questa problematica (e non solo per ritardi e carenze di analisi e dibattiti ma, soprattutto, per limitatezza di verifiche pratiche). Risultati più maturi potranno venire da un opuscolo e dal convegno sul Mezzogiorno (in programma per la seconda metà di ottobre), e dalla conferenza ordinaria in programma per fine anno.

Con questo articolo si intende semplicemente sottoporre all'esame dei compagni, insieme ad alcune considerazioni generali, un primo bilancio dell'esperienza dei « collettivi comunisti di quartiere », sviluppatasi a Roma in modo particolare nell'ultimo anno.

Alla lunga, ma necessaria introduzione fin qui svolta, faremo seguire delle schede informative su alcuni di questi collettivi (avvertiamo che ne esistono alcune decine, con una vita più o meno continua e con assai diversi livelli di attività e di consistenza numerica e composizione sociale); nella terza parte dell'articolo svolgeremo alcune considerazioni sull'intervento della sezione romana in rapporto ai collettivi e sulle prospettive di questo lavoro.

I collettivi comunisti romani, sotto il profilo dell'orientamento politico, possono essere classificati nei seguenti gruppi: 1) collettivi che vedono la presenza caratterizzante dei compagni marxisti-leninisti e in particolare di Avanguardia Operaia; 2) collettivi influenzati dall'area marxista-leninista ma privi della presenza qualificata e attiva dei militanti nostri o di organizzazioni affini; 3) collettivi egemonizzati da elementi spontaneisti e « autonomisti » con tendenze filo-opportuniste (legami vari con il Manifesto, il PCI e la FGCI); 4) collettivi spontaneisti situati nell'area di influenza dei gruppi estremisti e avventuristi. Va da sè che non sempre è possibile rispettare questa rigida classificazione ma essa può essere tenuta presente, in via di prima approssimazione, per comprendere la realtà e orientare il lavoro politico. Un secondo tipo di classificazione riguarda l'atteggiamento verso il problema della costruzione del partito marxista-leninista: si va, infatti, dai collettivi che ancora negano questa necessità fino ai collettivi che vedono in AO un punto di riferimento, passando per i collettivi che pensano di poter costruire il partito attraverso una fase di crescita dei collettivi stessi e di superamento delle organizzazioni attuali.

Le schede che pubblichiamo qui sotto forniranno alcuni rapidi cenni sull'orientamento, l'attività e la composizione sociale di alcuni collettivi scelti soprattutto tra quelli in cui è rilevante la nostra presenza o comunque evidente la nostra influenza politica; ma, come si noterà in un paio di casi, parleremo anche di collettivi di tipo diverso.



## 1. L'ATTIVITA DEI COLLETTIVI DI QUARTIERE

### Collettivo comunista Valmelaina-Tufello

Si è formato nella primavera del 1972 ma ha iniziato una attività sistematica nell'autunno. Opera in una zona popolare nella quale prevalgono proletari e piccola borghesia povera (ma di recente sono sorti nuovi edifici per media borghesia). Il centro « rosso » è costituito dai lotti delle case IACP; nella zona non ci sono fabbriche (ce ne sono invece lungo la non lontana via Salaria) ma soltanto alcuni cantieri edili, officine di riparazioni, laboratori artigiani. La stragrande maggioranza lavora molto lontano dal quartiere. E' presente un certo numero di operai della Contraves, ASA, Peugeot, ecc. e un consistente numero di ferrovieri (non lontano c'è un importante impianto delle FF.SS.).

Il collettivo comunista è sorto dopo circa un anno di lavoro d'una nostra cellula e di altri compagni (alcuni dei quali organizzati in un cosiddetto « collettivo edili », vicino alle posizioni del Manifesto) per organizzare l'autoriduzione dei fitti nelle case IACP. Questa attività, che grazie soprattutto all'impegno dei nostri compagni, ha condotto alla costituzione di un Comitato Unitario Inquilini, è stata accompagnata, fin dal primo momento, dalla propaganda politica sui temi generali e su quelli specifici della oppressione sociale. L'apparizione di nuovi giovani militanti ha animato la vita politica della zona (dove il PCI ormai sonnecchiava) stimolando la « volontà di far qualcosa » di diversi giovani già relativamente orientati in senso anticapitalista e antirevisionista ma inattivi da sempre o da qualche tempo (avevano fatto qualche breve esperienza di lotte studentesche o di milizia nelle organizzazioni tradizionali); questi giovani, talvolta, erano figli degli inquilini che procedevano all'autoriduzione. Su proposta di alcuni compagni del quartiere che simpatizzavano per Avanguardia Operaia ma che non potevano militarvi per motivi di carattere pratico, si costituì il collettivo comunista. Ne entrarono a far parte, insieme ad alcuni studenti, diversi lavoratori (un garzone di macelleria, un ferroviere, un carrozziere, un grafico di una piccola fabbrica, un venditore ambulante, due-tre che fanno saltuariamente i facchini, 5-6 disoccupati, ecc.). Per tutto una fase l'attività si concentrò nelle campagne politiche e nelle discussioni sia sui temi generali che su quelli più legati al quartiere. Non c'è dubbio tuttavia che, per molti mesi, il collettivo si è impegnato soprattutto nell'organizzare manifestazioni, comizi, giornali murali. ecc. contro il governo Andreotti e il « fermo di polizia », sul 12 dicembre, contro il congresso fascista (dalla fine di dicembre a tutto gennaio i fascisti subirono ripetute lezioni nella zona), fino alla riuscita manifestazione del 25 aprile.

Questa attività ha inciso seriamente nella vita del quartiere, provocando anche grosse ripercussioni nella sezione del PCI e nel circolo della FGCI; i revisionisti sono stati costretti a rincorrere il collettivo sulla questione del « fermo di polizia » e a dividersi sulla lotta militante contro i fascisti.

Nel frattempo però emergevano anche i limiti del collettivo. Il lavoro nei lotti dell'IACP e nelle scuole veniva portato avanti essenzialmente dai compagni di Avanguardia Operaia e soltanto di recente si aveva un reale coinvolgimento di compagni del collettivo non organizzati da A.O.; in ultima analisi la vita del Comitato Unitario Inquilini, attraverso le sue varie fasi di flusso e di riflusso, si è intrecciata con quella del collettivo soltanto in occasione di determinate azioni di protesta o di manifestazioni politiche oppure attraverso la mediazione dei nostri compagni o di compagni figli di inquilini.

Il collettivo, inoltre, non è riuscito a inserirsi effettivamente nelle lotte contrattuali che hanno interessato gli edili della zona e, non molto lontano, i metalmeccanici dell'Autovox e di altre fabbriche. Estraneo è rimasto, quindi, alla costituzione del Consiglio di zona sindacale avvenuto in febbraio.

Questi limiti, che vanno riscontrati in un quadro complessivamente molto positivo, sono dovuti in parte ai limiti soggettivi della nostra organizzazione e in parte alle difficoltà oggettive. Non bisogna credere che nel collettivo ci siano soltanto compagni di A.O. o simpatizzanti: in realtà un discreto numero di militanti ha tendenze grosso modo anarchiche, anche se non ben definite, ed è assillato dalla preoccupazione di « non lasciarsi strumentalizzare » dai gruppi (in questo caso da A.O.). Non mancano, ad esempio, i lettori di « Re Nudo »...Il livello teorico-politico è piuttosto basso (anche in non pochi dei nostri compagni); ma di lì bisogna partire per portare avanti un processo di crescita della coscienza di classe.

Negli ultimi mesi, finalmente, il problema della lotta per la casa è stato affrontato, anin sede di collettivo, con un respiro più ampio; la discussione politica è diventata più ricca e lo stesso impegno militante è aumentato. Sono stati affrontati anche temi come quello della droga (non mancano le opinioni « permissive » sulle cosiddette « droghe leggere ») e quello dei furti (nella zona, come in molte borgate romane, la grande miseria spinge spesso al furto anche i giovani che sono politicamente di sinistra).

Una funzione importante ha cominciato a svolgere il giornale murale — discusso con passione nel collettivo —, che svolge una importante funzione di agitazione e di « controinformazione » nella zona.

Ma anche sul tema delle condizioni igieni-

che e di abitazione, il collettivo ha dimostrato di recente un grosso interesse. E' stata intrapresa una indagine — con l'apporto di architetti, avvocati e medici compagni — sulle condizioni sanitarie degli inquilini delle case che l'IACP, tra l'altro, non mantiene in condizioni soddisfacenti. Questa iniziativa ha portato anche allo sviluppo numerico del collettivo.

Ricorrente, e necessariamente ricorrente, è la discussione sui rapporti tra collettivo e Avanguardia Operaia. Molte diffidenze iniziali sono state sormontate ma i problemi si presentano continuamente, o per l'arrivo di nuovi compagni, o per l'azione di altre organizzazioni, o ancora per errori di settarismo o di incapacità di nostri compagni. Si è però notata una maggiore maturità di questa discussione. Mano a mano che i nostri compagni capiscono che una loro funzione egemonica la devono costruire sulla base di una capacità reale di d a r e indicazioni e di operare, e gli altri compagni accettano di confrontarsi sulle proposte e sulle azioni politiche anzichè sulle pregiudiziali astratte, il rapporto dialettico collettivo-A.O. si sviluppa positivamente per entrambi. Il lavoro per formare dei completi militanti comunisti, tuttavia, è ancora lungo; non è stata ancora vinta, completamente, la mistificazione dell'« autonomia » intesa in senso semi-anarchico. La chiarificazione sulla necessità del partito marxista-leninista non può partire, in queste situazioni, dai termini generali del problema (un gruppo di studio su *Che fare?* si è rivelato prematuro) quanto, invece, dalle esigenze del lavoro di massa concretamente svolto.

Per il futuro le nostre cellule aumenteranno l'impegno per portare tutti i compagni del collettivo ad accrescere il lavoro di massa nei lotti IACP e nelle scuole; inoltre apriranno un intervento in almeno una delle fabbriche della via Salaria, cercando di inserirsi nel Consiglio di zona sia con operai che con insegnanti e rappresentanti del Comitato Unitario Inquilini.

### Quarticciolo-Centocelle

Si tratta d'una zona molto popolata (3-400 mila abitanti), cresciuta tumultuosamente dopo la guerra come quartiere-dormitorio, abitata in prevalenza da immigrati meridionali. Impressionante il livello della disoccupazione e della sottoccupazione; nelle scuole la selezione comincia a funzionare con estrema durezza, espellendo i ragazzi, fin dalla scuola dell'obbligo; l'indigenza spinge molti giovani e giovanissimi (anche bambini di 7-8 anni) al furto.

Il collettivo si è formato a novembre dopo una serie di contatti che alcuni nostri compagni avevano nella zona e che erano aumentati dopo l'avvio dell'attività della Comune (il suo locale si trova, appunto, a Quarticciolo). Anche qui i compagni raggruppati erano giovani, o studenti di famiglie povere oppure lavoratori di piccole fabbriche, edili, semi-occupati, ecc. già influenzati dalla sinistra rivoluzionaria. Questo primo nucleo di compagni ha incontrato, inizialmente, non poche difficoltà a portare avanti un lavoro di massa (subito individuato, per forza di cose, nell'ambito del problema della casa: igiene e fitti), per sua inesperienza e per i guasti provocati da precedenti interventi di Potere Operaio. In questo quadro i compagni hanno avvertito l'esigenza d'una maggiore chiarificazione politica e di stringere rapporti più organici con Avanguardia Operaia; si è così arrivati alla costituzione d'una nostra cellula, formata per lo più da giovani proletari, che ha assorbito quasi tutti i compagni inizialmente aggregati nel collettivo. Poco tempo dopo, però, nuovi compagni si sono aggiunti a quelli entrati a far parte della cellula ed è stato possibile reimpostare l'attività del collettivo con un respiro più ampio. Attualmente il collettivo ha di fronte alcune difficoltà: 1) la sua composizione proletaria, che presenta grossi vantaggi in quanto a stile di lavoro, concretezza ed entusiasmo, comporta anche grossi limiti di tempo (quasi tutti lavorano fino alle sette di sera, molti studenti sono anche costretti a lavorare); 2) la carenza di quadri (la cellula è di recente formazione) si fa sentire; 3) l'apertura di due interventi (uno vede l'autoriduzione dei fitti da parte di 300 famiglie) in zone relativamente distanti, provoca difficoltà nel riunire tutti i compagni del collettivo; per gli studenti, inoltre, c'è l'attività politica nelle scuole.

La vita del collettivo, quindi. non ha ancora raggiunto quella continuità che sarebbe auspicabile, anche se il lavoro di massa procede con regolarità. Di recente sono stati organizzati alcuni gruppi di studio ed è stata intensificata l'azione di propaganda sui temi del carovita, del congresso DC, della « strategia della tensione », ecc.

A Quarticciolo l'attività ha influenzato un certo numero di compagni del locale circolo della FGS che, nonostante la loro collocazione organizzativa, esprimono orientamenti rivoluzionari. E' stato così formato un unitario « Comitato di lotta » che svolge propaganda politica generale e discute al suo interno per stimolare la crescita dei compagni (tutti proletari); in questo modo il Comitato sta diventando un punto di riferimento anche per compagni della FGCI e « sciolti ». Oltre ai compagni che fanno parte in modo relativamente stabile del « Comitato di lotta », ce ne sono altri che mostrano un certo interessamento; la cosa ha cominciato a preoccupare i dirigenti locali delle organizzazioni revisioniste che, in qualche caso, si sono presentati alle riunioni per tentare il recupero, ma senza ottenere risultati. I rapporti con i compagni della FGS evolvono in modo positivo: alcuni di essi ormai comprano il nostro settimanale e rifiutano di comprare l'*Avanti!*; si sono anche rifiutati di entrare a far parte del comitato interpartitico (con la DC) della zona, mentre partecipano a tutte le iniziative della sinistra rivoluzionaria.



### Pietralata

Si tratta d'una nota borgata romana (quella dei romanzi di Pasolini), situata tra la via Tiburtina e la via Nomentana (e cioè tra una zona industriale e una residenziale), nella quale abitano 30-40.000 persone; nei dintorni ci sono anche numerose frazioni e borghetti di baracche e di « casette » (il più grosso è Casale-Rocchi con circa 2.000 abitanti). La borgata si sta lentamente trasformando: nel giro di due anni, come conseguenza della costruzione dell'Asse Attrezzato (e valorizzazione della zona), dovrebbero arrivare altri 10.000 abitanti del tipo medio-borghese. Attualmente nella zona manca un po' tutto quanto occorre alla vita civile; in particolare è acuta la carenza di strutture scolastiche (ne approfittano, come al solito, suore e preti). Il PCI nella zona è forte: ha due sezioni e una Casa del Popolo di recente costituzione; presente anche la FGCI; sui muri della borgata si vedono quasi esclusivamente manifesti del PCI.

Il collettivo di Pietralata si è formato spontaneamente per iniziativa di poche decine di studenti, di provenienza cattolica, di origine sociale (quasi tutti) medio-borghese e, p e r giunta, esterni al quartiere; per tutto un periodo hanno condotto una attività di doposcuola ma con criteri assistenziali, che risentivano ancora della vecchia impostazione cattolica e che, quindi, pur rispondendo ad alcune esigenze dei proletari, non potevano dare risultati politici apprezzabili.

All'inizio di quest'anno il collettivo ha avviato rapporti con Avanguardia Operaia, sia con una discreta partecipazione alle nostre riunioni per simpatizzanti e sia portando avanti, insieme a nostri compagni, vari gruppi di studio (sulla concezione materialistica della storia e su « Salari, prezzi e profitto ») e discussioni politiche generali. Attualmente il collettivo si è strutturato in due commissioni (scuola e casa) e in un'assemblea settimanale; l'intervento di massa (che ancora però non ha dato luogo a vere e proprie lotte) e la discussione politica s'intrecciano meglio che nel passato. Alcuni compagni del collettivo mostrano un vivo interessamento per la nostra organizzazione; alcuni di essi si pongono il problema dell'adesione ma temono di dividersi dagli altri compagni del collettivo.

Il primo problema che ha ancora avanti a sè il collettivo è quello di legarsi meglio ai proletari del quartiere e in particolare ai giovani. Il doposcuola, se impostato correttamente, può aiutare ma non è assolutamente sufficiente. C'è stata in passato una carenza nell'iniziativa politica generale, anche se il collettivo ha aderito a tutte le manifestazioni della sinistra rivoluzionaria. D e v e essere assolutamente superato ogni residuo del « cattolicesimo del dissenso », che si manifesta anche nella tendenza a vivere un po' come « comunità » che si rivolge al « prossimo » e lo assimila soltanto in parte.

Nel vicino futuro l'attività del collettivo (alla quale i compagni della nostra cellula Tiburtina partecipano in misura crescente) si orienterà nel senso di legarsi meglio ai giovani del quartiere con discussioni sui problemi del lavoro e della disoccupazione giovanili, sul carcere (Rebibbia è vicina, e anche a Pietralata la cosiddetta « piccola malavita » è chiaramente alimentata dalla miseria e dalla ingiustizia sociale), sulla situazione politica; verrà continuato il lavoro per costruire un comitato genitori sui problemi della s c u o l a dell'obbligo e verrà intrapresa una forte agitazione sul carovita per giungere all'autoriduzione dei fitti.

Nella stessa zona operano altri due collettivi: uno si chiama « Lignite », e comprende militanti del PCI, Manifesto, sinistra ACLI e « sciolti »; l'altro si chiama « collettivo 113 » ed è di orientamento ancora più confuso. Entrambi si impegnano nei doposcuola. Sono stati avviati contatti tra i diversi collettivi.

### Collettivo comunista Portuense

Sotto la spinta delle grosse mobilitazioni del 12 dicembre e del 18 gennaio, alcuni compagni che vivono nel quartiere decidono di aggregarsi per intervenire sui problemi dell'oppressione sociale e diventare un punto di riferimento politico. Contemporaneamente Avanguardia Operaia, in fase di espansione, inizia un intervento nella zona della città che, oltre a Portuense, comprende Garbatella e Ostiense, aprendo anche una sede. La presenza nostra del collettivo favorisce il consolidamento del collettivo stesso, in un primo momento impegnato in una discussione politica sull'orientamento complessivo e sulla tematica dell'intervento di quartiere.

I primi passi dell'intervento consistono nell'agitazione s u i problemi dell'aumento d e i prezzi, dei trasporti, della mancanza di verde pubblico. Al tempo stesso si allacciano rapporti con un altro gruppo di compagni dello stesso quartiere, che già da qualche tempo si riuniscono nella locale sede delle ACLI (hanno un orientamento confuso, genericamente vicino al Manifesto, PDUP e ACLI). Nascono subito dei contrasti sulla questione della necessità o meno di attaccare il revisionismo e, addirittura, sulla opportunità di definirsi comunisti: secondo l'ala opportunista (Manifesto, ecc.) non bisogna definirsi comunisti perchè in tal modo ci si attira l'ostilità del PCI e, inoltre, perchè sarebbe sbagliato intrecciare la propaganda politica generale con l'agitazione sui temi dell'oppressione sociale. Nonostante tutte queste difficoltà tra i due collettivi si riesce a stabilire un minimo di unità nell'iniziativa di una inchiesta sul quartiere e, poi, dell'intervento su un blocco di caseggiati lasciati decadere dal padrone. Le condizioni abitative di queste famiglie sono dure: tubature spaccate, mancanza di gabinetti, pa-

reti incrinate, circolazione di topi per le scale, ecc.; poco lontano da queste case viene individuato un gruppo di circa 80 famiglie che ha cominciato a ridurre spontaneamente l'affitto.

Il collettivo è composto prevalentemente, ma non esclusivamente, da studenti: di qui una certa difficoltà nello stabilire un corretto stile di lavoro (soprattutto in fatto di continuità nella fase finale dell'anno scolastico).

Comunque, in questa situazione di intervento, i compiti postisi dal collettivo sono quelli di consolidare organizzativamente e politicamente l'autoriduzione, potenziare la sua attività su un più ampio arco di problemi e influenzare positivamente l'altro collettivo. Il rafforzamento della cellula di A.O. (prossima a « sdoppiarsi ») ha reso possibile la costituzione di un nucleo di intervento a Portuense, che avrà soprattutto i compiti di allargare la ottica dell'intervento (problemi degli asili-nido, scuola dell'obbligo, ecc.) e della maturazione politica dei compagni del collettivo, nonchè del suo ingrossamento con nuovi compagni.

Altri nuclei della cellula intervengono nelle scuole ed hanno avviato rapporti politici con alcuni impiegati combattivi del centro direzionale dell'EUR.

### Il collettivo comunista IV Miglio

Questo collettivo è abbastanza tipico, sia per il numero (ristretto), sia per l'origine (elementi usciti dalla FGCI dopo varie esitazioni e tentativi di « battaglia interna »), e sia anche per la difficoltà a trovare un preciso terreno di lavoro di massa. I problemi e i limiti di questo collettivo sono simili, come vedremo, a quelli del collettivo di Nomentano, a quello del rione Ponte e a quelli di tanti altri diffusi un po' dappertutto, di cui non parleremo. In ogni caso, nonostante tutti i limiti, si tratta, anche in questi casi, di momenti importanti del processo di crisi dei revisionisti (perdita di egemonia tra i giovani, studenti e proletari) a Roma.

I compagni di IV Miglio (di cui alcuni oggi sono militanti di A.O.) vivono in una zona in rapida trasformazione. La borgata sorse come una specie di paese, attorno alla chiesa parrocchiale e su un terreno che i Torlonia volevano valorizzare. Intorno ci sono ben 7-8 conventi religiosi che controllano gli asili nido e funzionano anche da ufficio di collocamento (non lontano ci sono la FATME, la fabbrica più importante della città, e alcune piccole fabbriche sparse tra la campagna e Roma).

In passato la locale sezione del PCI raccoglieva numerosi iscritti ed era molto attiva; la maggior parte dei lavoratori erano « pendolari » (IV Miglio dista parecchi chilometri dalla estrema periferia cittadina). Nel 1964 iniziò la costruzione di abitazioni per la media borghesia desiderosa di abitare in una semi-campagna e, di conseguenza, anche l'esodo per gli strati più poveri (aumento dei prezzi, ecc.). La sezione del PCI subisce una crisi; dopo il '68 un gruppo di giovani, studenti e lavoratori, porta a IV Miglio i nuovi fermenti; la stessa cosa, sia pure in termini diversi, si verifica tra i giovani cattolici che circolano attorno alla parrocchia; nascono il circolo della FGCI e il circolo cattolico « il Tentativo ». Ben presto i giovani entrano in contrasto con i « vecchi » della sezione, criticati di « autoritarismo burocratico ».

La campagna della sinistra rivoluzionaria sulla strage di piazza Fontana aggrava e chiarifica questi contrasti: i giovani partecipano alle manifestazioni nonostante l'opposizione degli altri, ma al loro interno non c'è ancora chiarezza perchè una parte si illude di poter « rigenerare » il PCI, mentre altri si orientano decisamente per l'uscita (importante per costoro è il collegamento con Avanguardia Operaia).

Nell'ottobre del 1971 si trova un compromesso con la formazione del circolo « La Comune '71 »: da un lato si prende la strada dell'iniziativa autonoma, ma dall'altra non si rompe il cordone ombelicale organizzativo con il revisionismo. Questa esperienza, dopo qualche momento vitale, si esaurisce e il circolo si disperde (alcuni vengono reclutati da AO, altri rientrano nella FGCI, altri ancora interrompono l'attività). Nell'autunno 1972 i compagni, anche quelli che erano rientrati nel campo organizzativo revisionista (ma senza gli elementi incorreggibilmente opportunisti) aderiscono ancora alle iniziative della sinistra rivoluzionaria firmando anche un volantino di adesione al 12 dicembre con una doppia sigla: sezione-PCI e circolo « La Comune '71 ». Questa è la goccia che fa traboccare il vaso: si precipita in sezione un burocrate della federazione e si arriva alla soluzione del rapporto col PCI.

I compagni che rompono con il PCI — tutti molto giovani, quasi tutti studenti figli di lavoratori poveri — formano il collettivo comunista di IV Miglio, che si impegna soprattutto nelle campagne politiche generali (18 gennaio, governo Andreotti, manifestazione nazionale dei metalmeccanici, ecc.) svolgendo una intensa propaganda politica nel quartiere con manifesti e giornali murali (la sezione del PCI si occupa molto polemicamente di questa attività, col risultato di valorizzare ulteriormente l'azione dei compagni). Si riscontra una certa difficoltà nel portare avanti un vero e proprio lavoro di agitazione; anche se c'è stato un tentativo di portare alla lotta gli abitanti d'un gruppo di baracche e si sono presi dei contatti con alcuni operai di officine piccole e artigianali. E' stato anche portato avanti un gruppo di studio al quale hanno preso parte anche giovanissimi compagni della FGCI e del circolo cattolico « il Tentativo ». Negli ultimi mesi c'è stato un calo di attività, ma esistono prospettive di ripresa in autunno.



### Collettivo comunista Nomentano

Alla formazione di questo collettivo sono pervenuti alcune decine di compagni del quartiere che per molto tempo, pur senza militare nel PCI, avevano guardato al partito revisionista come a un punto di riferimento stabile (data anche l'assenza della sinistra rivoluzionaria e la forte presenza fascista nel quartiere: 26 per cento di voti al MSI). Nomentano è un tipico quartiere romano medio-borghese con appena alcune « isole » di piccola borghesia e di proletariato (soprattutto nella zona bassa che si avvicina alla Tiburtina).

Fin dall'inizio si erano presentate grosse difficoltà nell'individuazione di obiettivi concretamente realizzabili, capaci di portare ad effettive agitazioni; oltre a queste difficoltà oggettive ha pesato una duplice carenza dei compagni del collettivo: una di tempo, dovuta al fatto che diversi compagni lavorano in piccole officine, nei negozi (come commessi), ecc., con orari estremamente pesanti; una seconda carenza consiste nella tendenza « autonomistica » che, senza mai portare al rigetto di compagni appartenenti alle organizzazioni rivoluzionarie, portava elementi di confusione e di spreco di tempo. Il momento più alto dell'attività del collettivo è coinciso con la campagna contro il congresso missino (la mattina del 18 gennaio gli studenti si sono recati in corteo al Nomentano e hanno attaccato la sezione missina per sottolineare che non c'era zona di Roma, all'infuori dell'EUR difeso da 20.000 poliziotti, in cui non dominassero le bandiere rosse). Altre campagne politiche sono state portate avanti anche dopo, ma la difficoltà nell'individuare un terreno per l'intervento di massa (qui ci sono state anche le carenze di compagni di AO, abitanti nella zona, ma poco impegnati nel collettivo) e la riluttanza a fare precise scelte di « area politica » hanno poi condotto il collettivo ad una *impasse* (da ritenere, però, provvisoria).

### Comitato antifascista Ponte

Ponte è uno dei rioni della « vecchia Roma » (al centro ci sono i rioni, poi i quartieri, poi le borgate del suburbio), ancora abitato da proletari e da sottoproletari, anche se è in atto un processo di espulsione come a Trastevere. Qui, prima del 18 gennaio, un gruppo di militanti del PCI, ostile alla passività del partito e stimolato dalla sinistra rivoluzionaria, decideva di « fare qualcosa », riempiva il rione di scritte, manifesti murali e bandiere rosse; il giorno dopo — incredibile ma vero — i dirigenti della sezione del PCI si affrettavano a togliere le bandiere rosse e a strappare i manifesti murali!

In sezione si verificava uno scontro violentissimo conclusosi con l'uscita dal PCI dei compagni del comitato antifascista. Finita questa mobilitazione i compagni hanno avuto qualche difficoltà nello sviluppare il loro lavoro; attualmente si riuniscono periodicamente per discussioni politiche e per impostare l'intervento sugli apprendisti (nella zona ci sono numerose officine di riparazione, ecc.) e per organizzare la lotta contro l'espulsione dei poveri dalle case.

### Collettivo Primavalle

Si tratta, indubbiamente, di uno dei collettivi più importanti, sia per la zona in cui opera, sia per i risultati ottenuti nel lavoro di massa, ma che presenta non pochi problemi per quanto riguarda l'orientamento politico generale e le prospettive di fondo. Di Primavalle, dopo il tragico rogo fascista, si è molto parlato su tutti i giornali. E' una grossa borgata, costruita ai tempi del fascismo per segregare i proletari romani, e ingranditasi nel dopoguerra fino a raggiungere i 90.000 abitanti. I disoccupati sono circa 10.000; il PCI ottiene il 40% dei voti ma anche il MSI, con il 16%, si attesta ad un livello nettamente superiore a quello registrato nelle altre borgate (pesca nel sottoproletariato grazie agli intrallazzi in tema di assunzione nelle aziende comunali: il caso dei netturbini legati ad Avanguardia Nazionale non è un caso limite perchè il MSI — con la complicità di *tutti* i partiti — ha la sua « fetta » di assunzioni, proporzionale alla percentuale dei voti).

La borgata di Primavalle, inoltre, è vicina ad alcune scuole romane rimaste famose per episodi di lotta drammatica (Castelnuovo, Fermi, Genovesi). Questo spiega come quasi tutti i gruppi rivoluzionari abbiano cercato di impiantare un intervento nella borgata aprendo anche delle sedi. AO soltanto in questa primavera è riuscita ad avviare una nuova cellula con buone prospettive di espansione. La prevalenza dei gruppi avventuristici e il settarismo di Lotta Continua hanno portato a compiere molte esperienze negative, deludendo non pochi compagni e accrescendo la diffidenza verso i gruppi in quanto tali.

Un certo numero di compagni, quasi tutti studenti di estrazione piccolo-borghese, dopo aver rotto con il Manifesto o con altre organizzazioni, circa un anno e mezzo fa, decideva di dar vita ad un collettivo per intraprendere una agitazione sui temi dell'oppressione sociale e per svolgere propaganda politica. Il collettivo fin dall'inizio si è posto il problema di non intervenire soltanto sulla questione della casa, anche se questo è stato il suo principale terreno di attività. Ha elaborato di recente una linea espressa nella ambigua formula del « controllo operaio sul territorio » che, in sostanza, tende alla creazione di un organismo di zona capace di raccogliere le avanguardie di lotta della zona sia nel quartiere sui problemi dell'oppressione sociale, sia nei luoghi di lavoro. Per la maggior parte di questi compagni — anche se non per tutti, in quanto non mancano i simpatizzanti di AO — questo tipo di organismo rappresenta l'elemento centrale per la costruzione del partito proletario,

di cui avvertono l'esigenza.

Nel corso dell'intervento contro l'espulsione di numerose famiglie verso zone ancora più periferiche, è stato formato un Comitato di Lotta che ha organizzato, per vari mesi, manifestazioni di quartiere, l'occupazione dei terreni dell'IACP, ecc. A parte i risultati parziali ottenuti (un impegno a costruire le case necessarie), un elemento importante di questa lotta è stata la rottura della tradizionale e fortissima egemonia del PCI su una parte notevole dei proletari delle « casette »; questo risultato è venuto dopo che si era evidenziato il ruolo pompieristico dei revisionisti.

In concomitanza con i « fatti di Primavalle » che, in un clima d'assedio poliziesco, hanno provocato alcune difficoltà al collettivo, si è avuta una ristrutturazione del Comitato di Lotta, nel senso di farlo diventare un organismo stabile composto dai proletari politicamente più maturi (mentre prima si registrava una certa confusione per la forte presenza di proletari « incazzati » ma qualunquisti).

Il collettivo ha organizzato un doposcuola per 30-40 ragazzi che frequentano la scuola dell'obbligo e che abitano nelle « casette » e nei lotti immediatamente vicini; contemporaneamente c'è un intervento sui genitori in merito ai problemi della scuola (selezione, costi, turni) che finora però non ha portato a iniziative di lotta. Viene portata avanti anche una scuola serale per una decina di lavoratori che devono prendere la licenza media.

Nell'ultimo periodo il collettivo ha iniziato anche un intervento tra i lavoratori degli ospedali (tre o quattro nella zona, accanto a varie cliniche private); ha contatti con un gruppo di compagni del « Gemelli » e con alcuni sindacalisti del PSI dell'ospedale « S. Camillo ». Ha svolto un lavoro di collegamento delle lotte che si sono sviluppate contemporaneamente contro provvedimenti repressivi e contro alcuni licenziamenti.

L'estensione dell'intervento, anzichè condurre al ventilato « controllo operaio sul territorio » e all'organismo complessivo che dovrebbe assicurarlo, ha portato alla divisione dei compagni del collettivo (ora ribattezzato Centro di Iniziativa Comunista) in diversi nuclei d'intervento che, talvolta, esprimono orientamenti differenti e malamente mediati dagli elementi dirigenti. In questo quadro la decisione di non consentire, almeno in questa fase, la partecipazione di militanti dei gruppi, appare più come una sorta di riflesso difensivo e conservatore che come una precisa scelta di fondo (in ogni caso si tratta d'una scelta criticata da diversi compagni all'interno del collettivo).

### Comitato di quartiere della Magliana

L'autoriduzione dell'affitto inizia alla Magliana nel maggio-giugno del 1971: venuti a conoscenza di una situazione di autoriduzione dell'affitto in alcune palazzine dell'INPDAI, gestita dall'U N I A, un gruppo di inquilini di case di proprietà privata decide di fare altrettanto autonomamente, dopo aver verificato una generale disponibilità alla lotta. La forma di organizzazione iniziale è una assemblea popolare vista come momento di coordinamento dei due comitati inquilini (uno per ogni società immobiliare). Le proposte sono: autoriduzione al 50% e organizzazione interna basata sui delegati di scala, elemento importante per il collegamento e la trasmissione di indicazioni tra l'assemblea generale e la massa delle famiglie in lotta.

Nelle due società (Prato e Lisbona) in cui è iniziata la lotta, la partecipazione è del 90%, cioè circa 500 famiglie. Viene svolta un'ampia propaganda nel quartiere, e nelle case di altre 7 società immobiliari si innesca lo stesso processo. In un paio di mesi sono 1000-1200 le famiglie che si autoriducono il fitto e sono organizzate autonomamente con i Comitati di Immobiliare e con i delegati di scala.

Il comitato di quartiere nasce, in autunno, come esigenza di un livello superiore di organizzazione, in grado di saper rispondere adeguatamente agli sfratti che in continuazione vengono intimati, e di saper impostare un lavoro di denuncia delle condizioni del quartiere.

Il comitato di quartiere si riunisce con in media una trentina di inquilini, e la sua composizione è solo di « interni al quartiere ». Si afferma che la direzione della lotta deve essere espressa dalle « masse popolari » (non dal proletariato, cioè con obiettivi di lotta che difendano *innanzitutto* gli interessi proletari, perchè ciò « indebolirebbe la lotta ») attraverso le strutture assembleari, ma in realtà sono pochi dirigenti, radicati ma pur sempre pochi (2-3), a fare proposte, a gestire le riunioni, ecc.

I loro rapporti con le altre realtà di lotta per la casa vengono spesso visti in funzione della lotta della Magliana, per renderla più forte nelle trattative con i padroni, e si elude il confronto sugli organismi di massa ed altri temi; non si tollerano inoltre critiche dall'esterno della propria lotta. La partecipazione politica e l'intervento di massa di altre forze politiche viene negato di fatto. Comunque, sia nella risposta di massa agli sfratti, sia nella partecipazione ad altre iniziative (manifestazioni, delegazioni, spettacoli), i livelli politici raggiunti sono notevoli.

Le iniziative di vita politica e popolare organizzati dal comitato, interessanti anche per la partecipazione sempre viva e di massa: mostre fotografiche, rappresentazioni teatrali, festival popolari, organizzazione di un campionato di calcio per i bambini, schierati in squadre dai nomi comunisti, hanno dimostrato come sia possibile impostare in modo corretto un lavoro « da casa del popolo ».

Attualmente, dopo due anni di dura lotta il fronte repressivo (padroni, comune, magistratura e polizia) si sta preparando per stroncare la lotta della Magliana. Il comitato di quartiere si trova in una situazione di isolamento: rispetto alle forze politiche tradizionali (PCI, PSI), rispetto agli altri comitati di lotta per la casa a Roma, e rispetto anche ad un rapporto generale con la sinistra rivoluzionaria.

La piattaforma con la quale si è cercato di intavolare le trattative con i padroni comprende dei punti quanto meno ambigui (ci si rifà velatamente al concetto di « equo canone » del SUNIA), che possono far supporre un possibile arretramento generale della lotta.

Un dato positivo che occorre sottolineare della lotta della Magliana è di aver saputo tradurre il potenziale di lotta in una denuncia accurata, partendo da una analisi del quartiere e da uno studio del piano regolatore, che ha permesso di svelare le illegalità e gli abusi dei più grossi speculatori edilizi romani. Si è così scoperto che l'intero quartiere è stato costruito fuori-legge, e questo ha permesso di promuovere un processo penale contro personaggi politici, grossi speculatori, ecc. Tale azione, oltre che spiegare più approfonditamente i meccanismi di oppressione sociale che si realizzano in generale nei quartieri popolari, ha messo in seria difficoltà i partiti riformisti, incapaci di andare al di là delle solite richieste vaghe di « riforma della casa ».

### Comitato di quartiere Appio-Tuscolano

Esso opera in due enormi quartieri, divisi dall'Appia Nuova, in cui vivono quasi 270.000 persone (100.000 all'Appio-Latino e 169.000 al Tuscolano), con enormi problemi in materia di case, trasporti, scuole, verde pubblico, ecc.; nella zona sorgono alcune piccole e medie fabbriche, perennemente minacciate di espulsione. Il consiglio di zona sindacale è sorto di recente per iniziativa degli operai della FATME (la fabbrica però è molto lontana), degli ospedalieri del « S. Giovanni », dei lavoratori dello stabilimento di produzione cinematografica Cinecittà e di alcune altre aziende.

Il comitato di quartiere è sorto per iniziativa d'un gruppo di compagni dalla collocazione politica composita: alcuni sono studenti dell'ex « gruppo Mordenti » (dal nome del dirigente più noto, che nel 1970 cercò di sviluppare a Roma un « movimento studentesco » di tipo capanniano ma che subì un clamoroso fallimento), altri sono militanti del PCI, altri ancora non appartengono ad alcuna organizzazione. Questo Comitato è collegato ai collettivi di S. Lorenzo, di Tiburtino IV e di Tomba di Nerone che, prevalentemente, svolgono un'attività di doposcuola e di scuola serale.

Su questa specifica attività — sollecitata dal fatto che a Roma, su circa 50.000 lavoratori-studenti, soltanto 200 frequentano le scuole pubbliche mentre tutti gli altri sono costretti a ricorrere agli istituti privati pagando anche 150.000 lire all'anno — ci sarebbe da fare un discorso specifico. Per il momento, non avendo svolto, noi di Avanguardia Operaia, alcun intervento in questo campo, ci limitiamo a registrare che la necessità esiste (anche i compagni di Primavalle, di Torpignattara e di altri collettivi si impegnano su questo terreno, mentre i nostri compagni ricevono, da giovani proletari dei quartieri, varie sollecitazioni) e che la Camera del Lavoro sta cercando di utilizzare — aiutata anche dall'orientamento opportunista del gruppo mordentiano — il lavoro dei collettivi per indirizzarlo verso gli sbocchi della « riqualificazione », ecc.

Il comitato di Appio-Tuscolano ha contatti con gli operai di alcune fabbrichette della zona ed inoltre svolge una attività di sostegno delle lotte della classe operaia ma senza mai differenziarsi, neanche minimamente, dalla impostazione delle organizzazioni sindacali. Un certo impegno viene messo nell'agitazione per ottenere l'allestimento di parchi pubblici e per ridurre la grave oppressione sociale.

Il gruppo mordentiano, che dirige di fatto il comitato ma che si esprime attraverso i documenti di un non meglio precisato « Centro » (una sorta di gruppo politico distinto dal comitato di quartiere), tenta continuamente di mediare tra i revisionisti e i rivoluzionari. Sostiene che con i revisionisti va portata avanti un'alleanza tattica (il « fronte unito ») perchè costoro adempiono ad una positiva funzione nel quadro della tappa « democratica » della rivoluzione (naturalmente non c e r c a neanche minimamente di spiegare perchè in Italia, paese imperialista, si debba ancora effettuare la « tappa democratico-borghese »).

Questa linea conduce lo stesso comitato, la cui attività ha purtuttavia avuto aspetti positivi, a una *impasse* politica: autoisolamento rispetto a tutte le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria e alla stragrande maggioranza dei collettivi, frizioni continue con il PCI (di recente si è giunti ad un vero e proprio scontro per il possesso della sede). Il PCI tenta di fare del Comitato una specie di parlamentino di tutti i partiti dell'arco costituzionale presenti nel quartiere, e questo tentativo provoca notevole opposizione da parte dei compagni più orientati verso la sinistra rivoluzionaria.

## 2. I COLLETTIVI, GLI ORGANISMI DI BASE E L'ORGANIZZAZIONE POLITICA COMPLESSIVA

Questa descrizione di un certo numero di collettivi, scelti tra quelli che conosciamo meglio e che appaiono più significativi, per un verso o per l'altro, fornisce già, implicitamente, una serie di elementi per l'orientamento politico.

Non sembra possibile, da quanto si è visto, prendere in considerazione l'ipotesi di « negare » i collettivi in quanto aggregazioni politiche che non vogliono limitarsi all'organizzazione della lotta contro l'oppressione sociale. Chi volesse procedere a simile « negazione », con l'illusione di « liquidare » rapidamente i collettivi ponendone i militanti di fronte alla drastica alternativa di aderire all'organizzazione politica « complessiva », oppure rasse-

gnarsi a svolgere una qualche attività in questo o quell'organismo di base, finirebbe non soltanto col dare dimostrazione di settarismo ma col vedersi completamente ignorato da un vasto strato di compagni che sta maturando una coscienza di classe e che perverrà a livelli più alti soltanto attraverso una esperienza diretta e un incontro con un'avanguardia autenticamente capace di stabilire, giorno per giorno, la sua egemonia.

Assurda appare anche l'ipotesi dei gruppi estremisti romani che vedono nella « costruzione delle zone », come dicono loro, una specie di « soviet in embrione ». Questa aberrazione, per la quale non sprecheremo troppe parole, è basata su un'analisi politica generale quanto mai scorretta (situazione rivoluzionaria che pone all'ordine del giorno il problema della militarizzazione e della insurrezione, ecc.). Non è inoltre assente, da questa impostazione, al di là dell'estremismo verbale, anche una concezione gradualista della presa del potere: le cosiddette « basi rosse », gli « embrioni » di soviet che gradualmente evolvono in soviet, ecc., come se, in un paese politicamente centralizzato e capitalisticamente sviluppato quale è l'Italia, fosse possibile la conquista del potere per fasi successive, pezzo per pezzo. Ma, oltre all'evidenza dell'assurdità di questa linea, c'è un altro motivo per cui non riteniamo di dover sprecare troppe parole: la pratica di questi gruppi è una serie continua di fallimenti e di disastri. Importanti lotte di autoriduzione sono state impostate nell'attesa messianica dello « sfratto » per opporsi col « picchetto militante esterno » alla polizia e quindi fungere da detonatore: salvo poi, al momento degli sfratti (vedi il caso di Portonaccio), scomparire dalla circolazione provocando una crisi di credibilità di tutti i rivoluzionari presso i proletari del quartiere. La pratica di questi gruppi si sintetizza nella continua sostituzione della « lotta dura » al lavoro e alla lotta per organizzare i proletari e svilupparne la coscienza di classe: con questo metodo non è difficile finire, come è accaduto a Potere Operaio a Primavalle, con lo stabilire contatti con un personaggio come lo spazzino Speranza soltanto perchè questi diceva di voler picchiare i fascisti (suoi strettissimi amici).

Più impegnativo deve essere invece il confronto con le posizioni « autonomiste » perchè queste sono sostenute, in diversi casi, da gruppi di compagni che svolgono un reale lavoro di massa e perchè i pregiudizi « antigruppo » hanno, come base, un elemento reale, e cioè la pratica profondamente scorretta della grande maggioranza delle organizzazioni extraparlamentari che, dall'UCI al Manifesto fino a Potere Operaio, di volta in volta, negli anni passati, sono apparse maggioritarie a Roma.

D'altra parte l'« autonomismo » assume sfumature e varianti molteplici, a seconda del livello di primitivismo e a seconda dei rapporti stabiliti con le organizzazioni politiche presenti in una determinata zona. La forma più esasperata, di tipo sessantottesco, è senza dubbio quella presente in alcuni quadri della Magliana (che hanno trovato troppo « bolscevica » perfino Lotta Continua ultima maniera). Come si è visto questa posizione conduce all'isolamento e, alla fine, a scegliere tra un arretramento opportunistico in direzione dei revisionisti, e un cambiamento di rotta verso questa o quella organizzazione rivoluzionaria.

C'è poi l'« autonomismo » di tipo chiaramente opportunistico, come quello del « gruppo Mordenti ». Qui le stupidaggini sul « fronte unito » non si basano soltanto su una analisi della situazione priva di ogni fondamento (una variante ancora più becera della « fascistizzazione »), ma anche sulla completa ignoranza dell'insegnamento leninista e maoista sul « fronte unito »: infatti, alla base di questa tattica (che ovviamente può essere applicata soltanto in determinate situazioni politiche), c'è un elemento fondamentale, il partito marxista-leninista del proletariato, portatore della tattica stessa. Ora, chiediamo ai compagni del « Centro » mordentiano: credete di essere voi il partito del proletariato? E se, come speriamo, la vostra risposta è negativa, come pensate di poter « egemonizzare » un partito qual è il PCI, se non riuscite neanche a conservare la chiave della sede del comitato di quartiere di Appia-Tuscolano? La realtà è che, al di là di questa o quella pensata momentanea, imbellettata di fraseologia leninista - maoista (ma anche stalinista), rispunta fuori il vecchio opportunismo di chi vuol stare con un piede in due staffe: gioco quanto mai pericoloso perchè — insegni l'esperienza del « collettivo di lettere » del 1970 — si finisce soltanto col ruzzolare per terra in mezzo a risate generali.

C'è infine l'« autonomismo » più sottile e raffinato di alcuni compagni del collettivo di Primavalle; questi compagni si proclamano marxisti-leninisti, fanno critiche corrette ad una serie di gruppi e, soprattutto, svolgono un lavoro di massa serio e bene impostato. Ma, questo è il punto, essi pensano che il partito si « costruisce dal basso », nel senso che occorre partire dagli organismi di quartiere, da mettere in piedi e da sviluppare attraverso la pratica del « controllo operaio sul territorio ». Ora, a parte il pericolo, anche in questo caso, di approdare ad una concezione gradualistica della lotta di classe (qualsiasi controllo operaio è pensabile soltanto nei brevi periodi di rapido mutamento dei rapporti tra le classi, cioè nei periodi rivoluzionari), non si riesce a comprendere come si possa giungere al partito attraverso una progressiva federazione di organismi di questo genere: quando si comincerà ad elaborare una linea più ricca e articolata di quanto non sia possibile fare guardando alla realtà con compagni collocati in una zona territoriale molto particolare?

Queste posizioni sembrano più il risultato d'un compromesso provvisorio che di una scelta di fondo: in altri termini, sembrano voler conciliare una posizione corretta (quella che vede nei collettivi di quartiere una specie di « sezioni territoriali » di un partito comunista rivoluzionario ancora da costruire, e quindi organismi *ibridi* e *transitori* che hanno parecchi elementi di queste sezioni territoriali, senza però giungere ad essere tali per il semplice motivo che non c'è il partito) e una posizione strumentale e scorretta (partire da certi discorsi autonomistici per giungere a formare un ennesimo gruppo politico, capace solo di soddisfare la vanità di qualche leader).

Ci siamo così avvicinati alla posizione che riteniamo corretto sostenere. Noi partiamo dall'esigenza di costruire un'organizzazione marxista-leninista ben radicata, fin da ora, nel proletariato; sappiamo che questo lavoro durerà tutto un periodo; sappiamo che nel corso di questo lavoro vedremo svilupparsi, per mille rivoli, la crisi della egemonia dei revisionisti e, in forma altrettanto complessa, la maturazione d'una vera coscienza di classe. Se si guarda ai collettivi di quartiere sotto questa angolatura, allora ci si rende meglio conto che essi hanno un compito politico, molto importante, da portare avanti, ma anche che possono riuscirvi soltanto a determinate condizioni. Questi collettivi, insomma, devono, almeno tendenzialmente, assolvere alle funzioni di sezione territoriale d'un partito comunista nel senso di addossarsene alcuni compiti. Essi devono svolgere nei quartieri una propaganda politica sui temi generali, devono sostenere e dirigere gli organismi di lotta contro l'oppressione sociale cercando, a un determinato livello di sviluppo, di unificarli in case del popolo di tipo nuovo (e cioè egemonizzate dai rivoluzionari), devono impegnarsi nella costruzione di organismi di base nelle fabbriche (o interfabbriche per le piccole aziende e per gli edili) e nelle scuole.

Ma, qualcuno si chiederà, quelli indicati come compiti dei collettivi comunisti di quartiere non sono gli stessi delle cellule territoriali della nostra organizzazione? Non c'è il rischio di una confusa sovrapposizione di organismi e di attività? In realtà la coincidenza esiste o, almeno, dobbiamo volere che esista, ma con la consapevolezza che tra cellula e collettivo ci sono differenze sostanziali: innanzitutto la cellula è un'articolazione di Avanguardia Operaia e, in quanto tale, funziona sulla base del centralismo democratico e rispetta la disciplina dell'organizzazione; in secondo luogo la cellula, almeno mediamente, raggruppa i compagni più coscienti, più pronti al sacrificio, più impegnati e, quindi, più capaci di condurre avanti, in modo sistematico, determinati compiti. Il collettivo invece è *autonomo* da Avanguardia Operaia, nel senso che la sua volontà decisionale si forma attraverso un complesso processo dialettico tra compagni di diversa collocazione teorico-politica e di diversa capacità militante; i compagni di Avanguardia Operaia all'interno del collettivo, evidentemente, cercheranno costantemente di convincere gli altri della correttezza di determinate indicazioni, ma saranno anche solleciti nel recepire eventuali critiche fondate e tutti i contributi atti a migliorare il lavoro. Nella pratica l'intervento dei collettivi e delle cellule non rischia di creare problemi in tutti quei casi in cui i nostri compagni si sono ben inseriti: infatti, o non c'è una coincidenza totale degli interventi (nel senso che le cellule intervengono su più problemi e in più settori), e allora si può giungere ad una certa « divisione del lavoro » (ma nel quadro di una ricerca costante della omogeneità d'intervento), oppure gli interventi coincidono, ma allora il problema è appunto di saper egemonizzare i militanti del collettivo che non fanno parte dell'organizzazione. E' anche evidente che questo richiede ai compagni del collettivo la consapevolezza di quelli che sono i limiti oggettivi di tutti i collettivi, anche di quelli più robusti e più maturi (numero dei compagni, tempo disponibile, capacità di agitazione, esperienza politica, formazione teorica, ecc.).

Ecco che, allora, diventa non soltanto opportuno, ma assolutamente necessario al collettivo che i suoi militanti non appartenenti all'organizzazione rivoluzionaria si leghino ai compagni più maturi, appartenenti ad essa; le discriminanti non devono essere aprioristiche, ma devono basarsi sui problemi concreti, sulle proposte di lavoro, sull'azione, sullo stile di milizia politica e di lavoro di massa. E, viceversa, per i compagni delle cellule territoriali di una organizzazione come la nostra diventa non soltanto opportuno, ma necessario inserirsi nei collettivi (sempre chiarendo esplicitamente la propria collocazione politica): con la consapevolezza che si verrà ben accettati e che si potrà svolgere una reale funzione egemonica soltanto a partire dalla capacità di trovare risposta ai problemi reali della lotta e della crescita della coscienza di classe.

Abbiamo accennato che i collettivi devono, secondo noi, collaborare nel lavoro per costituire organismi di base, tipo CUB, nelle fabbriche (o tra operai di diverse piccole aziende) e nelle scuole, così come devono adoprarsi per far nascere organismi di base (eventualmente da unificare) nella lotta contro le varie forme di oppressione sociale; e, ancora, che devono inserirsi, per condurvi una battaglia classista, nelle strutture sindacali di zona; e, infine, che devono svolgere una intensa attività di propaganda politica (comizi, giornali murali, manifestazioni, mobilitazioni antifasciste, ecc.).

Ma quando non ci sono ancora possibilità di avviare subito la costituzione di CUB, non ci sono immediate possibilità di veri e propri organismi di base con seguito di massa nelle scuole, quando gli organismi tipo Comitato Inquilini sono deboli e quando, per giunta, il collettivo, pur orientandosi verso l'assolvimento di quei molteplici compiti, in pratica trova poi molte difficoltà e si limita a un programma ben più ristretto, che cosa si deve fare? Che cosa si deve fare in questi casi (e cioè nella maggior parte di quelli esaminati)?

Per i compagni di Avanguardia Operaia il quesito, se posto in questi termini, risulta mal

posto. *Noi dobbiamo sempre partire da quelli che sono i vari compiti nostri, i vari compiti delle nostre cellule (in questo caso delle cellule territoriali). Le cellule territoriali hanno come responsabilità principale il lavoro per costituire CUB e altri organismi di base anticapitalisti e antirevisionisti per la lotta contro lo sfruttamento e contro l'oppressione sociale. Nel loro lavoro le cellule hanno il dovere di utilizzare tutte le forze disponibili, con una attenta valutazione delle loro capacità e possibilità pratiche, ottenendo da tutte il massimo possibile, nella situazione determinata, procedendo al reclutamento delle migliori*, ecc. Il punto centrale di riferimento per noi deve essere la nostra organizzazione, che consideriamo elemento propulsore per lo sviluppo degli organismi di base, per la maturazione di tutti i compagni (interni ed esterni ad essa), per la costruzione del partito rivoluzionario del proletariato. Tutti i problemi vanno affrontati con questa ottica, quindi anche quello dei doposcuola, quello dei cosiddetti comitati territoriali proletari, ecc.

Alcuni compagni, forse senza aver sufficientemente riflettuto e discusso con noi, hanno visto una contrapposizione tra chi lavora per fare « comitati proletari territoriali » e chi lavora per sviluppare i « collettivi comunisti di quartiere »: questa contrapposizione non esiste nell'impostazione politica, dal momento che tra i compiti delle cellule e dei collettivi comunisti di quartiere abbiamo posto anche quello di costruire, nei limiti del realizzabile, i « comitati territoriali proletari » (se, con questo termine, si intendono come ci sembra, i CUB territoriali di edili, braccianti, operai di piccole fabbriche; se invece si intende cosa diversa, e cioè che questi organismi sono intercategoriali ma esclusivamente proletari, e quindi con precise discriminanti verso buona parte degli studenti, ecc, si dà una indicazione semplicemente assurda e impraticabile, in qualsiasi parte del paese, ma in modo particolare nelle città del Mezzogiorno dove i confini tra proletariato e sottoproletariato, proletariato e piccola borghesia, ecc. sono spesso fluttuanti e, comunque, meno precisi che nei centri altamente industrializzati).

Alcuni compagni, infine, si domandano quale sarà lo sviluppo dei collettivi in una fase successiva e quali rapporti stabiliranno con i CUB, ecc. ecc. Avanguardia Operaia, molto giustamente, e anche a rischio di sentirsi accusare di empirismo, ha sempre evitato di fare troppe previsioni di dettaglio a lunga scadenza. Il rapporto leninista tra teoria e prassi ci impone di d a r e risposta (teorica, politica e organizzativa) al problema fondamentale del momento e ai suoi corollari e non di fare astratte speculazioni; in fondo la differenza fondamentale tra Lenin e anche il miglior Kautsky sta tutta qui.

Un problema che si pone invece all'ordine del giorno è quello del contributo che i collettivi comunisti di quartiere possono dare, oggi, alla costruzione dei CUB in una città come Roma, dove la classe operaia soffre d'una relativa debolezza strutturale e politica. I collettivi, se ben orientati (e qui il ruolo delle nostre cellule territoriali è fondamentale), possono allargare enormemente la rete dei contatti con gli operai di fabbrica, che altrimenti quasi non si avrebbe, possono quindi offrire la base per l'avvio d'una inchiesta su una determinata fabbrica e quindi per l'inizio di un intervento che non sia completamente esterno. Nei collettivi, inoltre, le ancora scarse avanguardie che talvolta si individuano troveranno un supporto politico e organizzativo che le incoraggerà a perseverare, in un lavoro controcorrente e dai risultati lenti e difficili. Se il collettivo sorge nella zona in cui sta la fabbrica, esso agevolerà i momenti di agitazione; se invece si troverà nella zona in cui vivono determinati operai, potrà stimolarne la formazione politica. I collettivi, infine, sia per la presenza di certi operai e sia per il lavoro svolto contro l'oppressione sociale, hanno molteplici possibilità di farsi accettare nei consigli sindacali di zona (anche se non c'è da farsi troppe illusioni perchè, almeno a Roma, i burocrati li vedono soltanto come strutture funzionali all'unità tra le confederazioni e non come raccolta delle avanguardie).

E' difficile spingersi oltre senza perdere in serietà e credibilità. Non ci sono ricette. C'è una teoria generale del partito, c'è una linea politica che ogni giorno si arricchisce di nuovi contributi, c'è una esperienza di organismi di base, c'è una volontà antisettaria di collaborare con tutti i compagni che accettano determinate discriminanti politiche, c'è uno stile di lavoro che può servire da esempio, c'è una esperienza dei problemi che sorgono quando si devono fare i conti con livelli di coscienza di classe molto differenziati. Con questo bagaglio noi possiamo continuare a impegnarci nello sviluppo dei collettivi comunisti di quartiere, senza alcun timore di nessun genere. Questi collettivi non ce li siamo inventati: ce li troviamo di fronte e attorno. E, giacchè sono composti, in genere, da bravi compagni anticapitalisti e antirevisionisti, dobbiamo rallegrarci della loro esistenza, senza disperarci perchè ancora non accettano di militare nella nostra organizzazione. Se siamo, fino in fondo, consapevoli della complessità del processo che porterà alla costruzione del partito, dobbiamo anche sapere che, quand'anche riuscissimo a reclutare all'organizzzazione tutti i compagni militanti nei collettivi attualmente esistenti, nel periodo stesso del reclutamento altri compagni si aggregherebbero nei collettivi e nuovi collettivi si aggiungerebbero a quelli esistenti; è questa u n a esperienza in parte già fatta, e che si ripeterà per tutto un periodo.



# Per un intervento rivoluzionario nel settore culturale

*Il materiale che pubblichiamo, salvo l'ultima parte, consiste nella relazione al seminario sulla cultura indetto dalla sezione milanese dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia l'inverno scorso. La relazione è stata ampliata tenendo conto degli apporti del seminario. L'ultima parte consiste invece in una nota della Commissione cultura, che sviluppa la questione dell'intervento rivoluzionario nel settore.*

## LA CULTURA

**1)** La definizione è molto più complessa di quanto si creda. Se diciamo che cultura è tutto ciò che costituisce i prodotti dell'intelletto umano (arte, scienza, religione, diritto, ecc.), cioè la sovrastruttura in un dato periodo storico non possiamo che ripetere le stesse vie percorse da Marx ed Engels riguardo la dialettica del collegamento struttura-sovrastruttura. Questo è certo utile, ma crediamo che l'analisi marxiana sul terreno culturale risenta dello stadio arretrato del capitalismo di quel tempo rispetto ai nostri giorni. Infatti la dialetticità del collegamento non ammette più i tempi lunghi per due motivi:

a) le modificazioni delle strutture economiche sono molto più rapide e le loro ripercussioni sulle sovrastrutture più dirette e immediate;
b) l'industria culturale organizza direttamente la cultura e l'amministra per trarne massici profitti coinvolgendo tutta la società e restringendo al massimo l'autonomia degli intellettuali.

**2)** In secondo luogo pare inutilizzabile la concezione di origine gramsciana che, quando si parla di cultura, si parla di intellettuali come depositari della cultura, distinguendo gli intellettuali tradizionali (preti, artisti, letterati, filosofi, ecc.), da quelli che nascono in corrispondenza dei nuovi gruppi sociali, e specie in relazione al gruppo sociale dominante, per cui ogni gruppo sociale, e in particolare quello diminante, tende a saldare insieme vecchi e nuovi intellettuali e a farne i commessi per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia sociale nel campo della società civile (organizzazione del consenso) e del governo politico (apparato di coercizione statale). In questo quadro il partito politico opera nella società civile e la sua funzione è di far divenire "i propri componenti, elementi di un gruppo sociale nato e sviluppatosi come economico, intellettuali politici qualificati, dirigenti, organizzatori di tutte le attività o funzioni inerenti all'organico sviluppo di una società integrale, civile e politica" (Gramsci - La formazione degli intellettuali). Ne deriva che il rapporto tra cultura e partito rivoluzionario è visto nel senso che nel partito "gli elementi di un gruppo sociale economico superano questo momento del loro sviluppo storico e diventano agenti di attività generali di carattere nazionale e internazionale" (ibidem).

In primo luogo è da evitare la dicotomia tra intellettuali tradizionali e organici. Ad es., il prete o l'uomo di legge erano per Gramsci i tipici intellettuali tradizionali che pongono se stessi come autonomi dal gruppo sociale dominante. Oggi che la chiesa è anche una colossale centrale finanziaria e certe mistificazioni, come l'indipendenza della magistratura, sono state messe in crisi, la distanza tra intellettuali tradizionali e organici è divenuta minore.

In secondo luogo, per quanto riguarda il partito, nelle società a capitalismo maturo appare pericoloso affermare che gli intellettuali nel partito politico oltrepassano la sfera economica del loro gruppo sociale e divengono gli agenti di attività generali nazionali e internazionali. Pericoloso perchè generico. Infatti agenti di attività generali nazionali e internazionali si può esserlo in due modi: come rappresentanti del proletariato in quanto classe antagonista, il cui compito è di rovesciare i rapporti di produzione esistenti e quindi impersonando gli interessi economici politici culturali della maggioranza, oppure sempre come rappresentanti del proletariato, ma considerato come classe organicamente funzionale al sistema capitalistico e quindi impersonando gli interessi della minoranza. Nel secondo caso gli intellettuali che costituiscono i componenti del partito politico (e tutti i componenti del partito sono intellettuali, nel che Gramsci ha ragione) sono sempre gli agenti di attività generali nazionali e internazionali, ma a

favore della borghesia, che peraltro identifica gli interessi propri con quelli generali.

In terzo luogo, quello che Gramsci indicava come compito prioritario del partito politico, cioè l'egemonia sugli intellettuali in quanto tali, comporta una sopravvalutazione degli intellettuali in quanto corpo separato, i quali, per via ideologica (e non altra via) debbono essere egemonizzati dal partito politico. Vedremo gli sviluppi di tale concezione nella fallimentare politica culturale del PCI. Del resto lo stesso Gramsci accennava a vaste crisi di disoccupazione degli strati medi intellettuali, ma non riusciva a collegare tale accenno con lo sviluppo delle forze produttive, altrimenti avrebbe dovuto per lo meno intuire che il ruolo di commessi dell'ideologia borghese, in una società che tende al capitalismo maturo, non solo elimina i margini di autonomia, ma anche getta nella condizione proletaria vaste schiere di intellettuali.

Tuttavia per quanto riguarda la questione di Gramsci (e altre critiche verranno formulate nel corso della relazione) un consuntivo complessivo è ancora lontano dall'essere redatto nelle file della sinistra rivoluzionaria. La banalizzazione delle analisi di Gramsci operata dai revisionisti ha accentuato i limiti del pensiero di Gramsci, facendo perdere di vista sia il fatto che Gramsci partiva dalla realtà di un certo periodo storico e formulava linee politiche e ipotesi di lavoro valide per quella situazione (per es., l'analisi della politica meridionalistica della borghesia), sia il contributo positivo da Gramsci offerto nei Quaderni a una prima analisi del deteriorarsi delle condizioni degli intellettuali per via della loro proletarizzazione. Ma la distanza tra l'atteggiamento di Gramsci e il revisionismo è offerta proprio dalla valutazione di Gramsci sulla questione degli intellettuali; infatti, mentre Gramsci intende che l'egemonia del partito sugli intellettuali sia finalizzata alla formazione e al ricambio dello stato maggiore rivoluzionario, dai revisionisti è invece intesa come alleanza subalterna coi ceti medi e allineamento del proletariato all'ideologia piccolo borghese.

**3)** Una terza eredità da rifiutare è il concetto dell'esistenza delle due culture: cultura degli intellettuali e cultura popolare.

In nome di una diffusione della cultura popolare la politica culturale delle sinistre è stata in realtà di portare le masse popolari alla cultura della borghesia e, al limite, talora di farsi promotori nel seno della cultura borghese di quei contenuti popolari (istinti elementari, primitività, folclore), che meglio si prestavano per la loro innocuità ad essere acclimati nella cultura della borghesia (populismo). Oggi la cultura di massa tende a cancellare le distanze tra le "due" culture; l'intellettuale salariato diviene il diffusore di questa unica cultura con contenuti precisi piccolo e medio borghesi (amore, famiglia aperta, tempo libero, efficienza sul lavoro, fiducia nelle libertà democratiche, tolleranza, corporativismo, ecc.), con qualche concessione di comodo a contenuti più vicini alla realtà dello scontro sociale in atto (per es., rifiuto dell'autoritarismo, accettazione di certe forme di protesta contro l'ingiustizia, ecc.), di cui però si colgono soprattutto gli aspetti formali.

Purtroppo la classe operaia non oppone tutta la resistenza che si dovrebbe a tale specie di cultura, ma ciò non deve stupire per due ragioni:

a) perchè l'ideologia borghese è ben più antica di quella socialista; essa è meglio elaborata in tutti i suoi aspetti e possiede una quantità incomparabilmente maggiore di mezzi di diffusione (Lenin: Che fare);
b) perchè il revisionismo, coltivando assiduamente l'opportunismo, è stato estremamente tollerante nei confronti della cultura borghese, non solo, ma se ne è fatto propagandista.

**4)** Da tutto ciò deriva che per cultura nel capitalismo maturo si deve intendere un sistema di valori e comportamenti sociali e individuali che tende a unificare tutte le classi a vantaggio di quella dominante e che viene imposta con tutti gli strumenti che la classe al potere possiede e manipola, dalla scuola ai mass-media, che riempie tutti i momenti della vita degli individui dall'alba al tramonto, dal lavoro al tempo libero. Di esso non si può più affermare che è limitato alla sovrastruttura, ma, se pensiamo alle grandi concentrazioni editoriali, al turismo, al cinematografo, alla TV, ecc., si deve ammettere che tale sistema di valori o comportamenti ha la sua origine nella struttura economica e su questa influisce (basta pensare ai grandi colossi pubblici e privati come Fiat ed Eni che sono interessati in prima persona ai settori suddetti).

Esiste ancora una cultura degli intellettuali in quanto corpo separato? Esiste in quanto manifestazione folcloristica e turistico-mondana (vedi Biennale di Venezia, mostre del cinema, vari premi, ecc.), oppure come cultura che, tralasciando ogni ricerca sui contenuti, si applica agli aspetti puramente logico-formali dell'attività intellettuale (le varie neoavanguardie), ma di fatto il suo vegetare è privo di sostanza e i premi che la borghesia gli concede, sono attribuiti per giustificare il vecchio sogno dell'autonomia degli intellettuali, ricompensarli delle loro prestazioni reali e delle frustrazioni che essi devono comunque subire in grazia del loro ruolo oggettivo. Si tratta di varie correnti che hanno il comune denominatore dell'eclettismo teorico e che vanno dal neosocialismo keynesiano al marxismo populistico, con reciproci arricchimenti. Va da sè che i premi spettano ad un'esigua minoranza, poichè la borghesia non adopera i guanti con gli intellettuali a medio e basso livello (vedi gli insegnanti). Tuttavia di fronte alla cultura di massa esiste nella società tardo-capitalistica un'altra forma di cultura, la cultura tecnologica, riproducente in qualche modo la divisione tra cultura della classe dominante e cultura della classe dominata. Ma la separazione si origina da cause diverse ed ha effetti diversi, sicchè non solo la quantità, ma la qualità della separazione assume significato diverso. La cultura della borghesia, quella umanistico-scientifica, aveva una capacità di allargamento e di influenza dall'alto al basso, che alla nuova cultura tecnologica manca.

La cultura borghese possedeva ed esercitava un'influenza democratica, in quanto promuoveva una maggiore razionalità e favoriva lo scambio delle esperienze culturali tra vari strati della popolazione, sia pure a favore della classe dominante e sotto il suo controllo. La cultura tecnologica tende invece a rinchiudersi in se stessa, il suo allargamento si ha, quando avviene, esclusivamente per cooptazione associando gli elementi più notevoli delle classi inferiori e formando corporazioni chiuse in una società molto più stratificata. La cultura tecnologica è antidemocratica, perchè la sua esperienza presuppone un tale grado di astrattezza logico-formale e un linguaggio così specialistico che essi non possono essere compresi non solo dall'uomo del popolo, ma neppure dall'intellettuale che non appartenga alla corporazione. Tutto ciò naturalmente è causato dallo sviluppo delle forze produttive, per cui l'estrema parcellizzazione del lavoro intellettuale riserva il controllo complessivo della organizzazione del lavoro, il dominio delle conoscenze e l'autosoddisfazione per il proprio comportamento e lavoro solo a gruppi ristretti.

Infine la cultura tecnologica alimenta nelle masse l'irrazionalità: infatti l'organizzazione produttiva, col restringere le scelte verso l'alto della piramide sociale, diminuisce la possibilità di avere concrete esperienze sociali agli strati medi e inferiori, e perciò spesso produce un vuoto che la cultura di massa riempie con maggiore facilità.

Non è nemmeno un controsenso che tra gli ideali della cultura di massa ci sia la partecipazione democratica, perchè si tratta di democrazia del tutto formale, teleguidata dall'alto e completamente mistificata.

**5)** A questo punto occorre dire che la cultura borghese moderna in Italia ha avuto uno sviluppo ritardato rispetto a quella degli altri paesi europei, mentre ad esempio in Francia già nella seconda metà dell'800 la cultura borghese si stacca dinanzi alla Comune e alla questione sociale, per cui gli uomini di cultura sono costretti a prendere le loro responsabilità. Difatti coloro che non accettano l'ordine borghese danno luogo alle avanguardie; che sono tutte tendenzialmente antiborghesi, oppure al positivismo, con una carica sociale e socialistica molto più accentuata che da noi (per es. Zola in confronto al Verga); invece in Italia per vedere la cultura accostarsi alle masse e all'impegno politico - sociale dobbiamo attendere gli anni 40 e la Resistenza. Questo andare verso le masse si qualifica come populismo, presente nella letteratura, nel cinema e nella cultura degli intellettuali in genere. Si può affermare che in quegli anni il punto di riferimento culturale fu il PCI che espresse nella sua linea politica riformista il progressismo degli intellettuali italiani piccolo e medio borghesi.

In questo senso il PCI esprimeva anche la volontà degli strati intellettuali italiani di ricollegarsi alla linea mazziniana e garibaldina del Risorgimento, appunto individuando nella Resistenza il secondo Risorgimento. Su ciò la parte avanzata della borghesia fu d'accordo, che l'Italia, paese ancora agricolo, superasse lo stadio della prima industrializzazione. Esempio di opera che fu emblema dei progressisti italiani in quel momento, fu il "Cristo si è fermato ad Eboli", massimo prodotto del populismo. Esso bene esprime l'incontro tra la ricognizione della mentalità primitiva e la necessità di avviare il Mezzogiorno sulla via del progresso.

Quindi il populismo degli anni 40 e 50 è chiaramente un fenomeno di transizione legato al passaggio dell'Italia da un'economia ancora largamente contadina a livello di paese industriale moderno. Tale analisi conduce a due conseguenze: uno, il permanere di posizioni populistiche all'interno della cultura è abbastanza anacronistico negli anni dopo il '60, tanto è vero - due, che tale direzione si configura in una serie di tentativi di scavo e di storicizzazione di una cultura popolare e contadina, localistica e regionalistica (per es. buona parte del teatro di Dario Fo), che raramente riesce a esprimere in termini precisi di classe e prendendo come soggetto determinante il proletariato, la linea di classe che viene costruendosi nel movimento operaio dal '68 ad oggi. Naturalmente, ciò implica anche che questi tentativi hanno realmente rappresentato un fattore di stimolo e una delle poche alternative alla politica culturale del PCI. *Perciò a ogni impostazione seria del problema della cultura è preliminare la definizione del ruolo oggettivo e della funzione sociale che gli intellettuali riempiono nell'epoca del capitalismo maturo. Riguardo ciò si tengano presenti i seguenti punti:*

**a)** l'attenuarsi della soluzione di continuità tra lavoratori manuali e lavoratori intellettuali;
**b)** la presenza nel corpo dei lavoratori intellettuali di segmentazioni che restringono la funzione dirigente e si manifestano nella massiccia maggioranza di lavoratori di concetto ed esecutivi;
**c)** la tendenza dei lavoratori intellettuali a trasformarsi oggettivamente in "salariati al servizio della borghesia". Infatti l'autonomia di cui godeva l'intellettuale nella fabbricazione e diffusione dell'ideologia è oggi scomparsa, la borghesia si è assunta tra i suoi compiti essenziali la fabbricazione e diffusione dell'ideologia e i lavoratori intellettuali sono soltanto più i tecnici specializzati di cui la borghesia si vale per promuovere e diffondere l'ideologia tra le masse;
**d)** la disponibilità soggettiva di estesi strati di intellettuali a identificare i propri interessi immediati in quelli del proletariato e la presenza all'interno di questi strati di gruppi che accettano la guida politica del proletariato e dell'organizzazione rivoluzionaria.

**6)** Alla luce di quanto esposto definiamo che cosa deve significare cultura per i rivoluzionari. Occorre richiamare due definizioni di Marx dall'Introduzione alla critica dell'economia politica. La prima dice che: "Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento (i momenti in cui i

rapporti di produzione entrano in urto con le forze produttive) dalla coscienza che essa ha di se stessa: occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente tra le forze produttive e i rapporti di produzione". Se applichiamo tale definizione alla cultura di massa di cui si è detto al punto 4, saremo indotti a verificare che la cultura di massa, suprema forma di contraffazione dei rapporti reali, non può essere spiegata (e tanto meno la struttura dei rapporti di cui tale cultura è l'ideologia) in base a lei stessa e alle sue componenti politiche, religiose, morali, artistiche, ecc. Per es., è mistificante un discorso che pretenda di spiegare l'aspirazione alla democrazia presente nella cultura di massa, in base appunto a uno stato di perfezione ideale a cui la democrazia si avvicinerebbe più di ogni altra forma di governo e/o come forma politica che meglio corrisponde all'alto grado di sviluppo della società attuale inteso in senso generico.

La seconda definizione dice: "Sono sempre gli uomini i produttori delle loro rappresentazioni, idee, ecc., ma gli uomini reali, operanti, così come sono condizionati da un determinato sviluppo delle loro forze produttive e dalle relazioni che vi corrispondono fino alle formazioni più estese. La coscienza non può mai essere qualcosa di diverso dall'essere cosciente e l'essere degli uomini è il processo reale della loro vita. Se nell'intera ideologia gli uomini e i loro rapporti appaiono capovolti come in una camera oscura, questo fenomeno deriva dal processo storico della loro vita proprio come il capovolgimento degli oggetti sulla retina deriva dal loro immediato processo fisico".

La seconda definizione integra e completa la prima. Nella prima la coscienza, è in realtà la falsa coscienza (ideologia che pretende di spiegare se stessa, astraendo dagli uomini reali e operanti secondo dati rapporti di produzione). Nella seconda definizione la coscienza non è qualcosa di idealistico ed astratto, ma è l'essere cosciente; poichè l'essere degli uomini è il processo reale della loro vita, l'essere cosciente implica la consapevolezza del rapporto reale. La coscienza è cioè dialetticamente unita alla prassi; perciò nella demistificazione della falsa coscienza e nell'analisi dei rapporti di produzione che ne sono la matrice, nonchè nella necessità pratica che ne consegue, sta appunto la possibilità della definizione della cultura in senso rivoluzionario. Noi dobbiamo chiamare cultura rivoluzionaria del proletariato la capacità di demistificare l'ideologia, di conoscere cioè, attraverso l'analisi delle condizioni sociali, il posto esatto che esso occupa nella rete dei rapporti esistenti tra le classi, e di verificare nell'azione tale capacità. Il punto di partenza di questa demistificazione è la critica dell'economia politica, e la forma di cultura che le corrisponde è un sistema coerente di modelli di comportamento, che, ai vari livelli di consapevolezza, si richiamino alla pratica di tale critica. E' chiaro che tale cultura, rappresentando un punto di vista parziale della classe, si oppone alla pretesa assolutezza ed autonomia della cultura di massa. Essa dovrà opporre un sistema di valori e di comportamenti parziali, sebbene concreti, in opposizione all'astrattezza e all'assolutezza della cultura di massa. Non basta cioè al proletariato percepire lo sfruttamento come tendenza al peggioramento continuo delle proprie condizioni di lavoro e di vita e ribellarsi ad esso in quanto atto di ingiustizia e di esclusione da quel benessere che l'organizzazione produttiva capitalistica continuamente propaganda attraverso i mass-media (ecco un'altra contraddizione del capitalismo maturo). Questa coscienza istintiva dello sfruttamento in genere non va al di là della lotta per il miglioramento delle proprie condizioni e dei comportamenti che questa immediatamente richiede (per es., solidarietà sul posto di lavoro).

D'altra parte a livello di prassi si rivelano scelte istintive, le quali ipotizzano modelli di comportamento che non sono certamente quelli raccomandati dalla cultura di massa. Per es., la cultura di massa propaganda il civile confronto, il rispetto o la tolleranza delle opinioni altrui, il compromesso tra le classi, ma, quando i cortei interni girano nella fabbrica spazzolando capi e crumiri, nella pratica il proletariato ricorre a comportamenti ben diversi, e lo stesso accade quando rifiuta o considera ben poco le commissioni paritetiche di padroni e sindacalisti, che gli appaiono una mistificazione della democrazia e un ingabbiamento delle lotte.

Tuttavia questi modelli di comportamento non sono generalizzati e nella sfera della cultura coesistono con altri del tutto subalterni all'ideologia borghese (per es., il tifo per lo sport e la canzone e l'uso in genere del tempo libero).

Perciò a livello di cultura, cioè di visione complessiva dell'organizzazione sociale e del ruolo delle classi e degli individui in essa, e quindi del complesso delle scelte, possiamo avere frammenti di analisi a cui corrispondono esperienze parziali (solo ora gruppi di proletari cominciano a capire il ruolo ideologizzante della scuola), che coinvolgono per di più una parte ancora esigua del proletariato. Una visione complessiva e corretta della cultura e dei suoi problemi può essere individuata per il momento dalle avanguardie, che hanno davanti a sè un grosso compito, sia perchè si tratta di uscire dal limbo delle enunciazioni teoriche per adottare modelli di comportamento e per costruire prodotti culturali e artistici corrispondenti alle analisi e al lavoro politico rivoluzionario, e che non siano fruibili solo da ristretti gruppi di intellettuali, sia perchè il compito più urgente sembra quello della controinformazione a livello di massa. Del resto è ovvio che tale cultura rivoluzionaria potrà giungere al più alto livello solo quando potrà essere utilizzata pienamente da parte dell'individuo nella sua attività lavorativa, solo cioè dopo la presa del potere.

## 7) La politica culturale dei revisionisti

Pur tra oscillazioni la politica culturale dei revisionisti ha conosciuto alcune costanti che sono:



**a)** La linea gramsciana di egemonia sugli intellettuali interpretata però in senso accentuatamente idealistico, come dialettica di ideologie. L'incontro tra intellettuali e popoli, da Gramsci auspicato come sviluppo della rivoluzione democratico-borghese in senso nazionale - popolare è stato soprattutto inteso come tendenza a costituire un blocco di forze popolari in cui la piccola e media borghesia fossero egemoni sul piano politico e culturale;

**b)** l'attività culturale di conseguenza diretta allo scopo di riannodarsi con la cultura democratica progressista in senso generico che dal Manzoni va al Verga e dal De Sanctis al Gramsci, con un'ambiguità rispetto al Croce di cui si tende a valutare abbastanza positivamente l'attività filosofica-culturale e a condannare l'attività politica;

**c)** la tendenza ad egemonizzare in senso opportunistico, per pure funzioni di propaganda in relazione all'opportunismo generale del partito, l'apparato degli intellettuali borghesi di qualsiasi origine (per es., il movimento dei "partigiani della pace"), senza alcuna discriminazione sino ad inglobare intellettuali non solo non marxisti, ma dichiaratamente di destra. La mozione della commissione culturale nazionale del PCI nel 1952 è intitolata : "Per una cultura libera, moderna, nazionale". Il titolo sintetizza il contenuto che è orientato su tre direttive essenziali: la difesa della cultura laica contro l'ingerenza clericale nella scuola, la difesa della patria, lo sviluppo della cultura nazionale borghese e la sua diffusione tra le masse popolari. Per realizzare questi tre obbiettivi la mozione auspica un blocco di forze che comprenda accanto ai comunisti "tutti gli onesti, senza settarismi ed esclusivismi".

Su questa moralistica individuazione degli onesti la mozione ritorna più volte, auspicando che gli intellettuali comunisti devono attestarsi su "posizioni unitarie accettabili a tutti gli onesti". E' proprio il caso di dire: "O onestà, quanti crimini contro il proletariato si commettono in tuo nome! ".

Nei fatti si tratta di una unità che non solo non presenta alcun riferimento alla classe, ma che ammette convergenze persino con gli intellettuali conservatori o di destra, come si può vedere dalla seguente citazione: "Chiamare tutti gli uomini di cultura a un dibattito sereno e fecondo sui temi della pace, sollecitare che essi prendano una loro posizione di pace, anche se differente dalla nostra, trovare intorno a questi temi un luogo di incontro e di mediazione con ogni corrente di pensiero e ogni gruppo che sia in qualche modo pensoso delle sorti pacifiche della patria, sono questi i primi compiti degli intellettuali comunisti questo proposito ".

La mozione è espressione significativa a livello teorico del movimento dei "Partigiani della Pace "organizzato dal PCI negli anni della guerra fredda. Si tratta di uno degli aspetti della "ricostruzione" tenacemente perseguita dal PCI dopo la liberazione.

Il movimento serviva a due usi, interno ed esterno. Infatti la "ricostruzione" della economia borghese esigeva la pace sociale nelle fabbriche, e uno dei mezzi impegnati per controllare le masse fu anche questo movimento nelle cui manifestazioni finiva per scaricarsi buona parte di quelle tensioni che avrebbero dovuto rivolgersi contro lo sfruttamento e la repressione nella fabbrica e fuori. D'altra parte il movimento serviva egregiamente agli interessi dello stato russo e della nuova borghesia sovietica, intenta a ricostruire le strutture economiche e a consolidare il suo potere.

**d)** L'autonomia della cultura e della politica intese come attività separate che conoscono momenti comuni solo quando si tratta da parte della cultura di fare atto di fede alla linea politica del partito e alle sue svolte tattiche.

Non deve ingannare la polemica Vittorini - Togliatti. E' vero che a Vittorini, il quale proclamava l'autonomia della cultura e tendeva a riassorbire l'attività politica in quella culturale, Togliatti rispondeva giustamente riaffermando il collegamento tra politica e cultura e "il diritto dell'uomo politico a muoversi con piena libertà sul piano critico dei differenti indirizzi di cultura che si manifestano nel paese "ma, a parte il paternalismo della posizione di Togliatti, l'oggetto vero della contesa era un altro. Vittorini cioè attaccava il provincialismo nazional-popolare della politica culturale del PCI e con ciò attaccava, probabilmente senza rendersene conto (e qui sta la sua debolezza politica), la linea generale del PCI nel periodo della "ricostruzione". Alicata nelle "noterelle alla corrente Politecnico" (Rinascita, maggio '46), sintetizzando la linea di politica culturale affermava che "Politecnico" ha mancato sia allo scopo di "ristabilire un contatto produttivo tra la nostra cultura e i problemi concreti delle grandi masse popolari italiane con il loro profondo desiderio di rinnovamento, con le loro esigenze storiche di libertà e di progresso economico, sociale e politico", sia di "creare un vasto movimento di interessi morali e pratici", tra i ceti medi e intellettuali, per gettare anche da questa parte un ponte al di sopra della frattura che ha sempre separato questi ceti nei loro complessi dal movimento democratico delle masse lavoratrici e li ha spinti spesso a rimorchio dei gruppi reazionari detentori del potere economico e politico".

Tale accusa corrisponde alla concezione del "partito nuovo" come elemento di direzione di un blocco di forze eterogenee, in cui la classe operaia sia non la guida e il centro di riferimento e di orientamento per le altre forze sociali, ma in cui le esigenze dei vari gruppi sociali si esprimono corporativamente e la loro riunificazione si effettui a livello di conduzione burocratica. Di qui anche la rivalutazione delle correnti borghesi più o meno progressiste dell'800 (Manzoni, Cattaneo, Mazzini, Carducci, Pascoli, Verga), mentre Vittorini agli intellettuali italiani, provincializzati dal fascismo, additava gli autori americani ed europei testimoni della crisi contemporanea. La posizione di Vittorini era fondata soprattutto sulla distinzione tra politica e cultura e sull'autonomia dell'uomo di cultura di

fronte al politico. Il discorso di Vittorini si muoveva all'insegna del marxismo idealistico e rifletteva anche una dipendenza generale degli intellettuali italiani degli anni '20, '30 e '40 nei confronti del Croce.

Ma Vittorini esprimeva anche intuizioni preziose, che bene riflettono il suo dramma personale e di molti altri intellettuali che dopo l'attività febbrile ed esaltante della Resistenza dovevano fare i conti con il revisionismo piatto e burocratico del PCI. Vittorini infatti afferma anche che "la cultura deve essere autonoma rispetto all'azione politica tranne che nei momenti decisivi della rivoluzione": qui compare la giusta intuizione che di fronte a una politica insufficiente, che si riduce al tatticismo spicciolo, che non riesce ad incidere nella società in senso rivoluzionario, la cultura ha diritto alla sua autonomia.

Al contrario "nei momenti più acuti delle rivoluzioni la politica coincide a tal segno con l'interesse della ricerca da rendere impossibile ogni distinzione tra politica e cultura": ciò significa che in presenza di una corretta linea politica proletaria, la distinzione scompare e la cultura diviene solo il terreno sul quale l'avanguardia contrasta il dominio ideologico che la borghesia esercita sulle masse.

Un'altra affermazione, restata famosa, doveva riuscire sgradita a Togliatti e compagni in quel momento, quella che "chi suona il piffero per una politica rivoluzionaria non è meno arcade e pastorello di chi suona il piffero per una politica reazionaria e conservatrice". Questa affermazione era pericolosa per il PCI per due motivi: 1) perchè batteva in breccia il "realismo socialista" e di conseguenza la subordinazione, anche sul piano estetico - culturale, allo stalinismo; 2) perchè attaccava la concezione per cui nel blocco storico delle forze sociali diretto dal "partito nuovo", gli intellettuali venivano necessariamente ad avere la funzione di diffusori dell'ideologia borghese nonchè di battere la grancassa per tutte le svolte tattiche necessarie. Invece per Togliatti si tratta di una autonomia relativa e di una dipendenza particolare: agli addetti ai lavori (scrittori, lettarati, storici, artisti), spetta il compito particolare di rinnovare la cultura, mentre l'uomo politico ha il diritto di muoversi sul piano critico dei differenti indirizzi di cultura: ciò postula due cose: a) cultura come attività specialistica e corporativa; b) rapporto burocratico tra cultura e politica, giacchè si attribuisce all'uomo politico, cioè al gruppo dirigente del partito, il ruolo di giudicare sulle scelte più importanti, sul piano cioè dei differenti indirizzi culturali.

Dunque la polemica aveva un falso oggetto, l'autonomia (e su ciò ambedue erano d'accordo, sia pure in modo differente), ma anche un oggetto reale, cioè la scelta dell'indirizzo che, in quanto generale, era un fatto politico, un fatto di linea politica generale. Naturalmente, in termini di scelta revisionistica di fondo, chi aveva ragione era Vittorini e, non per nulla, con la destalinizzazione e la morte di Togliatti, il concetto vittoriniano di autonomia ha ripreso quota. Per quanto ci riguarda, le affermazioni di Vittorini, abbastanza corrette sul piano negativo, su quello positivo si rivelano estranee a una giusta analisi delle classi e dei loro rapporti storici.

Per Vittorini infatti è rivoluzionario lo scrittore che riesce a porre "esigenze rivoluzionarie diverse da quelle che la politica pone: esigenze interne segrete, recondite dall'uomo che egli soltanto sa scorgere nell'uomo". Dunque per Vittorini l'uomo è personalità umana, sostanza umana al di fuori dei rapporti di classe, e perciò astratta. Analogamente Vittorini, quando afferma che la letteratura contemporanea è progressista e perciò è un errore da parte del PCI rifiutarla, non avverte che il progressismo di tale cultura non è affatto rivoluzionario, ma è da considerarsi solo e tutt'al più come denuncia della società borghese putrescente.

Ma Vittorini fa di più: paragona tale letteratura a quella del 700 e le chiama rivoluzionarie ambedue, incorrendo in un madornale errore di valutazione, poichè quella del 700 rifletteva ideologicamente la rottura rivoluzionaria della nuova classe borghese nei confronti dell'antica società, mentre quella contemporanea riflette le contraddizioni interne, di una classe arroccata sui suoi privilegi.

**8)** Anche l'attività pratica e organizzativa di diffusione della cultura risente di tutto ciò. Tale attività conosce un notevole impegno negli anni dal 1946 al 1954 e tende ad un elevamento delle masse popolari verso la cultura, che non è certo la "cultura alternativa", ma il livello divulgativo della cultura borghese (Universale Economica, Calendario del Popolo, Centri di diffusione del libro, Centri di diffusione della cultura popolare, ecc.). Tale fervore di iniziative cade verso la metà degli anni '50 per due motivi: a) l'editoria privata comincia ad intuire il gigantesco mercato che sta dietro la fame di cultura delle masse (al quale le suddette iniziative hanno preparato il terreno); b) l'autonomia sempre in bilico tra liberazione paternalismo non offre fiato sufficiente all'articolazione delle varie forme associative (vedi D'Alfonso: Memoria sul centro del libro popolare, in "Comunicazione di massa e comunicazioni di classe", a pag. 140, Edizioni del Gallo, 1966).

Dal 1960 l'attività per la diffusione della cultura si fonde con quella della programmazione del tempo libero e ciò rappresenta il momento riformatore della politica culturale delle sinistre nei confronti delle masse concomitante all'installazione del centro - sinistra. Viene dato impulso all'ARCI: si vuole così concorrere a fare il cittadino democratico della repubblica italiana (vedi relazione del presidente on. Jacometti al IV Congresso dell'ARCI, 1966, pag. 7). Naturalmente tale punto di partenza comporta un' attività burocratico - organizzativa, senza alcuna precisazione teorica (si prende atto che ormai la cultura è divenuta di massa, ma non se ne trae nessuna deduzione adeguata); si tende unicamente a collegare l'attività culturale alla programmazione democratica del tempo libero e alla rivalutazione degli organi di democrazia locale.

**9)** All'interno di tali costanti si sono verificate oscillazioni anche importanti, ma che non mettono in forse le costanti medesime. In ordine di tempo sono: a) la polemica suddetta Vittorini - Togliatti che provoca la morte del Politecnico e l'allontanamento di Vittorini e altri dal partito; b) l'ossequio allo zdanovismo e il servilismo più spinto nei confronti della politica culturale di Stalin negli anni '48-'50; c) l'apertura verificatasi dopo la morte Togliatti verso le più recenti tendenze della cutura borghese (esistenzialismo, psicanalisi, strutturalismo) e verso le neoavanguardie. Ma tutte queste oscillazioni non contraddicono in ultima analisi la linea di politica culturale suddetta, nè si tenta di definire con serietà la posizione dell'intellettuale nella società del capitalismo maturo alla luce della teoria marxista, bensì si tentano via via in modo assolutamente empirico i vari aggiustamenti che l'interpretazione della linea di politica culturale, più sensibile al mutare dei tempi e delle esperienze culturali, esige.

La prova di questa costante è data dal fatto che, nonostante le aperture culturali tentate dal '65 in poi (vedi Contemporaneo del 1965 e le caute avances di Rossanda, Rago, Spinella), tutte le volte che un'esperienza culturale ancorata alle basi teoriche del marxismo ha cercato di contrastare da sinistra il conformismo e l'opportunismo culturale del PCI, è stata aspramente combattuta (vedi il trattamento riservato a "Scrittori e popolo" di Asor - Rosa), mentre al contrario si è ricercato costantemente l'incontro con scrittori genericamente progressisti e con scrittori cattolici. Sin troppo evidente dunque la corrispondenza che c'è tra la politica culturale e linea di politica generale: infatti sul terreno più generale vengono scomunicati come avventuristi e provocatori i gruppi rivoluzionari marxisti e si cerca disperatamente di mantenere i contatti con socialdemocratici, repubblicani e cattolici in tutti i settori, tra i quali i più evidenti sono la difesa a tutti i costi dello stato democratico borghese e della sua costituzione, nonchè la promozione di "comitati antifascisti" in cui possono stare tutti, anche i più squalificati arnesi della classe dirigente democristiana.

**10)** Davanti al fenomeno della cultura di massa il PCI non sembra accorgersi (o se lo fa, è in modo molto mediato) che il tentativo di promuovere una cultura nazional-popolare di massa oggi non possiede alcuna base seria, ma quella che sta passando è la cultura di massa, imperniata su alcuni valori piccolo e medio borghesi, promossa dal grande capitale che, con la diffusione di tale cultura, ottiene sia giganteschi profitti dalle attività connesse a tale diffusione, sia l'imposizione di modelli di comportamento utili alla pace sociale e all'integrazione della classe operaia nel sistema. Il PCI cioè fa capire che la cultura di massa potrebbe divenire la cultura delle masse popolari, qualora si realizzasse la democratizzazione dei mass-media.

In questo senso si situa la proposta della riforma della Rai-TV e del controllo democratico su di essa attraverso una gestione che veda insieme il parlamento, gli enti locali, le organizzazioni dei lavoratori. Tali linea si verifica dappertutto e in primo piano nelle scuole, per cui l'affermazione che la crisi della scuola si supera democratizzando le strutture e ridando serietà agli studi è coerente con l'impostazione generale di Togliatti che il proletariato deve rialzare la bandiera che la borghesia ha trascinato nel fango.

Naturalmente la critica alla cultura di massa esige un discorso preliminare sul ruolo degli intellettuali oggi, ossia ogni critica, qualora si abbandoni il terreno dell'analisi marxista non può che essere parziale e generica e ha come conclusione che si possono tutt'al più porre in rilievo alcuni aspetti marginali di tale cultura (l'autoritarismo, il conformismo, i fatti di costume, ecc.), ma mai il sistema complesso e articolato coerentemente in senso reazionario che tale cultura esprime.

Cosicchè in mancanza di una critica di fondo, il PCI assume atteggiamenti come: a) il piagnisteo per la debolezza della cultura laica borghese che non è riuscita a penetrare nel popolo (ma non è responsabile di ciò in gran parte il PCI con la sua politica della mano tesa alla chiesa e ai cattolici indiscriminatamente? ); b) la magra soddisfazione che di fronte ai movimenti di importazione straniera (esistenzialismo, ecc.), l'intellighenzia italiana ha saputo sviluppare il marxismo, per cui ogni movimento culturale ha dovuto negli ultimi anni richiamarsi al marxismo (ma evidentemente si contrabbanda per sviluppo del marxismo quella che è degenerazione revisionistica del marxismo); c) di fronte alla crisi dei vecchi valori borghesi che a suo modo la cultura di massa mette in discussione (l'europeismo al posto del nazionalismo, la liberazione del sesso e del matrimonio in opposizione alla vecchia tradizione della castità della donna e dell'indissolubilità confessionale del matrimonio, ecc.), il PCI risponde ancora una volta riproponendo il partito come protagonista di una "grande riforma intellettuale e morale".

In altre parole, l'autocritica è quella che si può fare un revisionista. Di fronte alla perdita di influenza tra i giovani, che sono quelli che più e mehlio reagiscono alla cultura di massa, non si pensa affatto che la linea del "partito nuovo" sia errata, ma al contrario che la "politica innovatrice" audacemente non sia stata affiancata da una parallela volontà di "fare avanzare largamente i valori che derivano dalla nostra concezione" (Luciano Gruppi in Rinascita, 8 dicembre '72). Perciò il marxismo deve essere impiegato più e meglio nella critica del costume corrente. Come dire che il revisionismo in politica può tutt'al più produrre il moralismo della critica del costume. Il che non toglie in pratica che il PCI non porti avanti proprio i nuovi valori borghesi, come si è ben visto nella questione del divorzio e nella questione femminile che sono state affrontate nelle forme tipicamente borghesi della parità dei sessi e dell'emancipazione femminile.

**Cultura e arte e modo di produzione**

**11)** Il rapporto tra cultura ed arte non può essere univoco e dato una volta per tutte, sia per il variare delle strutture economiche che condizionano ogni atto della vita intellettuale, sia per la diversa concezione della cultura che varia dalle società primitive alla nostra, sia per l'esistenza di stratificazioni della cultura in rapporto alla società classista, sia per l'esistenza di una cultura di massa che è conseguenza del capitalismo maturo. Per es., se l'arte greca era giustificatoria della libertà privilegiata delle classi dominanti, l'arte dell'800 (Balzac, Flaubert, Zola, Dostojev skij, avanguardie, ecc.), non può che essere di denuncia della società esistente, in quanto presa di coscienza del dissidio tra realtà delle servitù e dello sfruttamento e mistificazione ideologica della libertà e creatività dell'indi -viduo e del suo progresso.

**12)** Nell'epoca precapitalista e in quella della lotta del capitalismo contro i vecchi modi di produzione, il dominio ideologico non è affatto pieno, esiste una relativa autonomia nella sfera sovrastrutturale sia degli intellettuali, sia delle classi subalterne. Ciò è provato dal perdurare di forme e modi culturali e artistici di fronte alla cultura e all'arte della classe dominante (per es., i cantari di fronte all'Ariosto, i canti di protesta di fronte alla musica di Verdi). Infatti la borghesia ha dovuto inventare la categoria del folclore e del primitivo per caratterizzare prodotti che essa sentiva come anomali rispetto alla propria cultura e al dominio ideologico che essa tendeva a stabilire, con ciò definendo sia una riserva di motivi da sfruttare in modo naturalmente mistificato per es., ballate popolareggianti romantiche), sia un modo denigratorio e riduttivo delle suddette manifestazioni.

**13)** Nell'epoca del capitalismo maturo la riduzione della cultura alla cultura di massa produce alcune conseguenze:

**a)** l'impossibilità di una dialettica dei contenuti nel quadro della cultura di massa. Infatti vengono lasciati passare solo quei contenuti che sono funzionali in qualche modo alla società capitalistica e alla ideologia di massa, cosicchè solo ciò che è funzionale ad esse può essere diffuso in modo generalizzato e acquistare il valore di merce di largo consumo, nel che sta un fine essenziale di questo tipo di organizzazione della cultura.

**b)** Ciò rappresenta una forza, ma anche una debolezza, perchè il modo di produzione capitalistico e l'ideologia che ne deriva sono costretti, per la loro sopravvivenza, a non lasciare scoperto alcun settore del vivere sociale; infatti qualunque forma di ribellione, anche se inizia in un punto specifico, per essere conseguenziale, non può che generalizzarsi all'intero sistema.

Per es., le avanguardie del primo 900 sono l'ultima manifestazione di una contestazione totale nell'ambito artistico culturale, ma il loro fallimento fu segnato e perchè esse non seppero superare in modo coerente e generale i loro limiti artistico-culturali, e perchè le condizioni generali del movimento di trasformazione sociale non furono propizie (vedi le vicende dell'espressionismo in relazione alla rivoluzione mancata in Germania, oppure l'involuzione dell'avanguardia in Russia in riferimento allo stalinismo).

**c)** Nell'epoca del capitalismo maturo l'arte nel quadro della cultura di massa, che è totalmente priva di dialetticità al suo interno, avente il suo principale fine nella mercificazione e nella sfera dello scambio, può essere o di consumo per le masse o di avanguardia. Tuttavia la funzione dell'avanguardia non somiglia affatto a quella delle avanguardie del primo 900.

Proprio perchè la cultura è di massa e all'interno di essa una dialettica dei contenuti non è possibile, l'"artista" è costretto ad un'imitazione pura e semplice dei più elementari processi con cui l'uomo controlla la natura ed organizza la società (per es., l'arte "programmata", la pop-art), oppure ad una esasperazione dei procedimenti logico-formali (per es., il nouveau roman), oppure a una esaltazione dei motivi irrazionali e puramente soggettivi (per es., certe tendenze che si rifanno al surrealismo). In ogni caso la separazione tra prodotto artistico e sistema organico e razionale di valori a cui riferirsi significa rinuncia a qualsiasi giudizio e analisi critici nei confronti della realtà esistente.

**14)** I tentativi diretti a contestare la cultura di massa e il dominio ideologico della borghesia dall'interno di tale cultura e nel settore separato della cultura e dell'arte, sono destinati a fallire o a risolversi in una ennesima mistificazione. D'altra parte, se non si vuole fare del volontarismo o dell'individualismo (il che sarebbe sempre una diversione priva di reali conseguenze sul piano, specifico e generale, politico) occorre domandarsi: il controllo ideologico della cultura di massa nell'epoca del capitalismo maturo è totale e assoluto, oppure si tratta di una cultura che, appunto eterodiretta ed interclassista, è sempre passibile di rottura? In definitiva la cultura di massa, proprio perchè è acculturazione e non produzione di cultura autonoma da parte dei vari gruppi sociali, è qualcosa che può essere sempre messa in discussione, in primo luogo concettualmente, in secondo luogo con i prodotti culturali e artistici che si richiamino alla pratica della lotta di classe.

Il suo interclassismo rivela la sua sostanziale origine classista in quanto funzionale a precisi interessi della classe dominante. Dopo quanto è successo nel mondo e in Italia negli anni '60, non si può più sostenere che l'universo della società capitalistica è ad una sola dimensione. Si è visto che i livelli di integrazione nel sistema vanno da un massimo a un minimo, e che anche negli stessi paesi dove il massimo è raggiunto, l'intreccio di sviluppo e sottosviluppo suscita continue resistenze e tensioni (per es., negli USA il problema negro e dei poveri, la proletarizzazione degli intellettuali e la rivolta degli studenti). Inoltre, se riconosciamo alla classe operaia e ai gruppi sociali da essa influenzati la capacità di lottare contro lo sfruttamento sul piano economico e delle condizioni di vita, dobbiamo anche riconoscere che nelle lotte spesso si rivelano a vari livelli e dimensioni modelli di comportamento e scelte di cultura che sono appunto contrari ai modelli che la cultura di massa diffonde. Per es., la cultura di massa afferma che l'individuo deve interessarsi alla cosa pubblica, ma che tale interesse deve esplicarsi attraverso gli organismi democratici cari alla borghesia e in modo corporativo, ciascuno nel proprio settore e categoria, ma la realtà delle lotte ci dice che gruppi sempre più vasti di proletari e di intellettuali sono disposti a oltrepassare sia il quadro della democrazia borghese con modi nuovi e autonomi di associazione, sia gli interessi unicamente corporativi, collegando gli interessi immediati a quelle strategici del proletariato. L'esempio più significativo è quello che succede nella scuola. In essa la ribellione degli studenti ha prima cancellato le norme formalistiche della democrazia borghese eliminando deleghe e parlamentini e individuando un modo nuovo di far politica; poi, dopo un primo velleitario tentativo di collegamento con la classe operaia saltando le debite mediazioni, ha analizzato funzione, contenuti, metodi della scuola nella società borghese. L'aspetto più significativo è che tali analisi sono state il frutto del movimento di massa nella scuola e che hanno posto in crisi i comportamenti arrivistici e meritocratici che in antecedenza erano patrimonio comune della massa degli studenti.

Vengono così a delinearsi e ad assumere una prima generalizzazione tipi di comportamento che sono anomali rispetto a quelli praticati dalla cultura di massa. Un'altro esempio è dato dal fatto che per sventare il peggio, la cultura di massa è disposta a recepire e a tollerare comportamenti, che però non rappresentano certo un'alternatica globale e coerente, ma sempre una protesta che può essere mistificata sino al punto di sembrare una contestazione. Si vedano le comunità in cui l'impegno politico è costituito da una adesione a modelli di vita più semplici e primitivi, e tutti quei gruppi in cui il rifiuto delle cultura di massa si configura nei termini di una evasione che sia spiritualistica o della droga, o di tutte e due assieme.

**15)** E' naturale che eventuali modelli di comportamento alternativi, per costituire cultura alternativa, abbisognano di alcune condizioni:

**a)** essere collegati a una precisa analisi delle classi ed essere coerenti dal punto di vista rivoluzionario che assegna al proletariato e alla sua guida cosciente, il partito, l'egemonia sugli strati interessati al rovesciamento del sistema.

Solo così si potranno sventare nostalgici quanto infruttuosi appelli a ritorni artificiosi a modelli di comportamento che la cultura di massa ha ucciso o assorbito: un esempio è dato dal populismo di cui il revisionismo continua a celebrare i fasti, o la cultura contadina di cui si sono tentate ricostruzioni ed attualizzazioni certamente meritevoli sul piano storico, ma oggi non più attuali come modelli portanti per la costruzione di una cultura alternativa. **b)** Essere sufficientemente generalizzati e costituire un sistema coerente di nuovi modelli e valori;

**c)** far assumere una consapevolezza sociale generale da parte di coloro che li praticano o sono disposti a praticarli, il che d'altronde è una condizione della loro generalizzazione.

La condizione della consapevolezza (non individualista, ma politica) è necessaria: per es., l'assenteismo è un istintivo atto di preservazione, nei limiti del possibile, della propria salute. Ma se esso rimane nei limiti di una protesta individualistica degenera facilmente nel menefreghismo e poi nel qualunquismo. Diviene corretto solo se è frutto di una presa di coscienza politica, e perciò collettiva, che individui nel modo di produzione capitalistico l'inseparabile nocività connaturata alla ricerca sfrenata del profitto, sia per quanto riguarda gli individui, sia per quanto riguarda l'ambiente naturale (oltre che quello più legato alla produzione delle merci come: la campagna, la città e dentro questi tutti gli assetti abitativi e produttivi: case coloniche, paesi, quartieri, fattorie, fabbriche, ecc.

**d)** Lo sforzo per contribuire a costruire e a diffondere una cultura alternativa, almeno nei suoi elementi fondamentali, non può fare a meno di un discorso sulla controinformazione, e sui suoi modi e gli strumenti della comunicazione attraverso i quali la controinformazione si può realizzare. Da questo punto di vista dobbiamo assolutamente convincerci che non possiamo contare sui mass-media di cui la borghesia dispone: se così non fosse verrebbe ad acquistare credibilità il discorso dei revisionisti sulla possibilità di democratizzazione dei mass-media, sulla diversa gestione della TV, ecc. Altro invece è usufruire dell'esperienza e dei mezzi tecnici dei mass-media nei limiti delle nostre possibilità pratiche, che ora vanno dalla stampa e dal ciclostilato al teatro d'intervento, al cinematografo, alla fotografia, ecc.

**16)** Possiamo ora rispondere alla domanda se sia possibile un'arte proletaria nell'epoca del capitalismo maturo. Le condizioni della sua realizzazione sono:

**a)** la denuncia sistematica e puntuale dello sfruttamento economico e dell'oppressione ideologica esercitati dalla classe dominante, e in questo sta la funzione, per così dire, negativa;

**b)** ma la funzione positiva dell'arte proletaria (riconoscimento e valutazione positiva di comportamenti alternativi) può essere tradotta nella realtà di opere d'arte, solo se i modelli di comportamento alternativi raggiungono una sufficiente consapevolezza a livello generale della classe e non di esigue minoranze (vedi punti 14 e 15).

Riguardo la funzione positiva di un'arte proletaria (riconoscimento e valutazione positiva di comportamenti alternativi) la questione è certo complessa. In linea generale si deve affermare che tale funzione può essere tradotta nella realtà di prodotti culturali e artistici a misura che modelli di comportamento alternativi raggiungono una sufficiente consapevolezza a livello generale della classe; ma limitarsi a questo equivale a differire ogni tentativo in tale direzione nel lungo periodo; e cioè non possiamo limitarci ad affermazioni recise, visto che è compito dei

rivoluzionari operare in primo luogo nel breve periodo valorizzando quegli elementi della realtà che si prestano al loro discorso. E la realtà dice sia che frammenti di analisi esistono, sia che i modelli di comportamento - seppure isolati a certe scelte - sono diffusi (per es., la lotta in fabbrica, la critica alla burocrazia, il rifiuto di certi tipi di sfruttamento sociale come la questione degli affitti, o di oppressione ideologica, come la scuola), sia che avanguardie marxiste-leniniste sulla scena politica sono operanti da qualche anno. E' perciò compito di tali gruppi, qualora siano organicamente legati al proletariato e ne dirigano le lotte, procedere a forme di sperimentazione che, soprattutto attraverso i mezzi più atti a raggiungere collettivamente le masse (come il teatro e diverse tecniche di spettacolo), verifichino la loro capacità di costruire tale arte e cultura proletaria.

Tali prodotti non possono essere genericamente progressivi ma, partendo dalle situazioni reali, devono riflettere la capacità dimostrata dalle avanguardie in altri settori di dirigere ed orientare la lotta delle masse. E' chiaro, quindi, che un'aspetto caratteristico di questi prodotti è di conseguenza la loro tendenza oggettivamente di discalica; del resto insigni esempi ci sono forniti sia dai maggiori (Brecht-Majakovskij), sia dai minori rappresentanti di questa tendenza (Fausto Amodei), non solo, ma dobbiamo sempre ricordarci che la teoria dell'arte per l'arte è il prodotto più raffinato dell'estetica borghese nei suoi momenti di maggiore chiusura verso l'egemonia delle masse. Questo non eclude la necessità per i rivoluzionari nel periodo culturale della borghesia di coprire spazi di informazione democratica e del resto ciò non esclude l'utilità anche per i rivoluzionari di valorizzare prodotti culturali che si rifanno ai momenti progressivi della cultura borghese.

**17)** Una questione particolare, ma importante, è come dobbiamo comportarci di fronte alla grande arte borghese e pre-borghese dei secoli passati. La questione non è da trascurare se si pensa che proprio di fronte all'arte greca o a quella del Rinascimento Marx ed Engels manifestarono un apprezzamento del tutto positivo, sino a riconoscere in quell'arte "una norma e un modello inarrivabili". Stesso fatto in Lukàcs, che privilegia e riconosce la funzione positiva e progressiva dell'arte greca, del Rinascimento e del primo 800, valutando quindi positivamente l'idealismo e il classicismo insiti in questi momenti. Ogni valutazione dell'arte non può che partire da un esame i cui momenti essenziali sono: a) l'individuazione dei precisi legami con la situazione sociale, che non sono di meccanica trasposizione, ma da intendersi dialetticamente; b) la denuncia sistematica di tutto ciò che vi è di conservatore e reazionario in ogni opera d'arte borghese o pre-borghese, e la demistificazione puntuale di tutti quei contenuti che possono essere progressivi, ma sempre si rivelano astratti in relazione alle condizioni reali; c) l'esame dei modi e delle tecniche espressive in cui i suddetti contenuti si eprimono, poichè anche questi, a ben guardare, non possono non essere segnati dalla medesima contraddizione dei contenuti. Un esempio, anche se riferito al periodo recente, è quello pasoliniano in cui tecniche e modi di espressione imitano la fisicità immediata dell'ambiente sottoproletario, ma non sono certo la conseguenza di una corretta analisi marxista che esige una scelta espressiva non in base ad una adesione fisica istintiva, ma in base a un giudizio razionale.

**Cultura e comportamento proletario**

**18)** Non bisogna restringere la questione al comportamento del proletariato di fronte alle pure attività intellettuali come l'arte e la cultura in senso ristretto, ma come comportamento di fronte al sistema di valori che la cultura di massa propone e che tocca tutte le attività, dalla politica alla religione, passando per quelle più direttamente connesse con la produzione, come l'atteggiamento sul lavoro (per es., coscienza professionale, collaborazione aziendale, efficientismo, ecc.), o riguardanti l'individuo singolo nei suoi rapporti con gli altri (con la famiglia, con l'altro sesso, con gli amici, con i compagni di lavoro).

**19)** Per questo occorre rifarsi ad alcuni punti essenziali: a) che l'alienazione la quale rende possibile il recepimento di tale cultura consiste nel fatto che l'operaio si sente fuori di sè sul lavoro e in sè solo fuori dal lavoro; b) che lo stesso proletariato vede nella cultura di massa valori non parziali, ma universali, validi in primo luogo proprio per lui (tolleranza, buon senso, democrazia in cui la maggioranza detta legge, diritto allo svago e all'evasione nel tempo libero, ecc.).

**20)** Il comportamento morale, cioè la fiducia in certi valori e la capacità di fare delle scelte in conseguenza, è costruita nel proletariato, in linea generale, tramite due fattori:

**a)** in base ai rapporti di produzione, perciò è morale tutto ciò che salvaguarda i rapporti di produzione esistenti a vantaggio della classe dominante in un dato periodo storico, è immorale tutto ciò che contrasta; un esempio probante è il furto che viene punito severamente quando contraddice la proprietà privata, viene condannato lievemente o resta impunito quando rafforza la proprietà privata della grande borghesia. Queste imposizioni di valori morali e di scelte che ne conseguono si effettuano attraverso tutti quei canali che nel suo sviluppo storico la classe dominante ha realizzato, chiesa, scuola, mass-media, ecc.

**b)** Un ruolo importante giocano nell'accettazione del comportamento morale borghese il revisionismo e le organizzazioni che lo impersonano; esse godono in questa loro opera di corruzione del proletariato di tutto il prestigio che conferisce loro il fatto di vantarsi di essere eredi della Rivoluzione di Ottobre. Si può dire anzi che il loro vantarsi è in proporzione inversa del loro rifarsi al marxismo-leninismo. I modelli di comportamento che essi raccomandano sono analoghi a quelli che diffonde l'ideologia borghese; e non potrebbe essere altrimenti perchè la loro moralità è il prodotto del dominio di classi dominanti (la nuova borghesia russa, o la piccola borghesia che costituisce la maggior parte dei quadri del PCI e dei sindacati); per cui non ci si deve stupire che nazionalismo, difesa della famiglia, riconoscimento della validità della religione e della gerarchia siano ampiamente propagandati.

Si deve anche alla carenza dei revisionisti, volutamente praticata, nell'armare ideologicamente le masse, se nel proletariato spesso si riscontra una curiosa ambivalenza di comportamento, per cui alla lotta che il proletariato sa esprimere sul piano politico contro lo sfruttamento in fabbrica si accompagna una insensibilità, se non totale, relativa per tutto ciò che riguarda il proletariato sul piano della famiglia, dei rapporti tra i due sessi, del tempo libero. Ma c'è di più, cioè che certe forme di fruizione del tempo libero (il turismo, le crociere, lo sport) sono rappresentate dal PCI, dai sindacati e dai loro vari organismi come giuste forme di diletto e di fruizione del tempo libero, ciò che si collega al solito discorso nazional-popolare della diffusione della cultura democratica borghese tra il popolo.

**21)** D'altra parte il rifarsi alle tappe della rivoluzione è realizzato in termini puramente celebrativi, che eliminano di detti avvenimenti ogni possibilità di confronto e di attualizzazione nel presente (vedi celebrazioni della Resistenza). Una conseguenza esemplare di tutto ciò è la teoria degli "opposti estremismi", per cui la violenza, da qualunque parte venga, è sempre da condannare. Questo discorso è di pretta marca borghese ed esprime tutta la ripugnanza del piccolo borghese al fatto che il cui quieto vive sia disturbato, la convinzione che la lotta e la violenza di classe siano invenzioni diaboliche, ecc. Sappiamo invece che la teoria marxista accetta pienamente la violenza e solo fa distinzione fra terrorismo individuale o di esigui gruppi (possibile solo in casi precisi e ben limitati) e violenza rivoluzionaria di massa, che è lo stadio necessario della lotta di classe e quando il proletariato, o una parte notevole di esso, abbia raggiunto un dato livello di coscienza politica.

**22)** Una norma morale che Marx, Lenin e il partito rivoluzionario hanno seguito è che le azioni di violenza e di inganno eseguite contro la classe nemica e i suoi esponenti sono altamente encomiabili. Marx approvò pienamente la fucilazione dei sessantuno ostaggi fra cui l'arcivescovo di Parigi in risposta alla spietatezza dimostrata verso i conunardi prigionieri di Thiers. Ma Stalin e i suoi epigoni hanno ampliato questa norma agli stessi comunisti, poichè la calunnia, la frode, l'assasinio, i processi prefabbricati restano una delle loro armi preferite contro i rivoluzionari. Anche in ciò si verifica un'effettiva convergenza tra i revisionisti e il nemico di classe. L'ottica infatti è la medesima: per i borghesi e i revisionisti le norme morali sono il prodotto della società tutta quanta, ma essi smentiscono la loro ideologia tutte le volte che i loro interessi parziali sono messi in pericolo.

**23)** Dalle sommarie considerazioni su esposte risulta che un comportamento proletario può esistere nella misura in cui il proletariato prende coscienza di sè, della sua condizione, dei rapporti tra le classi e delle necessità di rovesciarli per liberare se stesso e la società intera. Questo d'altra parte esige che nel seno del proletariato esista un'avanguardia in cui questa volontà di liberazione trovi la sua organizzazione; questa riguarda il legame sia tra l'avanguardia stessa e il proletariato, sia tra esso e le altre categorie sociali che ne accettino la giuda. Il problema è estremamente difficile per la sua complessità e si può dire che nel periodo attuale della lotta per la presa del potere e in quello successivo in cui attraverso la dittatura di classe il proletariato conduce all'estinzione di ogni forma di stato e alla società senza classi, la generalizzazione dei comportamenti corretti dal punto di vista rivoluzionario sarà estremamente lenta e graduale e dovrà tener conto di continuo delle eventuali reviviscenze della morale borghese, in relazione alle vicende della lotta di classe. In secondo luogo molti compagni inclinano a credere che per moralità proletaria sia da intendersi una rigidità di tipo puritano che è invece la contraffazione della morale alternativa a quella borghese. In terzo luogo i rapporti tra i compagni dell'avanguardia non possono essere trasferiti meccanicamente al proletariato, proprio perchè il livello di consapevolezza e l'impegno nella prassi non posso essere qualitativamente e quantitativamente identici. A questo proposito si noti che molti compagni delle organizzazioni extraparlamentari nutrono la tendenza a "contemplare con venerazioni le parti posteriori del proletariato", il che è errato dato che il proletariato è allo stesso tempo oggetto dell'oppressione ideologica e soggetto della rivoluzione. Anzi si deve affermare che una delle difficoltà maggiori dei rivoluzionari è proprio quella di dover costantemente combattere nel proletariato atteggiamenti che sono in contrasto con i suoi interessi o il suo ruolo storico.

Infine il comportamento corretto degli stessi compagni non può essere stabilito una volta per tutte, perchè la lotta fra le due linee non può considerarsi definitivamente vinta nel periodo di transizione, neppure tra i componenti stessi dell'avanguardia. E' innegabile quindi che continui miglioramenti nella teoria e nella pratica possano e debbano essere realizzati tra i compagni per quanto riguarda un corretto stile di lavoro politico, il rapporto tra i due sessi o il contributo delle proprie risorse materiali senza le quali oggi qualsiasi organizzazione non può funzionare adeguatamente.

Ma il terreno più difficile dei rivoluzionari resta sempre quello della demistificazione della moralità borghese nei confronti del proletariato, anche perchè la cultura di massa tende ad eliminare gli aspetti più decisivamente arretrati e confessionali della vecchia morale borghese. Se ci fosse uno studio accurato dei vari settimanali, si vedrebbe che in generale certe indicazioni liberalizzanti, in senso borghese, sono offerte alla lettura e alla imitazione dei proletari: una maggiore considerazione per le esigenze della donna, in rifiuto del delitto d'onore e della

faida parentale, una certa liberalizzazione del matrimonio o riguardo all'aborto e all'educazione dei figli, ecc. Così all'alienazione religiosa, piuttosto in ribasso, si aggiunge ora tutta la propaganda interclassista che va dall'esaltazione dei contenuti progressivi della Costituzione alla celebrazione degli uomini politici borghesi e talora anche revisionisti (elogiati sempre per la loro moderazione e il loro buon senso), alle esortazioni alla tolleranza delle varie opinioni e al "civile dialogo", alle biografie dei grandi fondatori degli imperi economici italiani e stranieri, ecc. Su questi contenuti noi dobbiamo impegnare una lotta, la quale però deve essere condotta in base a criteri precisi, e questo esige un'analisi specifica dei valori morali borghesi vecchi e nuovi, del modo come essi si esprimono nei vari settori, delle varie tecniche di espressione.

Ed inoltre tale analisi deve enucleare alcuni comportamenti corretti che, se pur in modo frammentario ed isolato, sono già patrimonio della classe. In primo luogo comportamenti più specificamente politici, quali quelli che spontaneamenti si adottano nelle lotte di fabbrica soprattutto, poi altri, meno frequenti dei primi, ma che si possono rintracciare, come il disprezzo per gli sbirri, quel misto ora di odio, ora di compatimento verso i ricchi, la solidarietà verso coloro che appartengono alle classi subalterne e siano colpiti da disgrazie, da perdita di lavoro e., una certa sfiducia verso i mass-media della borghesia, il senso dell'estraneità della legge alla propria condizione di sfruttati, il fastidio del servizio militare, ecc.

Ma lo sforzo di fare chiarezza in tutta questa complessa materia deve sempre partire dall'analisi del posto che il proletariato occupa nella produzione, del suo rapporto con la classe dominante, con le classi intermedie, con il sottoproletariato, cioè il complesso del suo ruolo storico. Ecco perchè la controinformazione è il primo dovere che spetta all'avanguardia, sia nella demistificazione della moralità borghese, sia nella delineazione e diffusione di comportamenti corretti dal punto di vista proletario. Del resto nella controinformazione devono essere tenute presenti le due necessità. Facciamo l'esempio del servizio militare: oggi la retorica del servizio militare non incanta più le classi subalterne, perchè non si crede più all'onore militare, al servizio militare come scuola di vita, certe forme gogliardiche di celebrazione sono in disuso, ecc., invece prevale il fastidio dei quindici mesi rubati alla vita e al lavoro. Ma perchè il fastidio non sia sterile e quei quindici mesi vengano utilizzati a dovere per conoscere che cos'è l'esercito o qual'è la sua funzione antioperaia nello stato borghese, e per dare una base sicura al movimento che si dovrà formare in caserma, i rivoluzionari devono agitare tra i giovani lavoratori tutta la tematica dei rapporti tra le classi, la corrispondenza degli organismi dello stato agli interessi della borghesia, il ruolo del proletariato, ecc.

La controinformazione può essere svolta con i mezzi o le tecniche più diverse, dal volantino nella fabbrica e nel quartiere, all'articolo di giornale, dalla relazione e dal dibattito allo spettacolo di brevi azioni sceniche o di canzoni antimilitariste vecchie e nuove seguito da discussioni, al video-type, ecc. La questione della controinformazione va vista nella sua importanza enorme, tanto che i tentativi di approfondire teoricamenente la problematica prima citata e di costruire sperimentalmente prodotti culturali e artistici alternativi a quelli borghesi devono svilupparsi in parallelo e tenendo presenti i modi e i risultati della controinformazione.

**Il partito in quanto intellettuale complessivo.**

**24)** Tutta l'analisi sin qui condotta ci porta a considerare il ruolo che occupa l'avanguardia del proletariato, il partito rivoluzionario, in riferimento alla cultura, intesa naturalmente nel significato più ampio che si è detto, come anche agli intellettuali.

Il compito del partito e la sua natura devono essere analizzati in rapporto alla società civile in cui esso opera. Con il concetto di società civile si intende ovviamente non la definizione di Gramsci come di un piano sovrastrutturale, cui corrisponde, sempre a livello sovrastrutturale, la società politica o stato. Si intende invece la definizione che Marx dà nella sua "Concezione materialistica della storia" in cui si definisce per società civile "tutto il complesso delle relazioni tra gli individui all'interno di un determinato grado di sviluppo delle forze produttive. Essa comprende tutto il complesso della vita commerciale e industriale di un grado di sviluppo e trascende quindi lo stato e la nazione, benchè, d'altra parte, debba nuovamente affermarsi verso l'esterno come nazionalità e organizzarsi verso l'interno come Stato" (La concezione materialistica della storia, Editori Riuniti, pag. 59).

Dunque per Marx la società civile agisce nel suo complesso come stato che è garante della forma che hanno assunto i rapporti di produzione all'interno e come nazione che rappresenta all'esterno i medesimi rapporti nei loro incontri e scontri con le altre nazioni; d'altra parte la società civile è il terreno su cui nascono le varie creazioni teoriche e le varie forme della coscienza alienata, religiosa, filosofica, morale, ecc.

Ogni generazione trova dunque davanti a sè qualcosa di dato, la somma cioè delle forze produttive, dei capitali, delle forme di relazione sociale, nonchè delle ideologie che a questa base si ricollegano. Perciò le condizioni per un rovesciamento totale sono sia il grado di sviluppo delle forze produttive, sia la formazione intimamente collegata a tale sviluppo di una massa rivoluzionaria "che agisce rivoluzionariamente non solo contro alcune condizioni singole della società sino allora esistente", ma "contro la stessa produzione della vita" come è stata fino a quel momento l'"attività totale su cui questa si fondava" (ibidem, pag. 62), dunque contro la stessa società civile nel complesso delle sue attività, senza trascurarne alcuna.



**25)** Occorre perciò misurare il ruolo che nella società civile occupano gli intellettuali oggi in riferimento allo sviluppo delle forze produttive e ai rapporti di produzione attuali. Dobbiamo valutare anzitutto che significa lavoro produttivo e chi sono i lavoratori produttivi.

**a)** Lavoro produttivo è quello che produce plusvalore per il capitalista e serve all'autovalorizzazione del capitale. "E' produttivo solo quell'operaio che produce plusvalore per il capitalista, ossia che serve all'autovalorizzazione del capitale" (Marx: il Capitale, Editori Riuniti, libro I sez. V, cap. 14, pag. 556).

Tale definizione è sommamente importante. Difatti Marx afferma più avanti: "Se ci è permesso un esempio fuori della produzione materiale un maestro di scuola è lavoratore produttivo solo se non si limita a lavorare le teste dei bambini, ma si logora dal lavoro solo per arricchire l'imprenditore della scuola". Rammentiamo che qui Marx si riferisce evidentemente alla scuola privata inglese.

**b)** Il lavoro produttivo non può essere considerato solo in rapporto al lavoratore singolo, ma anche in rapporto al lavoratore complessivo. "Come nell'organismo naturale mente e braccio sono connessi, così il processo lavorativo riunisce il lavoro intellettuale e lavoro manuale. Più tardi questi si scindono fino all'antagonismo e all'ostilità. Il prodotto si trasforma in genere da prodotto immediato del produttore individuale il prodotto sociale, prodotto comune di un lavoratore complessivo, cioè di un personale di lavoro combinato, le cui membra hanno una parte più grande e più piccola nel maneggio dell'oggetto di lavoro. Quindi col carattere cooperativo del processo lavorativo si amplia necessariamente il concetto del lavoro produttivo e del veicolo di esso, cioè del lavoratore produttivo" ( il Capitale, Editori Riuniti, libro I sez. V, cap. 14, p. 555-556).

Da queste due citazioni che ben si applicano all'epoca del tardo capitalismo derivano tre conseguenze: a) sarebbe errato considerare come lavoratori produttivi solo i lavoratori manuali, quelli che lavorano manualmente nel processo di produzione delle merci; b) la frontiera di separazione tra lavoro materiale e lavoro intellettuale oggi è divenuta molto più incerta e così pure delle condizioni di lavoro, di salario, ecc., tra gli uni e gli altri; c) i lavoratori intellettuali possono essere considerati oggi lavoratori produttivi a patto che producano plusvalore (1).

Ma per la determinazione delle analogie che possono riscontrarsi tra lavoratori materiali e intellettuali, oltre il plusvalore, occorre considerare le condizioni del lavoro e il salario.

Infatti non solo i lavoratori produttivi, ma anche gli improduttivi finiscono per rientrare nella categoria della forma salario. L'accrescersi massiccio dei lavoratori improduttivi (si pensi alla crescita degli insegnanti, del piccolo commercio, degli addetti alla distribuzione) impone al capitale la necessità di una razionalizzazione di tali settori, proprio perchè essi, non producendo plusvalore, gravano per una parte sempre maggiore sull'abbassamento del tasso di profitto. Il tempo di lavoro, le condizioni di lavoro, il salario finiscono qui per modellarsi per analogia su quelli dei lavoratori produttivi, riproducendo effetti analoghi per gran parte di essi, per quanto riguarda sia la svalorizzazione della forza-lavoro (salari più bassi), sia la dequalificazione o la sottoutilizzazione della forza-lavoro intellettuale con i suoi corollari di specializzazione spinta all'estremo, di perdita di professionalità, ecc.

Tuttavia, come per i lavoratori produttivi, operano a beneficio del capitale tendenze che si oppongono alla generalizzazione di una coscienza di classe (per es., le stratificazioni di gerarchia nelle fabbriche, in relazione alle attività di controllo, da cui guardiani, capi, ecc.), anzi queste tendenze operano con incidenza ancora maggiore. Per es., la sfera della circolazione dei servizi si presenta ai lavoratori addetti, dal punto di vista ideologico, come un settore in cui può allignare la mistificazione di un servizio sociale della massima utilità (per es., gli addetti alla pubblicità), oppure l'illusione di essere padroni dei propri mezzi di lavoro e quindi della propria condizione di riuscita nella vita (per es., piccoli commercianti). Così pure altre categorie possono presentare forti resistenze corporative alla diffusione di una coscienza di classe: gli impiegati dello stato sono portati a vedere nello stato l'organo supremo che regola il buon funzionamento della società e quindi a sentirsi funzionari investiti di una funzione che nobilita il loro lavoro, gli insegnanti possono sentirsi soprattutto depositari di una funzione educativa di grande importanza sociale.

Tutto questo si dice allo scopo di considerare che il termine ormai invalso di proletarizzazione degli intellettuali è quanto mai generico e che nella genericità si celano molteplici rischi; per cui il succo di tutto il discorso è il seguente: oggi le condizioni oggettive per le quali una parte considerevole di lavoratori intellettuali produttivi e improduttivi partecipano alla lotta

---

(1) Una tale analisi è d'altronde complessa poichè la divisione tra lavoro produttivo che crea plusvalore e lavoro improduttivo che assorbe plusvalore, determina nella categoria stratificazioni e segmentazioni in senso verticale e orizzontale. Per es., gli impiegati di una ditta di progettazioni, il cui prodotto viene venduto a terzi, producono plusvalore per quanti vi hanno impegnato capitali; gli impiegati di una casa editrice, che producono direttamente opere, oppure collaborano alla programmazione e realizzazione di opere per il mercato librario sono lavoratori produttivi. Non possono invece essere considerati lavoratori produttivi i lavoratori intellettuali impegnati nella sfera della circolazione e distribuzione (bancari, pubblicitari); meno ancora possono essere considerati tali i poliziotti, i magistrati, gli insegnanti, il cui compito evidentemente non è di produrre plusvalore, ma di assicurare le condizioni per cui il plusvalore possa essere estorto con maggior sicurezza, oppure nel caso degli insegnanti, di assicurare la produzione della capacità di lavorare.

di classe a fianco della classe operaia esistono concretamente, ma d'altra parte l'unità politica anticapitalistica di questi lavoratori con la classe operaia deve essere costruita a partire dalla collocazione reale dei vari settori dei lavoratori intellettuali e non in base a concetti generici e ad estensioni indebite di constatazioni che si rivelano esatte solo per una parte, anche se considerevole, dei lavoratori intellettuali. In conclusione il soggetto primo della rivoluzione resta la classe operaia, ma il contributo che possono offrire i lavoratori intellettuali risulta senza dubbio maggiore, entro i limiti precedentemente accennati.

**26)** Ogni concezione del partito come organismo che ha come suo compito precipuo l'egemonia sulla società civile nel significato gramsciano, inanzitutto sugli strati di lavoratori intellettuali che ne formano il vertice, è errata alla luce sia dell'esperienza teorica e pratica, sia delle precedenti osservazioni sulla collocazione reale all'interno dei rapporti di produzione dei lavoratori intellettuali. Infatti se si accetta tale compito come principale, ne deriva che la funzione del partito si realizza soprattutto nella sfera sovrastrutturale, in senso nettamente idealistico, per cui gli intellettuali assumono il ruolo di protagonisti assegnando alla classe operaia una funzione strumentale. Il partito diviene l'organizzatore a livello sovrastrutturale e l'amministratore, all'interno dei rapporti di produzione borghesi, di un patrimonio di dottrina che non viene mai verificato nè arricchito in base ai reali sviluppi che lo scontro sociale offre con il maturare delle forze produttive. Lo scontro si limita quindi al livello ideologico; ne derivano nella prassi spontaneismo e frammentazione delle lotte da una parte, dall'altra riformismo spicciolo, e nella teoria dogmatismo e empirismo.

**27)** La frase di Gramsci "tutti i membri di un partito politico debbono essere considerati degli intellettuali" copre solo una parte del vero, perchè tutti i membri del partito devono essere intellettuali e il partito stesso rappresenta l'intellettuale complessivo. Precisamente essere intellettuale complessivo significa:

**a)** intellettuale complessivo non astrattamente considerato, ma che rappresenta il proletariato ed è parte integrante di esso, che così come il proletariato è condizionato da un determinato sviluppo delle forze produttive e dai rapporti che vi corrispondono. Naturalmente il partito, l'intellettuale complessivo, rappresenta al livello più alto la coscienza di classe del proletariato. In questo senso però coscienza di classe del proletariato non significa coscienza rispetto alla quale il proletariato si situa in analogia alla subordinazione in cui esso si trova per quanto riguarda il rapporto tra le classi, tutt'altro; significa invece essere coscienti della propria situazione nella rete dei rapporti di produzione, della situazione delle altre classi e dei rapporti tra queste classi, infine dei rapporti che il proletariato ha con tutte le altre classi. L'essere coscienti sino a questo limite implica il sapere che nelle condizioni di vita del proletariato sono riassunte tutte le condizioni di vita dell'odierna società nella loro forma più inumana "(Marx, La sacra famiglia). Questa coscienza teorica è preceduta nella massa dalla necessità pratica della ribellione contro l'inumanità di tale condizione; anzi si può dire che tale necessità presuppone in potenza questa coscienza teorica, anche se a livello di massa già compaiono i primi segni di tale coscienza nell'istinto di solidarietà, nel sentirsi partecipi di una certa condizione, nella protesta contro tale situazione. Di qui al dispiegarsi pieno della coscienza si passa per gradi di livello molteplici, sino appunto ad arrivare allo stadio dell'intellettuale complessivo che rappresenta il momento e il luogo in cui coscienza teorica e attività pratico-organizzativa, filosofia e prassi coincidono al livello più alto.

Di conseguenza "non si tratta di sapere che cosa questo o quel proletariato, o anche il proletariato tutto intero si propone temporaneamente come meta. Si tratta di sapere che cosa esso è e che cosa sarà storicamente costretto a fare in conformità a questo suo essere" (Marx, La Sacra Famiglia).

**b)** L'essere cosciente di cui al punto a) si qualifica però non solo rispetto a un momento dato (per noi il presente), ma anche rispetto alla sua durata che implica il passato e il futuro. Intellettuale complessivo implica dunque la consapevolezza del processo storico della formazione del proletariato (nella teoria e nella prassi) e della necessità pratica, coerente con tale consapevolezza, nonchè la programmazione di tutto ciò presente e la progettazione nel futuro. La consapevolezza della continuità del processo storico unifica questi tre momenti nell'essere cosciente dell'intellettuale complessivo. Tale consapevolezza, proprio per il fatto di essere unità di teoria e prassi, esprime di continuo nella pratica e nell'organizzazione dello scontro con la classe dominante tutto il patrimonio di riflessione teorica, anch'esso naturalmente non astratto, ma derivante dalla prassi, che la classe ha sperimentato nella storia attraverso le sue componenti più attive e nelle varie tappe dello scontro con la classe dominante. Quando si dice il patrimonio, ciò non va inteso nel senso di tutto ciò che ha avuto successo nella storia antica e recente della classe operaia, a meno di non ricadere nella definizione hegeliana che tutto il reale è razionale, definizione così bene accetta agli stalinisti e ai professori universitari cultori del marxismo in senso idealistico. La Comune di Parigi non ebbe successo, ma ha offerto un contributo incalcolabile alla teoria e alla prassi, lo stalinismo è ancora vivo e vegeto nei suoi epigoni, ma si potrebbe raccomandarlo all'attenzione solo perchè un'analisi scrupolosa di ciò che è stato e di ciò che è, può darci un utile insegnamento sugli errori teorico-pratici da evitare. Questo patrimonio non è dunque un aggregato di conoscenze, ma una scienza, che implica conoscenza precisa dei fini e dei mezzi, nonchè dei metodi per usare i mezzi in vista dei fini. Questa scienza è il materialismo dialettico che non è filosofia o visione ideologica, ma scienza che nasce dalla necessità pratica e opera come metodo, sia per analizzare la realtà che si configura in base allo sviluppo delle forze produttive e ai rapporti di produzione, sia per modificarla.

La direzione che Gramsci assegnava agli intellettuali organici e tradizionali, nonchè il confronto e lo scontro che idealisticamente egli attribuiva al partito nella direzione di un'egemonia culturale e politica che si risolveva poi soprattutto sul piano sovrastrutturale, non solo è contraddetta da tutta l'esperienza storica del proletariato che ha trovato il punto più alto nella teoria e nella prassi leninista, ma è ampiamente anche superata dallo sviluppo delle forze produttive per cui da una parte la forza-lavoro operaia riceve un livello di qualificazione culturale molto superiore, dall'altra, come si è visto al punto 25 b, importanti strati di lavoratori intellettuali cadono nella condizione di lavoratori produttivi, o sono ad essi assimilabili per alcuni aspetti come condizione di lavoro e forma salario. Le basi concrete perciò per un'assimilazione tra le due componenti dei lavoratori intellettuali e manuali sono molto superiori che non al tempo di Gramsci. D'altra parte, date le condizioni reali in cui si effettua lo scontro tra le classi nei paesi industrialmente sviluppati e data l'influenza ancora dominante del revisionismo che solo in questi anni recenti ha avuto i primi scossoni a livello di massa, la formula gramsciana del partito quale intellettuale complessivo appare essere un'ipotesi di lavoro abbastanza distante nel tempo, collegata al quadro generale dell'aggravarsi delle contraddizioni e all'impossibilità di risolverle anche solo parzialmente, da parte della borghesia non solo italiana ma internazionale, piuttosto che una possibilità nella realtà dei fatti attuale o a breve scadenza. Tale formula ha il difetto non solo di coprire idealisticamente una realtà attuale che è abbastanza diversa, ma anche il pericolo di offrire una giustificazione per populismi trionfalistici che sopravvalutano la propria capacità e sottovalutano le difficoltà.

Da tutto ciò deriva la convinzione che almeno nel prossimo futuro non si potrebbe andare al di là del concetto di avanguardia proletaria, cioè di quel gruppo che complessivamente abbia assimilato la scienza e il metodo del marxismo-leninismo come unità dialettica di teorie e prassi rivoluzionarie, e abbia solidi radici in tutti quei luoghi dove il rapporto di sfruttamento e di oppressione sia più pesante, lo scontro sociale sia in atto oppure latente, e l'attività teorica e organizzativa dell'avanguardia possa determinarne la nascita e la crescita. Quando si dice assimilazione si dice assimilazione complessiva da parte dell'avanguardia, e ciò non elimina il dato insopprimibile che al livello stesso dell'avanguardia possano esservi disparità nel grado di assimilazione tra i suoi membri. D'altra parte se l'avanguardia realizza realmente l'essenziale condizione di essere intimamente legata alle masse, l'attività pratica contribuisce potentemente e rapidamente, affinchè i compagni meno preparati teoricamente sviluppino una capacità di analisi e una preparazione teorica sufficiente a far maturare in loro attitudini complessive di direzione politica. Senza contare che l'avanguardia non è una somma di individui singoli, ma un complesso in cui le capacità o di ognuno si esaltano dialetticamente al contatto con le capacità e le attività degli altri. Se poi passiamo ai rapporti tra l'avanguardia e le masse, dobbiamo sempre partire dal concetto essenziale che l'unità dialettica di teoria e prassi rivoluzionarie può verificarsi in una certa misura nello strato dei lavoratori produttivi, manuali ed intellettuali, e, in misura minore, ma sempre maggiore di un tempo, negli strati dei lavoratori improduttivi a seconda di certe condizioni oggettive (tempi e condizioni di lavoro, salario, ecc.). Di qui la necessità che l'avanguardia abbia rapporti e organizzi in più modi quei lavoratori intellettuali che hanno contraddizioni ideologiche e marginali con la società capitalistica, e quegli strati del proletariato che per la loro disposizione o per la loro particolare arretratezza ideologica devono essere organizzati a partire da condizioni diverse da quelle che si realizzano nei luoghi di lavoro e di studio.

Queste varietà di modi devono tendere a due fini: a) collegare alla linea politica dell'avanguardia il massimo numero di lavoratori, controllandone e dirigendone l'attività; b) elevare la coscienza politica dei lavoratori manuali e intellettuali che sono al di fuori dell'avanguardia, ma che lavorano nelle varie forme associative collegate all'avanguardia sino a determinare l'adesione ad essa di quelli che si sono elevati al livello di militanti complessivi. D'altra parte il rapporto che l'avanguardia deve intrattenere con i lavoratori intellettuali è complesso, proprio perchè è complessa e varia la situazione oggettiva in cui i vari strati di lavoratori intellettuali si trovano, come si è visto al punto 25. Il problema naturalmente non si pone per quei lavoratori intellettuali che entrano a far parte dell'avanguardia fondendosi con i militanti lavoratori manuali, poichè si è già detto che l'assimilazione e la fusione tra gli uni e gli altri è molto più rapida e completa che non per il passato. Il problema si pone invece per tutti quei lavoratori intellettuali che, pur essendo in condizioni oggettive analoghe a quelle dei lavoratori manuali, non hanno sviluppato un adeguato livello di coscienza, oppure per quelli le cui condizioni oggettive non sono assimilabili interamente a quelle del proletariato. Esiste quindi una varietà di situazione di cui occorre tener conto e a cui corrispondono modi diversi di utilizzazione. Questi modi devono anche tener conto dell'ambiente socio-economico in cui questi lavoratori si trovano a vivere. Ecco un'altra complicazione, perchè è noto che l'ambiente di lavoro non coincide per una notevole quantità di casi con quello della vita sociale e familiare. Si pensi alle folla di pendolari delle grandi città industriali del Nord. Le soluzioni possono essere diverse, ma il fine è unico, collegare all'avanguardia questi lavoratori attraverso forme organizzative che assicurino ad essa il com-

pito di direzione e di elevazione del livello di coscienza politica, naturalmente attraverso la presenza di membri dell'avanguardia in tali forme organizzative. In linea di massima appare più funzionale che tali forme di organizzazione si abbiano sui luoghi di lavoro, quando esistano possibilità concrete di crescita (numero adeguato, presenza di militanti nell'organizzazione), per la constatazione elementare che il livello di coscienza politica si accresce rapidamente, quanto più si parte dalle condizioni oggettive di lavoro.

Quando poi la formazione di gruppi sui relativi luoghi di lavoro non sia possibile (scarsità di numero, assenza dei membri dell'organizzazione), occorre unire in organismi di massa i lavoratori che siano impegnati nello stesso settore di lavoro. Può essere il caso degli insegnanti e dei pubblicitari, che per la natura del loro lavoro non conoscono l'addensamento numerico dei lavoratori nella fabbrica. Del resto si può combinare il secondo modo con il primo: per es. quando in una scuola venga a presentarsi un congruo numero di membri dell'organizzazione e simpatizzanti con il minimo di coscienza politica. Questo secondo modo è particolarmente indicato per tutti quei lavoratori intellettuali che per qualche aspetto e/o in apparenza sono ancora padroni dei loro mezzi di produzione, come artisti, attori, scrittori, ecc. Non è inutile avvertire che anche in questo caso la presenza di membri dell'organizzazione è necessaria e che l'attività non deve essere svolta in termini culturalistici, generici, ma deve essere riferita all'analisi della propria situazione in rapporto alle oggettive condizioni di lavoro, ai rapporti con le diverse classi (in primo luogo a quelli con la classe dominante e con la classe dominata ), alla funzione dell'arte nella società borghese, ecc. La forma associativa consente anche attività pratiche, le quali dovrebbero sempre costituire la verifica del grado di approfondimento teorico dei problemi relativi al proprio settore, non considerati però specialisticamente, ma sempre nel quadro di una prassi politica rivoluzionaria (attività editoriali, mostre, spettacoli, ecc.). L'esistenza di tali organismi può essere della massima utilità per l'organizzazione data la competenza tecnica che questi lavoratori posseggono nel proprio settore. Infine vi sono forme associative di territorio per tutti coloro che per cause varie possono trovar posto nelle forme suddette secondo il settore di lavoro.

In genere la forma associativa di territorio che può unire lavoratori intellettuali e manuali impegnati in vari settori può essere il circolo di cultura. Questa possibilità si riscontra particolarmente negli ambienti extraurbani dove sovente non esistono possibilità di collegarsi sul luogo di lavoro e d'altra parte occorre in qualche modo combattere l'influenza dannosa delle sezioni del partito revisionista, o quella degli enti confessionali. Infatti in tali ambienti (specie città di provincia) intellettuali, studenti e giovani lavoratori ambiscono trovare forme associative in cui individuare modi di comportamento e di cultura diversi da quelli che l'ambiente e i mass-media impongono. Anche in questi circoli la presenza di membri dell'organizzazione è sommamente necessaria allo scopo che tali circoli non divengano puramente ricreativi o genericamente culturali. Anche in questi una parte delle attività dovrà essere dedicata alle inchieste sull'ambiente socio-economico circostante e alla trattazione dei grandi temi di politica nazionale e internazionale, nello sforzo di cogliere i nessi che intercorrono tra l'una e l'altra attività. Tale modo associativo in questi ambienti in cui lo scontro sociale si trova a un livello arretrato per condizioni oggettive può avere rilevante valore.

**28)** Il circolo di cultura ha del resto ragione di essere anche negli ambienti urbani delle grandi città, se non fosse altro per la semplice costatazione che l'organizzazione tardo-capitalista del lavoro, restringendo i limiti di autonomia dei lavoratori intellettuali, trasfomandoli in salariati rigidamente inseriti nelle strutture produttive, parcellizzandone le funzioni, determina in vasti strati di tali lavoratori contraddizioni sia inerenti alla sfera strutturale, sia soprattutto a quella sovrastrutturale.

Poniamo il caso degli insegnanti. Per cause molteplici essi, almeno per quanto riguarda vasti strati di giovani e alcune minoranze tra gli anziani, hanno perso fiducia del loro ruolo tradizionale che, al di là delle abituali mistificazioni sulla natura dell'educatore, era soprattutto quello di selezionare e di ideologizzare, cioè educare al consenso, i giovani. Oggi numerosissimi insegnanti sono alla ricerca di un ruolo nuovo in cui identificarsi e tra essi esistono diversi livelli di coscienza politica, dall'insegnante militante complessivo che milita nell'avanguardia proletaria, a quello che è iscritto al partito revisionista, a quelli che in qualche modo si collegano al movimento degli studenti e alla classe operaia, ecc.

Si può dire che in costoro, più che il fatto economico, hanno in genere maggiore importanza le contraddizioni ideologiche, perchè proprio le loro funzioni primarie di selezionare e ideologizzare sono state poste in crisi. Allo stesso modo si potrebbero esaminare altre categorie di intellettuali e si troverebbe che in conclusione, quale più quale meno, tutte si pongono interrogativi analoghi sulla validità della propria funzione, sul suo significato, sul progressivo restringersi dei limiti della propria autonomia, ecc. In questi casi la cultura di massa, per le caratteristiche che presenta ( vedi punto 4), non ha alcuna possibilità di dare soddisfazione alle tensioni originate dalle contraddizioni suddette.

Così, come molti insegnanti credono di ritrovare un proprio ruolo nel praticare rapporti nuovi e democratici con gli studenti, nello sperimentare nuove tecniche pedagogiche più aggiornate, nell'inserire contenuti più moderni nel proprio insegnamento, analogamente altre categorie di intellettuali sviluppano una domanda e talora una creazione di cultura che può andare dalla pratica di un'attività "artistica" o "artigianale" individuale alla riunione in gruppo per attività collettive o di libera discussione.



Noi crediamo che il circolo di cultura sia la forma organizzativa che meglio corrisponda a tali esigenze. Non è un caso che nelle città industriali le strutture e i servizi culturali vengano in questi ultimi anni curati e sviluppati con particolare attenzione dalle amministrazioni comunali. Inutile dire che questa attenzione tende a determinare nuove forme di mistificazione che sostituiscano quelle pesantemente conservatrici e clericali di un tempo, che del resto ancora oggi sono presenti (si pensi alla rete degli oratori e dei cinematografi parrocchiali), quando le une e le altre non finiscano per spartirsi le relative sfere d'influenza o addirittura non realizzino forme miste.

Su tutto ciò l'avanguardia proletaria ha il dovere di realizzare interventi adeguati e di riguadagnare il tempo perduto, spezzando l'egemonia borghese o revisionista. Tuttavia il circolo culturale non può assolutamente essere quello che era nella maggior parte dei casi sino a una decina di anni fa, cioè una università popolare di piccolo formato, con manifestazioni culturali di tipo generico, come dibattiti, tavole rotonde, conferenze e cose di questo genere. Anche se queste attività non sono da escludere , almeno in una fase preliminare, il circolo culturale deve caratterizzarsi su tre requisiti essenziali:

**a)** essere punto di raccolta per gli strati intellettuali di cui sopra, i quali pongono al servizio di tale struttura le loro conoscenze e competenze tecniche;

**b)** essere struttura di servizio culturale che nell'ambito della sovrastruttura concorre allo sforzo di elevare la coscienza politica della classe, di propagandare modelli di comportamento proletario, di demistificare la cultura di massa che viene imposta al proletariato. Questi compiti possono riunificarsi sotto la voce controinformazione di cui si è già detto (vedi punto 23). Anche se questa voce non è la sola(per es., la gestione delle grandi opere borghesi può essere un'altra), è certo la più urgente e importante.

**c)** Essere egemonizzato da una linea proletaria. Dell'egemonia si è già parlato in precedenza, e qui si aggiunge che l'egemonia non può essere di natura burocratica, pena l'abbassamento dello stesso livello di efficacia e di valore dei prodotti (teatro, cinema, autovisivi, canzoni, ecc.).

Non è qui il caso di parlare dell'organizzazione e della tematica interna del circolo culturale, perchè queste cose sono intimamente legate all'ambiente in cui esso opera. Se i compagni all'interno dei circoli debbono organizzarsi in commissioni di lavoro sui temi (fascismo, imperialismo, ecc.), oppure sui gruppi di lavoro con attività specifiche (cinematografia, grafica, ecc.), probabilmente è una questione che va risolta nella sperimentazione e alla luce della pratica.

Esiste però una caratteristica che pare pregiudiziale, la necessità che i circoli culturali lavorino in stretta collaborazione con gli organismi di massa operanti sul territorio. Non basta cioè la presenza di compagni appartenenti all'avanguardia proletaria all'interno dei circoli per esaltare la chiarezza della linea politica da cui i circoli devono essere egemonizzati.

Se il primario lavoro dei circoli è quello della contrinformazione, essi devono integrarsi a livello di ambiente e di territorio, acquisire cioè le richieste che la classe esprime e i suoi livelli di coscienza, educare le masse ed esserne educati. La linea a cui tutta l'attività del circolo deve essere informata e le relative mediazione tra essa e l'ambiente, non possono essere determinate a tavolino in modo astratto e individualistico, ma sono solo il risultato di un lavoro collettivo, in cui l'attività degli specialisti di un settore (teatro, canzoni, ecc.), lungi dall'essere subordinata a direttive burocratiche acquista chiarezza, intensità, efficacia (anche a livello di valore artistico) dal lavoro preliminare di informazione, inchiesta, reperimento e acquisizione dei contenuti di classe e dei nuovi modi espressivi che il proletariato offre. Ma il tramite tra la classe come si attesta nelle fabbriche e nei quartieri, tra le sue condizioni di vita e di lotta, tra le sue esigenze e le sue aspirazioni, e i gruppi di lavoro dei circoli deve essere rappresentato dagli organismi di base che l'avanguardia proletaria determina e che sono naturali punti di riferimento e di organizzazione della classe nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri. Solo così i prodotti dell'attività artistica potranno realmente essere ancorati a una linea di massa, essere il risultato di un lavoro di massa. In tale lavoro il collettivo assume la sua piena responsabilità, per quanto riguarda la forma e il livello di valore inerente al prodotto, ma gode dell'appoggio e recepisce le esigenze e le aspirazioni del proletariato attraverso il filtro politico con cui gli organismi di base, e quindi l'avanguardia proletaria in essi presente, danno espressione organica e coerente alle lotte e all'elevamento della coscienza politica delle masse. In tale modo il lavoro di controinformazione diviene non un fatto di specialisti che sostituiscono all'informazione borghese un'informazione proletaria, ma lavoro collettivo in cui ognuno ha una sua parte da svolgere e il proletariato non riceve passivamente un'informazione di genere diverso, ma a sua volta collabora e concorre a valorizzare gli embrioni di un diverso comportamento, presupposto indispensabile alla costruzione di una mentalità e di un'ideologia proletarie.

E' chiaro anche che un simile lavoro non può essere improvvisato, nè rispondere a direttive prefissate. Esso costituisce un impegno di linea strategica, nel contesto del quale occorre muoversi con la dovuta cautela, senza settarismi di sorta, consentendo tutte quelle gradualità e aggiustamenti tattici che non pongano in dubbio la strategia.

Dobbiamo continuamente ricordare, e in questa relazione ciò è sempre tenuto presente, la grande varietà di livelli di coscienza e di organizzazione che esiste non solo nel proletariato, ma soprattutto tra i lavoratori intellettuali e gli operatori culturali. E se prendiamo poi tutti coloro che sono interessati al prodotto artistico, sappiamo che la risoluzione, individua-

listica o di gruppo chiuso, offerta alle contraddizioni è un dato sempre presente, e che l'abitudine borghese di privilegiare la personalità di eccezione o gli addetti ai lavori è un vizio pressochè quotidiano anche tra quelli che vogliono inserire i loro spettacoli o le loro canzoni nella lotta di classe del proletariato. Perciò non solo va accuratamente evitato ogni sospetto di "direttive burocratiche" a cui si allineino il lavoro e i prodotti dell'attività dei compagni artisti dei vari settori, ma occorre anche recepire, entro il limite della chiarezza della linea politica fondamentale, anche sperimentazioni che non si muovano immediatamente in direzione della strategia di fondo, ma che per la composizione del gruppo che le porta avanti, o per altri fattori, siano suscettibili di compiere passi in tale direzione. In alcune situazioni l'utilità di un lavoro culturale impiantato su basi sicure è stata compresa e si è già in fase di realizzazione, in altre il problema è stato posto solo a livello teorico. Quindi il cammino da percorrere è lungo e difficile, sia per la lunga diseducazione indotta dal revisionismo nel proletariato, sia per la potenza di diffusione dell'ideologia borghese come oggi si realizza nella cultura di massa, sia per le stesse carenze dell'avanguardia, ma, come non esistono scorciatoie miracolose nella lotta politica, così a maggior ragione non ce ne sono sul terreno specifico della cultura e dell'ideologia.

**29)** C'è infine il rapporto che l'avanguardia dovrà intrattenere con una speciale categoria di intellettuali, quella dei grandi nomi della cultura, della scienza e della tecnica appartenenti all'istituzione universitaria. L'istituzione universitaria è stata ed è in gran parte egemonizzata dal revisionismo ed ha collaborato largamente a propagandare le deformazioni idealistiche del marxismo. La funzione dei professori universitari, per dirla col linguaggio dei revisionisti, è stata quella di raggruppare l'università intorno alla classe operaia per la difesa della cultura, naturalmente intesa in senso genericamente progressista. La collusione è così profonda che molto difficilmente costoro sono egemonizzabili da una precisa linea rivoluzionaria, senza contare che la corporazione universitaria ha le sue norme tradizionali e conserva privilegi che ne fanno un corpo separato e poco permeabile ad altre esigenze che non siano quelle della propria riproduzionne. Per tutto ciò un uso corretto dei componenti dell'istituzione si può configurare non certo sul piano della strategia ma, tutt'al più, su quello della tattica. Il partito revisionista usa degli intellettuali di tale tipo sul piano strategico (e quindi a maggior ragione su quello tattico), appunto perchè il revisionismo è una varietà dell'ideologia borghese e i professori universitari sono appunto i depositari e gli amministratori dell'ideologia borghese al livello più alto. Naturalmente il PCI ha sovente fatto un cattivo uso di tale categoria al tempo di Zdanov e a causa della rozzezza culturale di Togliatti e Alicata, e non ha saputo sfruttare sino in fondo la simpatia raccolta con la Resistenza e l'innegabile superiorità che il metodo del materialismo dialettico assicura a chi ne usa, sia pure per compiere un'operazione idealistica nella sfera sovrastrutturale. Oggi il comportamento del PCI è più duttile ed episodi del tipo polemica Vittorini-Togliatti non sarebbero più possibili. Perciò ci pare che l'avanguardia rivoluzionaria debba verso questa categoria di intellettuali borghesi usare una discriminazione precisa, cioè essere molto rigida sui principi e sulla strategia ed accettare gli eventuali contributi, esaminando caso per caso e in questioni che non rivestano una particolare importanza dal punto di vista politico e culturale. Questo in tempi normali, perchè è evidente che le cose cambiano in circostanze di controrivoluzione. Se un grosso nome della cultura borghese è disposto a mettere la sua firma come individuo singolo sotto una nostra dichiarazione, fatta secondo la nostra linea politica, che riguardi la sfera della sovrastruttura, non si vede perchè si dovrebbe rifiutarlo. Quello che non dovremmo rifiutare, anzi sollecitare, è il contributo che potrebbe venire offerto all'avanguardia sotto la forma dell'esperienza tecnica in particolari settori, sempre però con l'avvertenza che il contributo tecnico debba essere sottoposto a un preciso controllo politico. Si pensi al contributo in particolari settori e tecniche come la pubblicità, la psicologia, la psichiatria, la linguistica, le scienze cosiddette esatte, che la borghesia ha recato a un alto livello di strumentazione tecnica.

## L'INTERVENTO RIVOLUZIONARIO NEL SETTORE

Lo sviluppo dei rapporti sociali di produzione e dei rapporti di classe all'epoca del capitalismo monopolistico conferma in misura maggiore l'opinione di Marx che nelle "teorie sul plusvalore" scrive: "...la produzione capitalistica è avversa a certi rami di produzione culturale quali l'arte e la poesia".

Con il consolidarsi della borghesia come classe dominante l'arte - cultura cessa di essere un fattore del dominio sociale: le grandi fabbriche, le macchine divengono i veri monumenti della società capitalista. Secondaria come elemento di prestigio sociale, soppiantata dai mass-media come strumento di controllo, l'arte-cultura diviene un'istanza ideologica di secondo grado per la borghesia.

Proprio perchè la realtà oggettiva è costituita dalla storia dello sfruttamento quotidiano e dalla crescente oppressione sociale, dalla tendenza al rafforzamento delle istituzioni in senso antiproletario e dalla continuità della guerra imperialista, e proprio perchè questi fatti del capitale, per il loro significato di violenza aperta, hanno un basso grado di coinvolgimento ideologico delle masse, il capitale abbraccia i mezzi di comunicazione di massa che gli offrono un forte volume di propaganda, una grande quantità di persuasione e respinge ai margini del suo sistema l'arte-cultura come ipotesi qualitativa che poco si presta alle sue esigenze. In generale il capitale non si occupa della produzione di arte ma prevalentemente della sua mercificazione; e attraverso il processo di circolazione delle merci, il capitale disintegra qualsiasi valore ideologicamente antagonistico alla sua classe o eversivo contenuto nel prodotto culturale - artistico.

Il feticismo delle merci assume nel campo dell'arte-cultura caratteristiche precise, il prodotto artistico diviene essenzialmente valore di scambio: tesaurizzazione per le classi dominanti, svago ed estraniazione per le classi dominanti.

In queste condizioni il capitalismo può appropriarsi della produzione di individui artisti e degli uomini di cultura preoccupandosi in modo limitato della gestione sociale di questa produzione.

Vi sono eccezioni, da un lato settori direttamente integrati alla produzione capitalista, industrializzati, in cui il prodotto artistico è fatto per essere merce con particolare attenzione al suo valore d'uso, (per es., design.), e settori completamente marginalizzati, in cui il prodotto culturale (poesia, alcune esperienze teatrali) è proprietà di singoli o di piccoli gruppi ed è allontanato dalla stessa borghesia che ne ostacola la socializzazione.

In breve si può affermare che la produzione di arte-cultura, vive in margine alla pianificazione sociale della borghesia che invece controlla in modo capillare tutti i processi della sua mercificazione, e soprattutto controlla la produzione e la distribuzione dell'ideologia, cioè di tutti quei processi conoscitivi che hanno immediatamente la funzione di diffondere a livello di massa le idee e i comportamenti della classe dominante, allo scopo di perpetuarne il dominio sulla formazione sociale (televisione, scuola, ecc.).

E' questa marginalizzazione dell'arte-cultura, che consente a migliaia di piccoli borghesi, di studenti, di insegnanti, di impiegati, in rottura con l'ideologia e con i comportamenti della classe dominante, di vivere la propria crisi su questo terreno, cercando attraverso questa esperienza di conquistare le dimensioni della realtà o perlomeno di conquistare una dimensione qualsiasi in una realtà qualsiasi, che non sia la realtà ideologica quotidiana della borghesia.

Quanto è maggiore la capacità di questi individui di arrivare al centro dei problemi tanto più deriva all'artista o all'uomo di cultura un'esperienza ideologica secondo cui l'arte stessa e soprattutto la via individuale di critica della borghesia, che si esaurisce nell'attività artistica o culturale, appaiono come il centro di conflitti essenzialmente problematici e immediabilmente tragici.

Nello sforzo costante di arrivare ad una realtà vi è lo scontro con la realtà capitalista, tanto più insistente è la coerenza con cui si vuole creare una realtà autonoma e bella, tanto maggiore è lo scontro con il feticismo delle merci e la massificazione dell'arte-cultura come fatto di propaganda della stabilità sociale borghese.

Le condizioni particolari in cui in Italia si è sviluppato lo scontro di classe tra borghesia e proletariato, la crisi acuta delle prospettive politiche ed ideologiche della borghesia che si è materializzata nella tendenza allo Stato forte, nella colossale provocazione della strage di stato, nella crescente oppressione ideologica degli strati improduttivi della popolazione in passato alleati del potere (studenti, insegnanti, impiegati, categorie professionali), che vengono trascinati nel generale peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita di tutti i lavoratori: tutto questo è un elemento centrale della attivizzazione politica, con riferimenti precisi di classe, di frazioni, in alcuni casi consistenti, di queste categorie ed è anche l'agente di una presa di coscienza in termini artistici-culturali di un'altra consistente parte che nella fragilità della propria collocazione sociale tenta una risposta arretrata e marginale rispetto al movimento politico e sindacale, tenta una risposta in termini individuali o di piccolo gruppo di domanda culturale o di ricerca artistica.

Di fronte alla crisi del fronte ideologico della borghesia sta la crescita del fronte di lotta proletario, nel rivendicare i propri bisogni; e contro lo sfruttamento e i rapporti di produzione capitalistici la classe operaia produce, o insegue, obbiettivi e forme di lotta il cui significato va al di là del loro valore rivendicativo, per essere embrioni di etica proletaria, momenti in cui il proletariato diventa antagonista alla borghesia nella morale e nel modo di vivere e si pone come punto di riferimento anche sotto questo profilo alle altre classi, frazioni di classe e categorie oppresse.

Alcuni di questi elementi, come la solidarietà e l'egualitarismo sono, ad esempio, già stati assunti come indicazioni dal movimento studentesco, da quella categoria, cioè, che in questa fase è stata più vicina alle lotte proletarie, con la sua lotta ideologica contro la scuola di classe e contro la selezione.

Il raggiungimento dell'unità politica del proletariato sotto la direzione delle sue avanguardie passa anche attraverso la ricomposizione dei comportamenti proletari che sono emersi in modo frammentario nelle recenti lotte; è necessario che questi frammenti diventino in modo aperto e cosciente il comportamento della classe, che il proletariato tenda a trovare la sua unità non solo in un comportamento sindacale o in una linea politica, ma anche in un modo di vivere le lotte e in comportamenti a tutti i livelli antagonistici a quella della borghesia.

Questo in breve il quadro politico in cui ci muoviamo per quanto riguarda l'intervento nel campo della cultura e dell'arte; su questa problematica Avanguardia Operaia ha promosso un seminario che si è svolto a Milano il 14 e il 15 aprile.

Il giudizio che bisogna dare di questo primo incontro è complessivamente positivo, l'interesse e l'attenzione che questa iniziativa ha suscitato tra i compagni, la stessa partecipazione, che ha oltrepassato le nostre ipotesi iniziali e i confini della nostra organizzazione, ma soprattutto il livello degli interventi, che ha dimostrato come individualmente molti compagni, siano andati più in là della capacità collettiva della commissione che aveva preparato i lavoro, sono tutti questi fatti estremamente positivi che ci

portano a valutare con misura i limiti e le lacune che ovviamente non sono mancati.

In base anche alla discussione avvenuta in quella sede cercheremo di riassumere i compiti che in questo campo e in questa fase spettano ai marxisti-leninisti.

Dal punto di vista dell'organizzazione politica affermiamo che compito principale del nostro lavoro in questo settore è la lotta contro l'ideologia borghese; potremmo dire che questa lotta noi la coltiviamo tutti i giorni nel lavoro politico di massa parlando del Vietnam e della nocività; ma non basta, bisogna allargare il contenuto di questa affermazione e comprendere che è giunto il momento di portare la lotta anche contro quei comportamenti che pesano sulle lotte, che nella loro apparente estraneità alle lotte celano il dominio ideologico della borghesia (l'aborto, la questione femminile, i rapporti tra i sessi, l'educazione dei figli ecc.); dobbiamo mostrare anche questi comportamenti come parte della lotta di classe tra proletariato e borghesia. Bisogna rendere al proletariato un suo comportamento di classe e una sua storia, dobbiamo essere noi quindi, ad esempio, a parlare della Resistenza, poichè il proletariato deve appropriarsi in modo cosciente non solo dei valori e dei comportamenti emersi in queste lotte, ma anche di quelli che appartengono alla sua storia come classe.

Bisogna però capire che questo lavoro per essere efficace non può appiattirsi, non può essere concepito come lavoro politico e basta, ma deve essere condotto in modo articolato sullo stesso terreno scelto dalla borghesia. La borghesia domina la circolazione dell'ideologia attraverso il controllo delle scuole, dei luoghi di ricreazione giovanili, dell'informazione di massa e della mercificazione dell'arte e cultura, noi dobbiamo aprire uno scontro, e in parte lo abbiamo già fatto, su questo terreno e con mezzi adeguati allo scontro.

Il modo per trattare questi problemi può essere la semplice controinformazione o può divenire forma embrionale di arte e cultura proletaria, a seconda delle forze che i compagni hanno e della capacità di appropriarsi di quelle tecniche che la borghesia, per i suoi scopi, ha continuamente perfezionato. Può essere la semplice canzone, la mostra fotografica *o il lavoro teatrale sulle lotte contrattuali che i compagni del "Collettivo Lenin" hanno allestito assieme agli operai del CUB Mirafiori*, o può essere una conferenza; tutto va bene per cominciare, l'importante è esprimere in questo lavoro una tendenza corretta che parta dalle idee e dai comportamenti che in modo più cosciente le avanguardie rivoluzionarie del proletariato hanno espresso nel corso delle lotte operaie di un decennio e da questo avviare la riscoperta della storia del proletariato; questo non significa che d'ora in poi gli artisti rivoluzionari debbono parlare solo dei ritmi o della nocività, della casa o del costo della vita (anche se questo bisognerà pur cominciare a farlo), non significa ad un tratto abbandonare i temi che sono stati al centro della nostra propaganda ideologica ( la strage di Stato, il Vietnam, l'aborto), ma significa che anche questi temi bisogna cantarli e rappresentarli in un'ottica proletaria, partendo dal modo concreto in cui il proletariato li vive, partendo e arrivando al modo di sfruttamento e di oppressione che il capitalismo rappresenta. Questa determinazione dei contenuti o indicazione di priorità, che lascia ampio spazio alla sperimentazione delle forme, deve servire ai compagni che fanno lotta ideologica ai diversi livelli come contributo per impostare il lavoro e anche deve essere un contributo per la discussione con quegli individui artisti che più sono vicini al movimento rivoluzionario.

Questo è il secondo grande problema che dobbiamo affrontare: quale contributo, i marxisti-leninisti possono dare a quei compagni che vivono in modo prevalentemente artistico il loro impegno politico.

A questo proposito non deve essere assunto nessun atteggiamento "operaista", che veda passare la discriminante tra ciò che è utile e ciò che non è utile alla causa rivoluzionaria unicamente per i marciapiedi delle fabbriche. E' negativo anche ogni atteggiamento da partitino, che ponga in modo astratto il problema della direzione dei "compagni di strada" come questione di principio legata ad un programma politico di gruppo senza entrare nel merito del patrimonio di lavoro, che è tecnico e politico insieme, che i compagni in modo individuale o a gruppi, hanno maturato nella loro esperienza.

Non è possibile però neppure lasciar correre o lasciar passare, avere un atteggiamento strumentale, com'è tipico di alcuni gruppi spontaneisti; non è affatto vero che "giacchè non c'è il partito rivoluzionario" tutto è lecito agli individui artisti. Bisogna aprire con quei compagni un franco ed aperto dibattito, discutere con loro di politica: nella misura in cui è questione politica di estrema importanza il "che fare" sul fronte della lotta ideologica e della iniziativa culturale.

Da parte nostra abbiamo cercato, con questo primo seminario, non di risolvere il problema, ma di aprire il dibattito, ponendo come linea su cui muoversi non il programma di un gruppo ma la tendenza all'autonomia proletaria che è emersa nelle lotte operaie e che è patrimonio politico delle avanguardie rivoluzionarie del proletariato.

Questo significa chiedere una discussione sui contenuti, ma non solo, noi chiediamo a quei compagni che tengano conto delle esigenze del proletariato anche nelle forme e nei modi di realizzazione del prodotto culturale ed artistico; cioè vogliamo discutere, chiediamo che sia discusso *da chi, come, e per chi* viene concepito il lavoro in questo campo.

Nessuno può proporre a priori la soluzione di questo problema, il problema delle forme di realizzazione del prodotto culturale ed artistico, per la lotta ideologica del proletariato; la soluzione è legata all'andamento dello scontro di classe, e noi prima di tutti siamo disposti a sperimentare e ad imparare; non di meno i comportamenti embrionali del proletariato propongono alcune indicazioni che è bene discutere:

1) il "da chi" propone il problema dell'arte come fatto non specialistico, patrimonio di collettivo, di esperti, ma come fatto organicamente legato alla lotta di classe, alle esigenze dei movimenti di massa e prima di tutto alle esigenze d'avanguardia di cui sono portatori di organismi di base operai. Per i collettivi di arte e cultura è questo un problema di confronto essenziale, al di là del quale esistono solo le buone intenzioni di credersi saldamente legati ad un proletariato mai scoperto.

2) Il "come" propone il problema del linguaggio e di una più attenta analisi di certe esperienze del proletariato, di quelle sorte spontaneamente nella lotta (canzoni...) e di quelle rese necessarie dal lavoro politico quotidiano (grafica dei cartelli, linguaggio dei volantini e dei bollettini...); un'analisi attenta delle esperienze del passato, che costituiscono la storia, troppo spesso non conosciuta, delle capacità d'espressione del proletariato. Questo patrimonio non deve escludere le conoscenze tecniche dei collettivi di arte, ma al contrario arricchirle e precisarle per aumentarne l'efficacia.

3) Il "per chi" pone il problema di accettare, in modo non esclusivo ma prevalente, il circuito di distribuzione della lotta di classe; significa che se finora molta parte del nostro lavoro è stata vissuta ancora come essenzialmente destinata ad un pubblico di borghesi radicalizzati o di masse attive, bisogna senza abbandonare questo terreno invertire la tendenza e fare dell'arte-cultura uno strumento di intervento sulle lotte, perchè sia il "loro riflettore", nelle situazioni arretrate stimoli le coscienze, ecc.

Una terza questione riguarda quei capolavori di cui la borghesia si è appropriata ma in cui è un'anima sinceramente progressista e democratica (vedi Guernica), e quelli che il proletariato è riuscito a segnare - per la coscienza degli individui artisti - con le tracce indelebili delle sue realtà di classe (drammi didascalici di Brecht, il Lenin di Majakovski, ecc.), proprio perchè il come la borghesia li rappresenta sono parte integrale e determinante del loro complessivo significato: nei teatri borghesi questi capolavori quindi appartengono profondamente, e senza scampo in questa fase, alla borghesia.

Il nostro compito non è arrenderci, ma contrastare la borghesia anche su questo terreno, sebbene sia uno tra i più dificili; bisogna partire da un'analisi di classe di questi capolavori, avvicinarsi a quelli che hanno meglio imprigionato la realtà universale del proletariato e della lotta di classe. Il problema allora diviene quello della direzione politica della loro rappresentazione e della loro trasformazione. E' di estrema importanza che le avanguardie proletarie lavorino con i compagni artisti alla trasformazione o al commento di queste opere, secondo la realtà concreta del movimento e della lotta di classe, e i proletari e gli studenti continuamente le verifichino durante la loro rappresentazione. A queste condizioni, e solo a queste, può essere utile il recupero di alcuni capolavori; mentre ogni processo esterno al proletariato, che si fondi sulla buona volontà dei singoli operatori di arte e cultura, serve molto poco al proletariato e spesso serve alla borghesia; i teatri, i cineforum di mezza Italia sono lastricati con queste buone intenzioni.

Lenin disse che l'arte è una rotella e una vite del processo rivoluzionario, è una parte cioè di quel complesso ingranaggio che il partito dirige.

Oggi, in assenza del partito rivoluzionario, questo ingranaggio è disperso e frammentato, e così pure sono disperse le rotelle e le viti.

Ricostruire l'unità del movimento rivoluzionario sulla base di una linea politica di classe, ricostruirlo, come si è visto in questi mesi, a partire dalle scadenze politiche nazionali, serve a fare passi avanti sulla strada del partito.

La necessità di muoversi politicamente assieme elimina il settarismo formale, provoca e rende necessario il dibattito politico tra le diverse componenti, dà ai compagni la sensazione della necessità politica dell'organizzazione rivoluzionaria.

La ricomposizione delle forze che fanno lavoro nel nostro settore ci pare ugualmente cosa indispensabile.

Noi abbiamo individuato nei circoli "La Comune" lo strumento di questa ricomposizione, dato il significato di rottura che questa esperienza ha avuto rispetto al terreno stagnante della "cultura revisionista" in Italia e dato il bagaglio di attività che questi circoli hanno, non senza fatica, consegnato al movimento proletario.

Questa non è una scelta formale, di etichetta, ma una scelta di linea politica che esprime la necessità, secondo noi, di costruire una rete ampia di circoli culturali che esprimano una tendenza proletaria e che siano operanti come organismi unitari con una linea di massa; solo a queste condizioni è possibile impegnare tutti quei compagni che sono dispersi e per i quali è difficile fare una scelta di gruppo, ma a cui si può chiedere di fare una scelta di tendenza e una scelta di partecipazione militante disciplinata al lavoro culturale come lavoro di massa.

Questo non significa che all'interno dei circoli "La Comune" sia tutto chiaro, secondo noi invece esistono delle tendenze scorrette di linea politica e di stile di lavoro, ma riteniamo che con i compagni sia possibile discutere e trasformare al meglio partendo da una serie di condizioni positive, di esperienza e di linea politica, che già esistono. Ci sembra infantile anche a questo proposito la posizione dei circoli "Ottobre", che si pongono come struttura di servizio alle esigenze di propaganda e di autofinanziamento di una singola organizzazione, compiendo un'operazione che divide le forze, già scarse, operanti in questo settore e che non contribuisce alla crescita del dibattito politico e teorico sulle questioni dell'arte-cultura, nella misura in cui questi "circoli" sono solo luoghi di distribuzione, a scopo finanziario, di materiale prodotto da singoli gruppi o individui artisti (tra cui Pasolini? ! ).

Noi non proponiamo "la Comune" come etichetta tant'è che alcuni circoli sorti per iniziativa della nostra organizzazione vivono in modo autonomo rispetto a questa esperienza, però proponiamo un'ipotesi precisa di lavoro politico, che abbia le caratteristiche generali di cui abbiamo già parlato e che si fonda su una rete di circoli unitari, aperti e in collaborazione tra di loro.

Questa è, secondo noi, l'unica proposta che possa avviare a soluzione in modo serio i molti problemi in questo settore.

# Per una definizione di ideologia

*Il materiale che pubblichiamo consiste in una parte del paragrafo "Considerazioni generali sull'ideologia e la scienza" della relazione del Movimento Studentesco di Scienze di Milano, per il seminario sulla scienza in preparazione.*

**Per una definizione di ideologia**

Ideologia è certamente qualcosa che riguarda il mondo delle idee, e più precisamente *insiemi* di idee, legate le une alle altre da una certa coerenza e che si riferiscono a tutti gli aspetti della vita dell'uomo.

L'ideologia esprime quindi il modo di configurarsi nel pensiero degli individui dei loro rapporti con le proprie condizioni di esistenza, il modo cioè con cui essi intendono e si rappresentano le proprie azioni, le azioni degli altri, gli avvenimenti, il mondo esterno, ecc., modo che è chiaramente condizionato da un insieme di fattori e che è sempre funzione del grado di conoscenza reale che gli individui hanno della realtà che li circonda.

Inoltre un'ideologia diviene realmente tale nella misura in cui riassume e rappresenta il modo di pensare comune a determinati *insiemi* di individui, "considerandosi" e "perfezionandosi" sotto la forma di una vera e propria concezione del mondo, sorretta cioè da produzioni teoriche di una certa organicità (es., da una filosofia). Tuttavia sarebbe sbagliato considerare ideologia semplicemente la teorizzazione organica di una concezione del mondo, in quanto l'ideologia stessa è presente nel pensiero degli individui essenzialmente come riflesso dei rapporti sociali e delle pratiche materiali all'interno delle quali operano e sono inseriti, e che determinano comportamenti, scelte, scale di valori *senza che necessariamente in queste intervenga un riferimento cosciente da parte di questi individui a una teoria, filosofia,* ecc.

Ad esempio l'ideologia religiosa non *sorge* come concezione del mondo ma piuttosto come un insieme di rappresentazioni e di comportamenti dettati dai limiti delle conoscenze di una data fase storica (es.: incapacità di comprendere determinati fenomeni e loro conseguente attribuzione a una entità trascendente) e quindi in ultima analisi dai limiti storici in cui gli individui producevano e vivevano le proprie condizioni di esistenza. Essa si è successivamente e sotto diverse forme costituita come concezione organica, come insieme di regole precise, ecc., nella misura in cui, per il carattere di occultamento dei rapporti reali che comportava, è diventata strumento delle classi dominanti che ne hanno assicurato la riproduzione attraverso categorie improduttive (caste sacerdotali) e istituzioni (chiesa, ecc.) ad esse legate. Tuttavia queste concezioni religiose hanno *potuto* diffondersi e riprodursi nella misura in cui, se pure in un certo modo, *rispondevano a domande e riunivano a un livello più organico le rappresentazioni che gli individui erano in grado di darsi del loro rapporto con le proprie condizioni di esistenza;* su questa base è avvenuta ed è stata possibile l'introduzione di una serie di "regole conseguenti", ad esempio la morale, che a partire dai riti delle prime religioni (ad es., l'adorazione del sole in quanto datore di vita) si sono evoluti attraverso l'evoluzione dei rapporto uomo-natura e della necessità di dominio ideologico delle classi dominanti.

Non è certo un'analisi delle religioni che qui vogliamo fare, analisi che del resto si presenta ben più complessa, ma quanto detto finora è servito a spiegare almeno due cose:

1) un'ideologia non è tanto o solo una teoria o un insieme di teorie, quanto un insieme di idee (che gli individui si fanno circa le loro condizioni di esistenza) *così come sono nella mente degli uomini,* spesso frammentate, disorganiche, discendenti da esperienze dirette e da nozioni imparate, idee le quali determinano comportamenti, scelte, che si collocano in un determinato quadro, riconducibile a delle formulazioni teoriche. Così, anche oggi, quando parliamo di ideologia religiosa, non ci riferiamo solo alle formulazioni concettuali teologiche (alla sua "teoria") ma anche a un modo di pensare aprioristico, a determinate scale di valori, ecc., *che possono riscontrarsi anche in individui senza un preciso indirizzo religioso.*

2) Un'ideologia è in grado di riprodursi nella misura in cui è *adatta* a rappresentare i principali rapporti ideologici fra individui e cose, quindi nella misura in cui questi rapporti ideologici si *mantengono* col riprodursi cioè dei rapporti di produzione, dei rapporti politici, ecc., che li caratterizzano.

Un'ideologia, una volta costituitasi, non è da considerarsi solo un riflesso passivo della vita nella mente degli uomini, ma svolge essa stessa un ruolo attivo nella riproduzione (o nel rivoluzionamento) dei rapporti sociali, in quanto trasmessa, propagandata, ecc., contribuisce in prima persona a rinsaldare *quel* tipo di rapporto fra individui e loro condizioni di esistenza che è stato alla base della sua formazione. Un'altra caratteristica dell'ideologia è quindi la *funzione sociale* che essa svolge. Tuttavia non bisogna mai stabilire un collegamento meccanico fra i determinati rapporti sociali e una certa ideologia, poichè essa manifesta sempre una sua autonomia specifica: sia perchè la *forma* e gli aspetti con cui si presenta sono determinate dalle condizioni economiche, politiche e ideologiche *specifiche* della formazione sociale in cui la si considera (è quello che intende Marx quando scrive: "i francesi hanno la testa politica, gli inglesi la testa economica, i tedeschi la testa filosofica"); sia perchè una ideologia sorta sulla base di determinati rapporti sociali può continuare a riprodursi anche se questi rapporti sociali si sono in gran parte modificati, pur subendo una serie di trasformazioni che la "funzionalizzano" alle mutate condizioni: si pensi ad esempio all'ideologia aristocratica in Inghilterra.

**Ideologia dominante, sue basi, suo rapporto con la classe dominante.**

L'ideologia dominante di una formazione sociale è, secondo l'espressione marxiana, l'ideologia della classe dominante.

I rapporti sociali e in particolare i rapporti di produzione vengono "vissuti" dalle diverse categorie di agenti sotto la forma di rappresentazione del loro ruolo e di quello delle altre diverse categorie di agenti (cioè come essi se lo raffigurano), nella misura in cui questi rapporti ideologici assicurano l'identificazione delle diverse categorie di agenti con il proprio ruolo, contribuiscono, al loro livello, alla riproduzione dei rapporti di produzione esistenti: affinchè questo possa avvenire, è necessario che i rapporti ideologici rappresentino i rapporti di produzione - e quindi anche gli altri rapporti sociali - dissimulandoli, o meglio, ricomponendo sotto altre forme la contraddizione di classe. Per dirla in un altro modo, nella misura in cui l'ideologia dominante assicura l'inserimento pratico degli agenti nella struttura sociale, contribuisce alla sua coesione; ciò significa, innanzitutto, sfruttamento e dominio di classe. In *questo* senso, appunto, la ideologia è dominata, in una formazione sociale divisa in classi, dall'insieme di rappresentazioni, valori, credenze, per mezzo delle quali si perpetua il dominio di classe; essa è quindi dominata dall'ideologia della classe dominante.

Ma come è possibile che i rapporti ideologici rappresentino i rapporti sociali "dissimulandoli"?

Quando Marx, parla nel Capitale del feticismo delle merci, cioè "dell'*apparenza* che le determinazioni sociali del lavoro siano proprietà degli oggetti" (in altre parole dell'apparenza per cui il modo con cui gli individui entrano in possesso delle merci sembra dovuto non al carattere sociale del lavoro, bensì a proprietà intrinseche degli oggetti), fa un discorso molto preciso, che riprenderà denunciando il carattere di feticcio del capitale come rapporto di produzione: egli spiega che il feticismo delle merci non è una "semplice" mistificazione, ma si fonda su determinate apparenze, così come si mostrano agli individui; esso è una forma di pensiero "caratteristica dei rapporti di produzione della produzione di merci" e "deriva proprio dallo specifico carattere sociale che assume la produzione di merci", carattere che *si presta* alla produzione di tali forme di pensiero: queste generano l'effetto di oggettivare, quindi di nascondere, la natura particolare della produzione di merci.

E' proprio questo discorso sull'apparenza che ci interessa: in una società divisa in classi, gli individui non hanno la possibilità di raggiungere la conoscenza della totalità sociale, in quanto sono inseriti in una parte della struttura e, *per effetto della divisione del lavoro* non hanno esperienza delle altre parti e quindi non possono rappresentarsele se non attraverso determinate mediazioni; essi non hanno quindi una conoscenza delle proprie condizioni complessive di esistenza se non attraverso una rappresentazione di gran parte di esse come *universalizzazione del loro particolare rapporto vissuto* , integrata dalle informazioni, nozioni, ecc., che essi ricevono dagli apparati controllati dalla classe dominante. Questi loro particolari rapporti, proprio perchè visti sotto questo aspetto parziale, e non nella loro connessione e totalità, si prestano ad essere interpretati per come direttamente *appaiono* cioè nella loro forma fenomenica, le cui caratteristiche Marx riassume con il termine feticismo. Su questa base si riproduce quindi l'ideologia dominante in una società divisa in classi in rapporto dialettico col riprodursi delle pratiche sociali alienate della propria conoscenza, pratiche che, come abbiamo visto, *tendono ad immettere nel pensiero degli individui determinate scale di valori, modi di pensare, funzionali alla riproduzione del ruolo di produzione dominante;* l'ideologia dominante è legata alla classe dominante in primo luogo proprio perchè è legata al modo di produzione dominante, nel nostro caso al modo di produzione capitalistico, quindi ai rapporti capitalistici di subordinazione-concorrenza. Quest'ultima, ad esempio, determina la necessità dell'affermazione individuale (sopravvivenza, prestigio) come sconfitta degli altri individui, sia che ciò avvenga a livello personale o di categoria sociale; a ciò seguono il corporativismo, l'individualismo, il nazionalismo, a loro volta alimentati attraver-

so forme specifiche che sembrano al di fuori dell'ideologia (si pensi alle competizioni sportive), imposti a livello sociale dai rapporti politici, legittimati dal diritto borghese. Di modo che la produzione ideologica borghese ha buon gioco a "collegare" e "universalizzare" i valori che appaiono così "naturalmente" prodotti, divenendo così concezione del mondo e influenzando la formazione degli altri rapporti sociali.

Questo discorso è importante perchè mette in luce una seconda questione: i rapporti fondamentali, i rapporti di produzione, tendono ad imporre le loro caratteristiche (subordinazione, ecc.), anche a tutti gli altri rapporti sociali; ad esempio le unità istituzionali preposte alla formazione delle caratteristiche dei produttori (famiglia, scuola) devono garantire una formazione adeguata al loro inserimento nella struttura, riproducendo perciò le nozioni e le condizioni (subordinazione, selezione, ecc.), che "preparino" gli agenti alla successiva identificazione con il proprio ruolo: *esse diventano quindi anche i luoghi dove principalmente si trasmette e si riproduce l'ideologia dominante.* Identica funzione, seppure esercitata in modo diverso e con maggiore o minore autonomia (ma proprio per questo in grado di riprodurre in modo più sottile e diversificato l'ideologia borghese come dominante) è svolta da istituzioni religiose, giornali, radio, televisione, di modo che il complesso di queste unità assume sempre più l'aspetto di *apparato organizzato di riproduzione dell'ideologia dominante.* Si comprende così come le classi dominate tendono a sviluppare l'ideologia caratteristica del loro rapporto con la struttura nel quadro dell'ideologia dominante; la classe operaia stessa, contrapposta in modo antagonistico alla borghesia, tende a configurare questo antagonismo nell'ambito dei soli rapporti di scambio capitale-lavoro, rapporti la cui logica è tutta interna all'ideologia borghese. Ciò non significa che nel proletariato non siano presenti embrioni ed elementi di coscienza di classe, ma questi stessi elementi, così come sono, isolati, parziali, ecc., non possono che essere continuamente "contaminati" dall'ideologia borghese: è proprio analizzando queste questioni che Lenin insiste sulla necessità dell'organizzazione ideologica autonoma della classe operaia (aspetto della sua organizzazione politica) ma intesa non come momento di "conquista" da parte del proletariato della ideologia dominante prima della presa del potere politico, bensì costruita sistematicamente come organizzazione ideologica *contro* l'ideologia dominante; quest'ultima, anche dopo la presa del potere continua per ancora molto tempo ad essere ideologia borghese e piccolo borghese.

**L'ideologia dominante nelle condizioni capitalistiche della produzione.**

In generale l'ideologia, proprio perchè abbraccia tutti i campi della vita sociale, presenta una serie di "aspetti" che riguardano i diversi tipi di rapporti sociali in cui gli individui sono inseriti; esistono infatti un'ideologia morale, giuridico-politica, religiosa, estetica, economica, ecc. Il modo di produzione dominante "regola" l'unità di questi aspetti, nel senso che opera (attraverso la divisione del lavoro ecc.), tendendo ad attribuire loro la funzione sociale di assicurare l'identificazione degli agenti col proprio ruolo. Per questa ragione, non tutte le forme dell'ideologia hanno la stessa rilevanza, ma divengono dominanti sugli altri proprio quegli aspetti che meglio svolgono questa funzione.

Così quando la classe borghese "in ascesa" sviluppa, durante il 18° secolo, la ideologia umanista dell'uguaglianza, e dà alla propria rivendicazione la forma dell'universalità (proprio perchè essa vive nella sua ideologia *quel* rapporto con le proprie condizioni di esistenza) altro non fa che rivendicare quelle che *prima di tutto* sono le condizioni in cui è possibile lo sviluppo capitalistico (forza lavoro "libera" di presentarsi sul mercato, ecc.), condizioni che le consentono di agire su di sè (dandosi la coscienza e le istituzioni giuridiche e morali del liberalismo economico) e di agire sugli altri (i suoi sfruttati: i "lavoratori liberi") allo scopo di assumere e di sostenere la sua funzione di classe dominante.

Dunque l'ideologia giuridico-politica viene a svolgere, in una formazione sociale capitalistica, una funzione di primo piano, determinata appunto dall'importanza che i rapporti sociali che essa contribuisce a stabilizzare hanno nella riproduzione del modo di produzione capitalistico. Infatti tale ideologia ha come effetto principale l'assunzione da parte delle classi sociali di un "modo di vita" attraverso il quale lo stato sia vissuto come rappresentante dell'interesse generale della società formata da "individui privati" unificati da una "uguale e libera" partecipazione alla "comunità nazionale", sotto la egida delle classi dominanti che incarnerebbero la "volontà popolare".

Questa ideologia si riproduce attraverso la rappresentazione che gli individui si fanno del loro rapporto con lo stato, la legge, le pratiche politiche, rappresentazioni legate alla riproduzione dei rapporti politici e degli stessi rapporti economici che privano le masse della partecipazione diretta, reale e collettiva alla gestione del potere politico; l'azione del modo di pensare che viene così a determinarsi è tale che spesso come abbiamo detto, la stessa ribellione delle classi dominate contro il sistema di dominio avviene entro il quadro di riferimento della legittimità dominante (richiesta di maggiore "partecipazione", ecc.).

Un contributo essenziale ad assicurare questo effetto è dato dalla produzione teorica borghese in materia giuridico-politica, la quale occulta il proprio carattere di classe concependosi e presentandosi come tecnica scientifica "al di sopra delle classi", come corpo di regole pratiche derivate da una conoscenza tecnica e razionale, da parte dei "cittadini", delle leggi di funzionamento dell'ordine politico, cioè delle condizioni della propria pratica politica: è il caso dell'economia politica, del diritto, della sociologia; esse operano la trasformazione delle



nozioni di persona, diritto, dovere, virtù, amore, ecc., attraverso la costituzione dei "soggetti di diritto" "liberi e uguali fra loro", che sancisce il funzionamento delle strutture giuridico-politiche (contratto di lavoro, proprietà privata, concorrenza, apparati dello stato) occultando così sia il funzionamento dei rapporti economici, sia il dominio di classe, sostituito da "modelli di partecipazione", ecc.

Ad esempio la categoria di "opinione pubblica" si realizza come forma moderna del consenso politico nella misura in cui riesce a presentarsi, e ad essere accettata, come una tecnica scientifica razionale.

Questo statuto scientifico le viene assegnato contrapponendole un al di là di essa, che viene definito come utopia (utopia sarebbe, ad es., ogni rappresentazione in cui sia presente la lotta di classe). A completare poi l'attribuzione di uno statuto "scientifico" alla categoria di opinione pubblica concorrono una serie di pratiche tecniche, che sono poi anche quelle usate nella previsione e nella programmazione economica capitalistica sotto forma di indagine di mercato: le statistiche mediante campionatura, questionari, ecc., magari elaborate con l'impiego dei calcolatori, sono presentate come previsioni scientifiche di quale candidato vincerà in un'elezione, o pretendono di misurare il grado di accettazione da parte della "opinione pubblica" di una determinata iniziativa politica ecc. Del resto l'ideologia dominante non riflette semplicemente le idee della classe dominante, ma anche il rapporto politico concreto in una formazione sociale fra le classi dominanti e dominate; nella fase imperialistica, l'acuirsi delle contraddizioni *in relazione al costituirsi del proletariato come classe "per sè"* (e quindi in relazione allo scontro di classe a livello mondiale) affievolisce la capacità di "occultamento" dell'ideologia borghese: l'impatto specifico determina momenti di crisi negli schemi di riferimento dettati dall'egemonia ideologica borghese, e quindi la necessità, da parte della classe dominante, di modificare alcuni aspetti del proprio dominio ideologico e di stimolare le forme di "organizzazione del consenso" riorganizzando e potenziando gli apparati ideologici dello stato.

D'altro canto, la semplice *esistenza* di elementi dell'ideologia proletaria (solidarietà di classe, coscienza di classe, ecc.), non è certo condizione sufficiente per la sua "non contaminazione" da parte della ideologia borghese e piccolo borghese nello scontro fra le classi: la portata storica del revisionismo dimostra quanto questo sia stato prezioso per la conservazione del potere della classe borghese. Il riformismo *come ideologia* non è solo un "errore" di prospettiva storica nella strategia del movimento operaio, ma è il modo reale con cui l'ideologia della classe dominante influisce sull'ideologia e la teoria del proletariato, fino a divenire, in determinate fasi storiche, per assicurare l'inserimento degli individui nei rapporti politici costituiti). L'ideologia riformista nasce e si forma in relazione allo sviluppo imperialistico e all'impatto crescente della lotta di classe del proletariato, in relazione cioè alle necessità di recupero ideologico da parte della classe dominante nei confronti di ampi strati delle classi dominate - che, per collocazione sociale e per "crisi di valori" nell'ambito dell'ideologia dominante, sono attratti verso il socialismo - trovando la sua base negli strati privilegiati di tali classi (aristocrazie operaie, ceti a collocazione intermedia nel processo produttivo, ecc.).

L'ideologia riformista si è sviluppata storicamente penetrando nelle organizzazioni del movimento operaio (disarmate ideologicamente nei suoi confronti); questa penetrazione non avviene a caso, ma è continua e possibile proprio per "l'effetto di isolamento" generato dall'ideologia giuridico-politica e costruito sui rapporti capitalistici, effetto il quale fa sì che la ribellione "spontanea" delle classi dominate tenda ad avvenire nello stesso quadro delineato da tale ideologia (giustizia sociale, effettiva "partecipazione", ecc.).

Si determina in questo modo una influenza ideologica che si può innestare su basi materiali (privilegi, ecc.) conducendo alla revisione totale della teoria del marxismo, revisione che si manifesta - in particolar modo rispetto alla questione della natura dello stato e del potere politico, cioè ai nodi centrali di occultamento da parte dell'ideologia giuridico-politica - sia come inversione di strategia politica, sia con la formazione di nuove teorie che alimentano con criteri "più critici" il campo sociologico-giuridico, e che conservando alcune categorie dell'analisi marxista tendono a ideologicizzarne in senso borghese il significato. E' il caso della sociologia e di tutte le impostazioni razionalistiche che, quando pretendono di costituirsi come scienza a sè, al di fuori o al di sopra della problematica e della pratica della lotta di classe, sfociano inevitabilmente in rappresentazioni teoriche il cui modello diviene la razionalizzazione più o meno radicale delle "disfunzioni" dello sviluppo capitalistico e il cui effetto ideologico rimane sempre l'occultamento della funzione dello stato e del potere politico.

L'altro "insieme ideologico" che conviene prendere in considerazione è l'ideologia che possiamo chiamare "economica-tecnocratica": si tratta dell'aspetto dell'ideologia dominante più direttamente legato alla riproduzione del modo di produzione specificamente capitalistico, alla fase cioè in cui il capitale regola direttamente sotto di sè lo sviluppo delle pratiche conoscitive, in particolare delle scienze naturali. I valori che si istituzionalizzano attraverso questa ideologia sono poi quelli in cui interviene direttamente il processo produttivo: efficienza, rendimento, ecc., valori che, affrancati dai miti della tecnica e della scienza, come già detto si riproducono in tutte le pratiche sociali, fino ad apparire come necessità universali, dipendenti dai rapporti di produzione.

# Potere borghese e riformismo revisionista in Francia

*Il materiale che segue è la parte riguardante la situazione politica francese di un opuscolo dell'Organizzazione Comunista Révolution, "Premier congrès de Révolution". Le parti non tradotte sono centrate sull'intervento rivoluzionario nell'ambito della classe operaia francese. L'opuscolo è apparso all'inizio del 1973.*

## PRIMA PARTE - LA CRISI DELLA BORGHESIA FRANCESE

### Dal parlamentarismo allo Stato forte

**1** Da un punto di vista generale la società francese, politicamente caratterizzata dal sistema parlamentare istituito nella III Repubblica, è stata per lungo tempo contrassegnata da rapporti di classe ereditati dalle rivoluzioni borghesi (1789, 1830, 1848) e dalla Comune di Parigi: *per fronteggiare il proletariato la borghesia francese è stata costretta a cercare sistematicamente l'appoggio della piccola borghesia tradizionale, pagandola con concessioni economiche e politiche considerevoli.*

**2** Nella lotta contro la borghesia il proletariato ha conquistato, attraverso sconfitte e col sangue, la sua autonomia rispetto ai partiti politici borghesi.

Malgrado l'egemonia riformista e la collaborazione di classe che lo porteranno a nuove sconfitte (in particolare la disfatta del 1914-1918 e il Fronte Popolare) le sue lotte rappresentano un pericolo permanente per l'ordine costituito (1906, 1919, 1936).

**3** In questo quadro, il peso economico della piccola borghesia tradizionale nella formazione sociale francese (eredità della rivoluzione del 1789 e trasmessa da tutte le rivoluzioni del XIX secolo), rappresenta un ostacolo enorme allo sviluppo monopolistico soprattutto se si considera quanto sia indispensabile la piccola borghesia per formare le alleanze di classe necessarie della borghesia contro il proletariato.

(Il che, nonostante la dipendenza politica della piccola borghesia dalle forze borghesi, risulta evidente:

*a*) prima della Comune: dal ruolo avuto di volta in volta dalle varie componenti della piccola borghesia nella lotta della borghesia industriale contro l'aristocrazia finanziaria — 1830-1948 —, nella reazione bonapartista dal 1849 al 1870, nell'isolamento e nell'annientamento della Comune;

*b*) quindi: dalla parte avuta dalla piccola borghesia nel suo complesso nell'instaurazione della III Repubblica e l'ascesa del radical-socialismo).

**4** E' per questo che, contro il proletariato, la III Repubblica rappresenta il potere di una borghesia malthusiana,, che vive sotto l'incubo del ricordo del 1871, disposta a vivere in un clima di attesa, e a limitare lo sviluppo capitalistico per evitare di innescare la rivolta operaia e di minare la sua alleanza con la piccola borghesia tradizionale.

Da ciò derivano
- il suo attaccamento al protezionismo (legato alle esigenze del piccolo capitale e della piccola produzione mercantile);
- la limitazione delle pretese dell'imperialismo francese alla costruzione di un impero coloniale (e poi al mantenimento dell'assetto di questo impero) da una parte, e dall'altra all'esportazione di capitali solo sotto forma di sottoscrizioni pubbliche di prestiti di Stato.

**5** E infine *questi rapporti di classe e le concessioni della borghesia alla piccola borghesia tradizionale si esprimono nelle forme assunte dal potere politico*: il sistema parlamentare della III Repubblica.



« *Consiglio di amministrazione della borghesia* », questo sistema permette l'espressione degli interessi di tutte le frazioni della borghesia e, attraverso la mediazione di forze borghesi, autorizza e moltiplica l'espressione e le possibilità di pressione della piccola borghesia.

**6** Questa situazione ostacola in Francia il passaggio del capitalismo dalla fase di libera concorrenza alla fase monopolistica, e ne determina le forme specifiche assunte.

Il peso economico della piccola produzione mercantile (e di tutta la piccola borghesia tradizionale), conservato con le lotte che essa conduce, rinforzato dalle alleanze con la borghesia contro il proletariato, garantito dal sistema parlamentare, si traduce non solo nel peso che hanno i settori precapitalistici, ma anche nella resistenza opposta dai settori premonopolistici:
- l'ipertrofia e l'arretratezza del settore agricolo;
- l'ipertrofia dei settori non produttivi e dell'apparato di Stato in senso lato, la loro importanza politica e la loro ideologia (che sono tutti tributi pagati dalla borghesia alle aspirazioni sociali di alcuni settori della piccola borghesia);
- sistema distributivo arcaico;
- settore industriale antiquato;
- tarda costituzione del capitale monopolistico attraverso la fusione del capitale finanziario e del capitale industriale, il che dà origine allo sviluppo parallelo sia di un capitale industriale di origine artigianale, di piccole imprese che del capitale finanziario;
- e, legati a questi settori premonopolistici, il proliferare di blocchi interni di ogni tipo: amministrativi, economici, giuridici ecc.

**7** Tuttavia all'indomani della II guerra mondiale, l'offensiva monopolistica si afferma (rapida espansione economica, firma del trattato di Roma, esodo dalle campagne...).

Questa offensiva è molto ostacolata dalla forma politica del potere borghese: la IV Repubblica che, contrassegnata dai rapporti di forza fra borghesia e proletariato scaturiti dalla Liberazione, appare sempre più un ostacolo all'egemonia della frazione monopolistica della borghesia.

La IV Repubblica perpetua quegli ostacoli economici, sociali e politici di cui appunto il grande capitale ha necessità di sbarazzarsi.

In particolare il regime parlamentare:
- favorisce il proliferare di formazioni borghesi che esprimono interessi di settori arretrati;
- mantiene una contraddizione crescente tra la potenza politica di questi settori e la loro potenza economica;
- pratica un colonialismo ristretto, che mira a sfruttare le posizioni di potere acquistate per porre mercati e fonti di materie prime al riparo dalla concorrenza interimperialista.

Ne risulta una situazione di crisi cronica che si sviluppa durante tutto il periodo della IV Repubblica
- → crisi economica: la posizione internazionale del capitalismo francese decade rapidamente, come testimonia la cascata delle svalutazioni;
- → crisi del sistema parlamentare, incarnata dall'instabilità del governo;
- → crisi dell'imperialismo francese, il cui impero si disgrega sotto i colpi della rivoluzione coloniale, senza che una via d'uscita riesca a prevalere.

### Lo Stato forte gollista

**8** Il colpo di Stato gollista del 1958, favorito dalla crisi del regime parlamentare e dalle conseguenze politiche della crisi dell'imperialismo francese (guerra di Algeria), segna una rottura decisiva nelle forme di dominio borghese. L'instaurazione dello Stato forte permette al grande capitale di stabilire la sua egemonia politica, che gli serve per abbattere gli ostacoli che si frappongono al consolidamento della sua egemonia economica, nel modo seguente:
- spezzando i tradizionali rapporti politici tra le classi, il sistema parlamentare che ne era l'espressione, le forme di rappresentanza politica delle classi e degli strati sociali arretrati destinati all'estinzione;
- ricomponendo la forma e il contenuto delle alleanze che vengono strette in seno alla borghesia e con la piccola borghesia col fine di isolare la classe operaia.

**9** L'instaurazione dello Stato forte, consacrando il declino del parlamentarismo, realizza queste condizioni.

Lo Stato forte si caratterizza attraverso *il rafforzamento dell'esecutivo* (Costituzione del 1958) che passa attraverso:
- *la riduzione dei compiti delle assemblee* parlamentari (la divisione del paese in circoscrizioni elettorali e la riforma del Senato ne sono l'ultima sanzione);
- *la liquidazione delle forme di espressione politica* tradizionali della piccola borghesia e di larghi settori della borghesia stessa; ne sono testimonianza l'usura delle forze borghesi classiche (private del loro ruolo di pressione sul terreno parlamentare) e la riduzione dei compiti dei detentori di posti-chiave;
- *la diretta sottomissione della maggioranza parlamentare all'esecutivo*, di cui è testimonianza la funzione dei vari partiti di maggioranza (che hanno tendenza a sostituire il parlamento, costituendo di fatto un parlamento fantoccio);
- *l'autonomia relativa dell'esecutivo e dello Stato* stesso rispetto alle forze borghesi stesse, il che è caratteristico:

  di una forma di governo che, con de Gaulle, presenta analogie con il bonapartismo, e che favorisce l'adesione al regime di strati sociali medi esclusi dal po-

tere, e anche di una parte della classe operaia per mezzo della mistificazione ideologica (mito dell'unità nazionale, mito dell'uomo mandato dalla Provvidenza);

di un cambiamento della forma delle alleanze tra le classi, che vengono decise a livello di esecutivo e non più a livello di Parlamento; il sistema permette al potere facendo il vuoto politico attorno ad esso, una maggiore elasticità nelle sue alleanze con la piccola borghesia e, in alcune circostanze, lo rende in grado di opporsi frontalmente alle aspirazioni immediate di certe frazioni della borghesia.

**10** In Francia, l'instaurazione dello Stato forte e l'egemonia del capitale monopolistico sono strettamente collegate.

L'orientamento gollista garantisce le condizioni di questa egemonia:

— attraverso l'accrescimento e la diversificazione del finanziamento pubblico degli investimenti (che, tra il 1960 e il 1966, passa da 2 milioni di franchi a 336 milioni per il settore siderurgico, da 40 milioni di franchi per il settore chimico a 313 milioni per il settore chimico-meccanico-elettrico, mentre cade da 90 milioni a 30 milioni per le piccole e medie imprese);
— attraverso la spinta alle concentrazioni (la legge del 12 luglio 1965 riduce da 50% a 10% o anche 5% l'aliquota dell'imposta sull'incremento di valore a seguito dell'acquisto di aziende, il piano di stabilizzazione del 1964 dà inizio alla liquidazione massiccia dei settori arcaici);
— attraverso la concentrazione nel settore pubblico a partecipazione statale (costituzione della Elf-Erap e della Banque Nationale Populaire nel 1966, della Entreprise minière et chimique nel 1967, piano Messmer per l'aeronautica 1967, piano Calcul, ecc.).

Sotto questa spinta inizia un processo di ristrutturazione dei principali settori dell'industria e di concentrazione del capitale: segnatamente nei settori chimico (assorbimento della Progil da Rhône-Pouleuc), aeronautico (assorbimento della Bréguet da parte della Dassault), degli elettrodomestici, dei cantieri navali ecc.

**11** Lo Stato forte gollista tenta di assicurare al capitalismo francese la possibilità di sfondare sul piano internazionale: si tratta di imporre a livello mondiale i principali settori dell'industria francese.

Tenuto conto dei rapporti di forza economici già esistenti tra le potenze imperialiste, per la Francia si rende necessario sfondare prima sul piano politico. E cioè si tratta di rimettere in causa a livello politico la spartizione del mondo per potere poi modificarla a livello economico.

**12** La politica estera gollista, coerentemente a queste prospettive, mira ad affermare la presenza della Francia come potenza relativamente indipendente tentando di rimodellare le zone d'influenza.

In questo senso si sono mosse le iniziative prese dalla diplomazia gollista: rifiuto all'entrata della Gran Bretagna nel M.E.C., discorso di Pnom-Penh, viaggi in Messimo, in America Latina, nel Quebec, riconoscimento della Cina popolare.

**13** Liberato dai vincoli interni di ordine politico che lo ostacolavano, accelerato dalla ristrutturazione interna, parcellizzato dalle ambizioni internazionali del gollismo, il processo di riassorbimento della p i c c o l a produzione mercantile si estende (il settore della popolazione attiva costituito da contadini piccoli proprietari, piccoli commercianti, artigiani, liberi professionisti passa dal 34,3% nel 1954, al 26,9% nel 1962, al 21% nel 1968; quello dei contadini salariati passa dal 20,3% nel 1954, al 15,9% nel 1962 e al 12,3% nel 1968).

**14** Lo Stato forte gollista sferra un'offensiva contro la classe operaia che, all'indomani dello sciopero dei minatori del 1967, subisce un attacco frontale:

— misure miranti a limitare nel settore pubblico il rialzo dei salari, sui quali lo Stato esercita un controllo diretto e dei quali fissa i limiti;
— decreto del 1967 sulle previdenze sociali.

**15** Questa offensiva si appoggia sulla neutralizzazione politica della classe operaia, garantita:

— dall'instaurazione dello Stato forte che ottiene l'adesione di una grande parte della classe operaia nel 1958, e dal suo stile di governo che contribuisce ad ingannarla;
— da una specifica politica di integrazione della classe operaia: istituzione di strutture cogestive nel seno stesso della macchina dello Stato, tentativi di coinvolgere la classe operaia nella conduzione dell'azienda, evitando al massimo di passare attraverso le organizzazioni tradizionali;
— dalla crisi del riformismo.

**16** L'egemonia del capitale monopolistico e la presenza dello Stato forte originano una crisi latente del riformismo: di fronte al capitalismo monopolistico, poche sono le lotte rivendicative il cui successo non sia direttamente legato alle condizioni della lotta politica contro lo Stato.

La possibilità di ottenere delle riforme è una questione di strategia politica: e, in presenza dello Stato forte, il margine di manovra d e i riformisti è considerevolmente ristretto.

Le conseguenze si manifestano nel profondo indebolimento della S.F.I.O. (Sezione Francese dell'Internazionale Operaia — partito socialista) tradizionale e in una crisi latente dell'orientamento del P.C. francese (P.C.F.), tanto più che la liquidazione del sistema parlamentare gli ha tolto il mezzo preferito che utilizza per inserirsi nel gioco politico borghese.

**17** Ma la strategia è troppo ambiziosa:

— sul piano economico: è incastrata tra l'evoluzione troppo rapida della tecnica e del mercato mondiale, e una evoluzione relativamente troppo lenta delle strutture francesi;
— sul piano politico: lo Stato forte assicura l'egemonia del grande capitale in condizioni tali che:

numerose frazioni della borghesia stessa sono escluse dal potere;

la piccola borghesia è privata dei suoi tradizionali mezzi di pressione;

la messa in secondo piano del regime parlamentare mette in crisi le organizzazioni riformiste privandole del terreno parlamentare che favorisce i loro disegni elettorali, aprendo così uno spazio politico alla costituzione di una corrente rivoluzionaria;

— sul piano sociale: la conseguenza della strategia gollista è un attacco s e m p r e più frontale da parte della classe operaia e degli altri strati sociali sfruttati o oppressi. In conseguenza di ciò alla fine del 1967-inizi 1968 si assiste a una ripresa delle lotte operaie e delle manifestazioni contadine.



### Il maggio '68 e la crisi dello Stato gollista

**18** Il maggio '68 ha aperto nella società francese *una crisi grave e prolungata.*

Se lo scontro decisivo fra le classi non c'è stato, pur tuttavia le conseguenze del Maggio '68 intaccano l'insieme della formazione sociale francese, e modificano durevolmente i rapporti di forza politici fra le varie classi sociali, le loro esigenze, il loro ruolo.

— Per ciò che riguarda il proletariato, il periodo aperto dal Maggio '68 è un periodo di nuova combattività operaia, di nuove esigenze operaie, è un periodo di rottura di massa con le implicazioni della strategia riformista sul terreno della lotta rivendicativa. Non « vivere meglio », ma « vivere in modo diverso »: attraverso il Maggio '68, sono le aspirazioni rivoluzionarie della classe operaia che cominciano nuovamente a manifestarsi.
— Per ciò che riguarda la piccola borghesia, le lotte delle sue diverse componenti rivelano non la loro ostilità al dominio di classe della borghesia, ma la loro tendenza a rendersi autonome rispetto alla forma politica assunta da questo dominio (Stato forte); e questo non su basi politiche proprie, ma sulla base della difesa dei propri interessi vitali, sulla base di rivendicazioni di categoria che le fanno insorgere contro lo Stato.

E così la piccola borghesia, in posizione di attesa in Maggio, nel giugno del 1968 rappresenta l'appoggio più sicuro del potere borghese, senza però rinunciare dal Maggio in poi ad esprimere, in maniera talvolta violenta, delle esigenze che rimettono in causa la programmazione capitalista.

**19** La crisi del Maggio '68 rivela *le debolezze specifiche dello Stato forte.* La liquidazione delle forme di espressione politica tradizionali della maggior parte delle categorie sociali, la mancanza o la scarsezza di mediazioni fra queste e il potere:

— rendono possibile lo scoppiare di ribellioni da parte della piccola borghesia tradizionale, e anche molto violente per il fatto di essere state per lungo tempo differite, per il fatto che questi strati sociali non trovano più degli strati mediatori con cui poter trattare le condizioni della propria sopravvivenza o della propria trasformazione;
— alimentano l'insuccesso del tentativo di integrare la classe operaia, privando parzialmente lo Stato della capacità che ha d'integrare il movimento operaio organizzato per via, da una parte, della *crisi* delle strategie riformiste e, dall'altra, dei tentativi gollisti di aggirare le organizzazioni tradizionali dei lavoratori;
— rafforzano la portata politica della crisi di fiducia della borghesia nei confronti del proprio potere, crisi la cui dinamica è di importanza rilevante considerato che alcune frazioni della borghesia stessa sono escluse dall'esercizio del potere.

**20** E' per questo che, benchè certi obiettivi del gollismo siano stati parzialmente realizzati (liquidazione dei settori arretrati, consolidamento della egemonia del grande capitale), la crisi del Maggio '68 rappresenta la sanzione di massa della sconfitta del gollismo.

Tutti questi elementi (modificazione dei rapporti di classe, debolezza specifica dello Stato forte gollista, sconfitta degli aspetti più ambiziosi della strategia gollista), confluiscono in una crisi di fiducia della borghesia che apre la via all'eliminazione di De Gaulle.

### Il dopo-gollismo

**21** L'avvento al potere di Pompidou nel 1969, a un anno di distanza dal Maggio '68, significa per la borghesia francese l'abbandono degli obiettivi più ambiziosi del gollismo.

Il Maggio '68, la crisi monetaria del novembre 1968, l'imminenza della crisi monetaria internazionale, obbligano la borghesia francese, nel quadro dello Stato forte, a limitare i suoi obiettivi sul piano internazionale, a riaggiustare il tiro all'interno, a modificare la forma e il contenuto delle sue alleanze, e in primo luogo a ristabilire la coesione della borghesia attorno al suo regime.

**22** *Sul piano internazionale,* l'espansione del capitalismo francese non avverrà in modo autonomo e in tutti i suoi settori — donde la necessità di rimodellare la politica estera. I suoi obiettivi sono più limitati:

— riguardano ormai solamente i settori di punta dell'industria francese e non più tutti i settori;
— la volontà di sfondare dappertutto è sostituita dal tentativo di costituire solide basi d'appoggio (il che non esclude il loro carattere ambizioso: Stati Uniti, Europa Orientale ecc.);
— in questo quadro, l'imperialismo francese tenta di stabilire dei compromessi con i

suoi partner imperialisti europei: unificazione europea, allargamento della C.E.E., ricerca dell'appoggio degli imperialisti d'Europa nelle lotte d'influenza in Africa negoziando le concessioni che è costretto a far loro in questo quadro, ecc.

Questa politica comincia a portare i suoi frutti, tanto più che la Francia beneficia di una situazione congiunturalmente favorevole nel quadro della inflazione internazionale e della crisi monetaria; nel 1968 ci sono state 20 aziende europee il cui aumento di fatturato ha superato il 40% di cui 4 francesi; nel 1969 ce ne sono state 19 di cui 8 francesi. Analogamente nel 1968 ci sono state 13 aziende europee in cui il tasso di profitto ha superato il 20%, di cui 4 francesi; nel 1969 ce ne sono state 19 di cui 8 francesi. E la Francia ha raggiunto la Germania Federale quanto al prodotto nazionale lordo per abitante.

**23** *La politica economica* del pompidolismo conserva i cardini fondamentali del gollismo:

— proseguimento a ritmo accelerato della concentrazione del capitale (aeronautica: costituzione della S.N.I.A.S. nel 1970, chimica: assorbimento di Ugine Kuhlmann da Péchiney, avvicinamento Péchiney-Saint Gobain; siderurgica: accordo Wendel-Sidelor, ecc.);
— costituzione dell'Istituto di sviluppo industriale che deve permettere di concentrare il piccolo e medio capitale con l'aiuto del settore bancario;
— messa in opera del disegno di ristrutturazione del settore pubblico, che il gollismo aveva abbozzato ma mai realizzato: tentativo di incrementare il reddito, tendenza a rendere nuovamente privati i settori redditizi, volontà di ridurre i settori non produttivi;
— concentrazione dei circuiti della distribuzione e presa a carico di essi da parte del capitale finanziario;
— proseguimento della liquidazione della piccola borghesia tradizionale.

**24** La realizzazione di questi obiettivi avviene nel quadro dell'ordinamento politico della « nuova società ».

Esso si basa sulla ricerca di un doppio equilibrio, politico e sociale.

**25** *a*) Sul piano politico, si tratta, tracciando il bilancio delle debolezze specifiche dello Stato forte, di modificare le forme dell'esercizio del potere politico, e le condizioni di realizzazione delle alleanze della borghesia:

— allargando la rappresentanza politica della borghesia. A differenza della sua versione gollista, lo Stato forte di Pompidou ammette nel suo seno l'espressione politica di larghe frazioni della borghesia, allarga la alleanza delle forze politiche al potere e tiene conto, in una certa misura, dei rapporti di forza che si manifestano in questo quadro;
— conservando l'eliminazione delle forme di espressione centrale della piccola borghesia. Attraverso il mantenimento dello Stato forte, il pompidolismo limita l'allargamento dell'alleanza delle forze politiche al potere alle frazioni politiche della borghesia.

**26** *b*) Sul piano sociale, si tratta di mettere in opera una politica differenziata che mira a imporre a tutti gli strati popolari le esigenze dello sviluppo capitalista.

— Rispetto alla piccola borghesia il potere attuale tenta di riconquistarne l'appoggio attraverso un'offensiva ideologica e demagogica. Ma non può farle concessioni maggiori senza rimettere in causa le sue scelte fondamentali.
— Si tratta, da una parte, di accettare di negoziare le forme e i ritmi della sua trasformazione (e non della sua sopravvivenza) e, d'altra parte, di mostrarsi intransigente di fronte alle sue lotte, per evitare che esse ridivengano un fattore della crisi interna della borghesia.
— Per ciò che concerne la classe operaia, il potere attuale tenta di integrarla tenendo conto del movimento operaio organizzato, dei riformisti (a differenza del gollismo) e, parallelamente, di schiacciare sistematicamente le forme d'espressione della combattività operaia che escono da questo quadro. Tanto più che la ristrutturazione intrapresa con il gollismo giungendo a compimento mette all'ordine del giorno lo scontro tra la borghesia e la classe operaia nel suo complesso, e che la ripresa della combattività operaia, la radicalizzazione di una parte della classe operaia fanno, della tattica seguita dalla borghesia e dal suo Stato nei confronti delle lotte operaie, un elemento determinante per il successo del pompidolismo.

**27** Il doppio equilibrio sul quale si appoggia la « nuova società » è minato da una doppia contraddizione:

— la contraddizione interna di una politica riformatrice che si appoggia su una maggioranza largamente reazionaria;
— la contraddizione tra le esigenze delle masse popolari espresse nel Maggio e dopo il Maggio, e ampliate dall'impatto del movimento rivoluzionario, e la necessaria fermezza del potere politico borghese, che limita notevolmente la possibilità che queste esigenze si esprimano « a freddo ».

Questa contraddizione attualmente assume la forma di contraddizione tra l'occupazione totale della scena politica da parte delle forze borghesi classiche e la debolezza delle basi sociali reali del regime. Malgrado la sua apparente stabilità che dovrebbe permettergli di «sbloccare la società » bloccando le lotte, le lotte sociali si stanno sviluppando.

**28** Questa doppia contraddizione si manifesta su due piani:

— sul piano politico: la politica di « nuova società », nella misura in cui si appoggia su una maggioranza largamente reazionaria, è afflitta da difficoltà croniche. Queste contraddizioni non assumono la forma nè di una crisi di regime, nè di una crisi di governo; si manifestano attraverso una crisi di rappresentatività delle forze politiche borghesi attraverso la tendenza, che continuamente risorge, a ricomporle;
— sul piano sociale: la debolezza delle basi sociali del regime si traduce in un indebolimento della autorità dello Stato di fronte ai movimenti popolari e in contraddizioni che sorgono nel seno stesso della macchina dello Stato.

**29** La realizzazione degli obiettivi del potere attuale e il manifestarsi di queste contraddizioni passano, schematicamente, attraverso tre fasi:

— il ristabilirsi della coesione della borghesia attorno al suo regime (giugno-dicembre 1969): allargamento dell'alleanza delle forze politiche al potere, svalutazione e « piano di raddrizzamento », intransigenza confronti delle lotte popolari e operaie;
— la offensiva contro la classe operaia e la piccola borghesia (gennaio 1970 - gennaio 1971): sviluppo della politica contrattuale e repressione selettiva, intransigenza rispetto alle rivendicazioni e alle lotte della piccola borghesia, repressione aperta contro il movimento rivoluzionario;
— il riapparire in piena luce delle contraddizioni con l'ascesa dei movimento popolari (a partire dall'autunno 1970): crisi d'autorità di fronte a questi movimenti, incapacità di ingabbiare la ripresa delle lotte operaie, le manifestazioni del movimento rivoluzionario e dei giovani, contraddizioni in seno all'apparato statale (polizia, magistratura), contraddizioni interne alla maggioranza che si estendono sino alle giunte municipali.

**30** La crisi di rappresentatività assume forme croniche perchè l'allargamento della rappresentanza politica della borghesia si è tradotta nella raccolta attorno al potere attuale delle forze borghesi classiche (centristi, sbriciolamento attuale del P.D.M.), e nel crollo delle formazioni emerse dalla IV Repubblica (radicali, M.R.P., C.N.I.P.) che non possono sopravvivere che nella prospettiva di una loro partecipazione al governo.

Sicchè, il carattere di « parlamento-fantoccio » dell'U.D.R. appare sempre più apertamente, con conseguente necessità per l'esecutivo di riprendere regolarmente in mano la situazione (cfr. il divieto posto all'U.D.R. di darsi un presidente alle ultime assise congressuali, le « osservazioni » di Pompidou sulla non-coincidenza tra maggioranza parlamentare e maggioranza presidenziale).

L'espressione di un'ala destra e conservatrice, che si oppone alle « concessioni » della « nuova società », al dialogo e a discussioni inutili, si fa sentire in alcune congiunture politiche e su alcuni problemi di fondo: repressione, politica sociale (cfr. le concessioni fatte a Soustelle alle ultime elezioni municipali, le dichiarazioni di Tomasini all'epoca del caso Guiot, i richiami alla fermezza da parte della polizia all'epoca dello sciopero del metrò).

**31** Ma la politica di « nuova società » ha il suo punto di forza, dal punto di vista della coesione della formula di governo, nell'inesistenza di un'alternativa borghese.

L'operazione della corrente riformatrice di Servan - Schreiber proponeva una formula di ricambio che escludeva il P.C.F. e puntava sulla lacerazione dell'U.D.R. Tentava di coinvolgere direttamente la classe operaia in un grande disegno riformista passando sopra la testa del P.C.F. (qualificato come partito sclerotizzato, nemico delle riforme), sfruttando la debolezza della « sinistra » e appoggiandosi sul disorientamento degli strati piccolo-borghesi alla ricerca di una soluzione-miracolo al di fuori dei partiti tradizionali.

A questi strati J.J.S.S. offre lo sviluppo della società a un prezzo minimo per essi, attraverso trasformazioni della struttura e una certa alleanza con il capitale straniero (vedi la parte avuta da ditte tedesche e americane nelle elezioni di Nancy, la disputa sull'insediamento della Ford nella regione di Bordeaux, l'offensiva contro gli sprechi per il Concorde).

Questo tentativo è penosamente abortito, nella sua forma iniziale, davanti all'impossibilità di aggirare il P.C.F., di disporre per l'avventura di un apparato politico efficace (vedi i dibattiti sulla presidenza del Partito radicale), e soprattutto davanti alla mancanza di credibilità e al rischio politico, per i borghesi, di tale alternativa (tanto più che l'attuale governo è sulla via di realizzare alcuni aspetti di questo orientamento: vedi l'unificazione europea).

**32** In effetti lo Stato forte, esigendo un'integrazione definita, durevole, al quadro fissato dal grande capitale, ha profondamente modificato i modi di rappresentanza politica in seno alla borghesia. Le contraddizioni, le contrattazioni, non possono essere ricondotte a conflitti tra tale e tal'altra frazione delimitata della borghesia, dovendo essere ricondotte alla costituzione stessa del capitale.

Attualmente le linee di frattura sembrano essere su questi punti:

*a*) la necessità di rinnovare una parte del personale politico (la palude gollista) che ha troppo approfittato dell'autonomia del potere e della macchina dello Stato, rispetto all'insieme della borghesia, per violare le normali regole dello sviluppo capitalistico (vedi la dichiarazione dei redditi di Chaban-Delmas, gli scandali immobiliari e la volontà delle grandi banche di liquidare coloro che hanno invaso il terreno della speculazione, tradizionalmente loro);

*b*) la volontà di risolvere la contraddizione tra l'occupazione totale della scena politica da parte delle forze borghesi e le esigenze popolari, stabilendo nuove relazioni con le masse, istituendo forme specifiche di partecipazione tramite nuove mediazioni tra loro e lo Stato (con la riforma amministrativa, con la rivalutazione dei compiti dei parlamentari).

E' questo orientamento che coagula attorno

a E. Faure correnti ed individui d'origine politica molto diversa (gollisti di sinistra, sostenitori della riforma delle regioni) ecc.

*c*) La ricerca da parte delle forze politiche borghesi di un reale radicamento sociale e di costituirsi in un partito reale. Questo imperativo dettava già il disegno gollista di riforma del Senato, tendente a costituire una nuova generazione di notabili favorevoli all'U.D.R. E lo si ritrova nelle battaglie dei sostenitori di Giscard d'Estaing (sul VI piano, per sgravi fiscali ai non-salariati, ecc.) per rafforzare i loro legami con i piccoli e medi imprenditori.

**33** Le contraddizioni che segnano il pompidolismo (difficoltà a mettere in opera una politica di riforme, espressione del malcontento al di fuori dei limiti posti dalla politica borghese) aprono la strada alla possibilità di soluzioni riformiste. Ma, nell'assenza di una crisi di regime, il riapparire dell'unità fra le sinistre ha un effetto contradditorio sulle forze borghesi:

— da una parte rafforza la crisi di rappresentatività, la necessità di ricomporre le forze borghesi, di allargare la coalizione al governo per evitare che forze borghesi classiche si polarizzino attorno al disegno riformista;
— d'altra parte, tenta, dandogli una forma politica riformista, di reinserire il malcontento popolare nel quadro politico borghese, favorendo con ciò stesso il consolidamento relativo del potere borghese.

## SECONDA PARTE - L'IMPASSE RIFORMISTA

### Caratterizzazione politica del P.C.F.

**1** Il P.C.F., partito riformista in quanto nega, nella teoria e nella pratica, la necessità per la lotta di classe della distruzione violenta dello Stato e della dittatura del proletariato, inserisce nel quadro politico borghese la forza sociale (la classe operaia) che pretende di porre a fondamento del suo disegno politico.

Lo fa, essenzialmente:

— difendendo gli interessi della classe operaia di fronte al padronato e al governo, nei limiti fissati dalla sua strategia politica;
— praticando la collaborazione di classe, pur affermando al tempo stesso l'esistenza della lotta di classe (per esempio quella della classe operaia e dei suoi alleati contro i monopoli);
— organizzando principalmente, direttamente e indirettamente, larghe frazioni della classe operaia. Questa politica di subordinazione agli interessi borghesi della classe operaia (come forza sociale fondamentale del suo disegno politico), fa del P. C. F. un partito operaio borghese.

**2** Partito operaio borghese, il P.C.F. è logicamente revisionista; del marxismo-leninismo cui si richiama, rivede le tesi fondamentali, nella teoria e nella pratica. Per ciò che riguarda le sue posizioni politiche fondamentali, non solo esse abbandonano l'obiettivo politico fondamentale del proletariato (dittatura del proletariato), ma pure il suo obiettivo sociale (espropriazione del capitale).

Per il P.C.F. bisogna lottare contro i monopoli, contro il grande capitale, e non semplicemente contro il capitale. E a partire da ciò, le posizioni revisioniste del P.C.F. si estendono logicamente: abolizione della crisi e della violenza rivoluzionaria, « pacifica transizione al socialismo » e elettoralismo, difesa della patria repubblicana e collaborazione di classe internazionale, social-sciovinismo...

Il P.C.F. propaga l'ideologia e i modi di comportamento borghesi in seno alla classe operaia.

**3** Partito operaio borghese, partito revisionista, il P.C.F. è evidentemente un partito di collaborazione di classe. Ma le forme specifiche del revisionismo del P.C.F. e della sua politica di collaborazione di classe lo differenziano dai partiti social-democratici della III Internazionale, dipendono in larga misura dai modi concreti della sua costituzione e ne fanno un partito revisionista stalinista.

L'adesione del P.C.F. a una strategia rivoluzionaria, nel 1920, non ha rotto con le tradizioni opportuniste che si trovano in seno al movimento operaio francese (anarco-sindacalismo, Jean Jaurès, ecc.). Il perdurare di queste tradizioni rese più facile la degenerazione riformista del P.C.F. allorchè, in conseguenza del regresso della rivoluzione europea e della contro-rivoluzione stalinista in U.R.S.S., i rapporti di forza su scala internazionale si modificano.

Da allora il P.C.F., la sua strategia e la sua storia, si delineano secondo un intervento sia nazionale, sia internazionale, sia attraverso la loro combinazione; tutto ciò fa del revisionismo del P.C.F. un revisionismo stalinista.

**4** La forma specifica di collaborazione di classe che il P.C.F. pratica a livello internazionale si manifesta attraverso la difesa dello stato degli sfruttatori dell'U.R.S.S., in quanto « patria del socialismo ».

A differenza della social-democrazia, la strategia stalinista implica dunque l'organizzazione politica della classe operaia, in quanto è l'unica forza sociale che abbia un rapporto diretto con la nascita dello Stato russo, e un rapporto di esteriorità rispetto al campo delle forze borghesi classiche rappresentanti la borghesia finanziaria e industriale.

Di conseguenza, il P.C.F. si sottomette agli obiettivi della classe sfruttatrice dell'U.R.S.S., uno dei quali, in particolare, è di servirsi del proletariato francese organizzato come mezzo di pressione sulla borghesia francese, organizzando lo scontro fra classe operaia francese e la borghesia senza mai porre la questione del potere proletario ma, al contrario, spezzando ogni tentativo del proletariato in questa direzione.

**5** La forma specifica della collaborazione di classe praticata dal P.C.F. si manifesta attraverso la strategia del « fronte popolare », nei suoi diversi aspetti: alleanze di classe, alleanze politiche, via parlamentare e pacifica.

**6** *a*) Per quanto riguarda le alleanze di classe: a differenza della socialdemocrazia che pratica una diretta collaborazione di classe tra proletariato e grande borghesia, la collaborazione di classe, secondo la versione del revisionismo stalinista, si traduce storicamente attraverso la volontà di realizzare una larga alleanza tra le classi, che veda inclusi classe operaia e strati piccolo-borghesi, alleanza degli « strati anti-monopolistici ». Attraverso le forme e il contenuto che dà a questa alleanza, il P.C.F. sottomette il proletariato alle aspirazioni politiche, ideologiche e talvolta propriamente sociali, degli strati piccolo-borghesi così come sono dominati politicamente e ideologicamente dalla borghesia. E' in questo modo che il P.C.F. sottomette il proletariato alla borghesia.

*b*) Per ciò che riguarda le alleanze politiche: la v a s t a alleanza antimonopolistica in una prospettiva parlamentaristica si traduce per il P.C.F. in accordi stipulati con formazioni politiche borghesi che pretendono di rappresentare gli interessi della popolazione lavoratrice e di strati piccolo-borghesi. Sotto etichette diverse, « Fronte popolare », « Fronte repubblicano », « Democrazia avanzata », opera la medesima strategia frontista parlamentare.

*c*) Per ciò che riguarda la presa del potere, il P.C.F. accetta i limiti posti dallo Stato borghese, predica la costituzione di una maggioranza di ricambio con mezzi pacifici, attraverso la via elettorale, nel quadro del parlamento.

**7** La strategia del P.C.F. richiede:

*a*) una certa coscienza e unificazione politica della classe operaia, che ne perpetui il rapporto storico con la formazione dello Stato russo e, di conseguenza, il rapporto di esteriorità rispetto al campo delle forze politiche borghesi;

*b*) di organizzare e plasmare in profondità la classe operaia in modo da raggiungerla, sin dalla fabbrica, a tutti i suoi livelli e in tutti i suoi modi di esistenza;

*c*) la necessità di una coerente attività politica da parte di questi diversi livelli di esistenza e d'organizzazione della classe operaia;

*d*) L'organizzazione stalinista della c l a s s e operaia, che dev'essere ricondotta a un intervento del P.C.F. sulla società nel suo insieme e a tutti i livelli, politico ideologico, economico.

**8** A partire dalla « bolscevizzazione » e dalla creazione di cellule di fabbrica nel 1924, avvenimento che ne fa nascere i caratteri organizzativi attuali, e soprattutto durante il periodo del «Fronte popolare», il P.C.F. si costituisce effettivamente come partito revisionista stalinista di massa, la cui collocazione sul piano nazionale è coerente, dal punto di vista strategico, con la sua collocazione sul piano internazionale (Fronte, difesa della « patria del socialismo »). Grazie alla parte avuta nella Resistenza e nella Liberazione, il P.C.F. allarga la sua influenza all'insieme degli strati sociali e consolida il suo carattere « nazionale ».

### Contraddizioni del P.C.F.

**9** La crisi dell'imperialismo e dello stalinismo nei loro centri è direttamente e indirettamente all'origine della attuale crisi di orientamento e organizzativa dei revisionisti.

La crisi dell'imperialismo, segnata dall'esacerbarsi della lotta di classe a livello internazionale e nazionale origina lo sviluppo di movimenti popolari (operai, giovani, strati intellettuali) di un'ampiezza tale che il revisionismo non è più in grado di controllarli direttamente.

D'altra parte, la crisi del sistema internazionale stalinista e del suo centro, la nuova classe di sfruttatori in U.R.S.S., segnatamente sotto i colpi dello sviluppo della rivoluzione cinese, scrolla direttamente le organizzazioni revisioniste, perchè mette in causa un elemento fondamentale del loro orientamento e della loro coesione ideologica: il riferimento alla « patria del socialismo ».

**10** La strategia dei Fronti in generale, ma in particolar modo nel quadro dello Stato forte, è minata da contraddizioni che intaccano durevolmente tutti gli aspetti di questa strategia e che pongono all'ordine del giorno una evoluzione delle forme tradizionali di collaborazione di classe del P.C.F.

*a*) Per ciò che riguarda la strategia parlamentare (rapporto tra tattica elettorale e tattica seguita nelle lotte immediate), l'egemonia del grande capitale a tutti i livelli, e la garanzia di essa che dà lo Stato forte, esacerbano le contraddizioni del P.C.F.:

— da una parte, in fase di egemonia monopolistica, il successo delle lotte rivendicative è direttamente collegato a l l e condizioni della lotta politica diretta contro lo Stato;
— d'altra parte, lo Stato forte (liquidando le forme tradizionali di espressione politica della piccola borghesia rafforzando l' e s e cutivo, restringendo i compiti delle istanze parlamentari), disorienta le illusioni elettorali e parlamentari dei partiti riformisti, e in particolare del P.C.F.

*b*) Per ciò che riguarda le alleanze politiche lo Stato forte comporta il crollo o il cambiamento qualitativo degli alleati elettorali del P.C.F. (radicali, S.F.I.O.).

*c*) Per ciò che riguarda le alleanze di classe, lo sconvolgimento dei rapporti di forza politica tra le classi apparso nel maggio-giugno 1968, e la crisi grave e prolungata che allora si è aperta nella società francese hanno originato l'insorgere di potenti movimenti popolari, che si muovono al di là dai limiti posti dallo Stato borghese e degli obiettivi e della pratica della strategia riformista, in particolare del P.C.F.

— Per la classe operaia, questi movimenti sono testimonianza di una nuova combattività, di nuove esigenze, di una rottura di massa con le implicazioni della strategia riformista sul terreno della lotta rivendi-

cativa. Le aspirazioni rivoluzionarie della classe operaia si fanno strada e ad esse il P.C.F. deve opporsi sempre più apertamente.

— Per la piccola borghesia, questi movimenti, pur restando per lo più nell'ambito di rivendicazioni di categoria, tendono a rendersi autonomi rispetto allo Stato forte e contro di lui, trovando così congiuntamente un terreno d'espressione extra-parlamentare in contraddizione col P.C.F.

— Il ruolo politico delle lotte dei giovani nel Maggio '68 continua da allora. Si basa sulla crisi delle istituzioni borghesi nell'inquadramento e nella formazione dei giovani. La loro espressione nei movimenti di lotta settoriali come l'Università, i licei, gli istituti tecnici, avviene per lo più al di fuori e contro la politica del P.C.F., che in questo campo si fa buon garante, se non il migliore, dell'ordine e della morale borghesi, del funzionamento e dell'ammodernamento della scuola capitalista.

**11** In questo senso, il P.C.F. è attualmente stretto dalla contraddizione tra rivolte operaie e popolari (e le loro conseguenze: regresso dell'influenza del P.C.F., scavalcamenti della sua politica, spazio politico rivoluzionario...) e la politica del grande capitale (Stato forte, che esige dalle forze politiche una integrazione diretta, regolare, permanente al quadro fissato dal grande capitale, raccolta delle forze borghesi entro questi limiti). Il che per il P.C.F. significa:

— o rimanere bene all'interno di questi limiti posti dal dominio del grande capitale rischiando con ciò stesso di accentuare gli scavalcamenti della sua politica, il regresso della sua influenza sulla classe operaia, e lo sviluppo delle forze rivoluzionarie;

— oppure conservare un'esteriorità politica comunista e tentare di incanalare le rivolte operaie e popolari, il che non fa che accentuare la crisi dovuta alla impasse politica in cui si trova.

Il che significa che la evoluzione delle forme tradizionali di collaborazione di classe che il P.C.F. pratica, dipende in primo luogo dalla lotta di classe stessa, dall'impatto che essa ha sui rapporti storicamente formatisi fra il proletariato e il P.C.F., e quindi dalla lotta politica che essa suscita in seno alla borghesia.

**12** Ora, benchè questi orientamenti politici del P.C.F. siano oggi respinti da tutte le frazioni della borghesia, il P.C.F. sotto i colpi della lotta di classe e dello Stato forte, progetta un'evoluzione che, senza abbandonare la politica dei Fronti, è ricca di conseguenze:

*a*) *estensione delle alleanze di classe* realizzate dal P.C.F. per mezzo della sua politica nei confronti degli strati della media borghesia, insegnanti, dirigenti, funzionari, piccole e medie imprese. Il suo programma giunge sino al punto di riflettere le contraddizioni politiche, ideologiche e sociali proprie di questi strati. Se si esaminano gli obiettivi del P.C.F. alla luce del suo programma, si constata che la formula di collaborazione di classe proposta è quello della integrazione della classe operaia al capitalismo di Stato, in alleanza con gli strati piccolo-borghesi;

*b*) per ciò che riguarda *le alleanze politiche*, il P.C.F. è condannato a continuare la sua alleanza con un P.S. che è direttamente inserito nel quadro dello Stato forte;

*c*) per ciò che riguarda *il terreno parlamentare*, la sua evoluzione si traduce nel riconoscimento dei limiti politici posti dalla costituzione del 1958, che è una delle basi dello Stato forte.

**13** E' in questo quadro che bisogna capire l'evoluzione delle posizioni della politica estera del P.C.F. Il crollo del blocco stalinista, la politica estera seguita dall'U.R.S.S., l'allentamento dei legami con l'U.R.S.S., tutti questi elementi hanno creato rapporti nuovi fra P.C.F. e U.R.S.S.

Certo, nella politica estera del PCF, l'URSS occupa ancora un posto importante in quanto « patria del socialismo » (rifiuto di condannare l'intervento in Cecoslovacchia, riferimento al socialismo, allineamento sulle sue posizioni in fatto di politica estera), ma il rapporto con l'U.R.S.S. tende ad essere presentato come una politica estera di ricambio, un rovesciamento delle alleanze di Stato, una nuova diplomazia per lo Stato borghese.

In questo senso, il P.C.F. tenta di armonizzare le sue scelte in politica estera non solo con i suoi nuovi rapporti con l'U.R.S.S., ma anche con le esigenze che nascono dalle alleanze che progetta in politica interna: scioglimento contemporaneo dei blocchi militari rispetto al problema N.A.T.O., coesistenza pacifica dell'Europa dei 6 e del Comecon per mezzo di un trattato sulla sicurezza europea, il che sta a significare una marcia-indietro del P.C.F. rispetto alla questione dell'Europa.

**14** Le contraddizioni del P.C.F., partito operaio borghese, partito revisionista stalinista, sono strettamente connesse ai dati oggettivi della crisi sociale e politica aperta dal Maggio 1968.

Il loro acuirsi fa apparire numerose contraddizioni politiche e sociali (lotte operaie, giovani, scuola, antimperialismo, antifascismo...) che aprono spazi a un intervento politico anche massiccio per le forze rivoluzionarie; la condizione è che la politica rivoluzionaria sia strettamente subordinata al suo sviluppo nella classe operaia.

Ma soprattutto ciò pone all'ordine del giorno nei dibattiti che si svolgono in seno alle organizzazioni e al movimento rivoluzionario, la questione del lavoro di massa e della costruzione del Partito su una linea di massa chiaramente antirevisionista.

### La C. G. T.

**15** I principali sindacati francesi sono subordinati a strategie riformiste.

La C.G.T. in particolare è strettamente subordinata al riformismo stalinista dominante nel movimento operaio francese: la tattica seguita nelle lotte, le sue parole d'ordine, le sue strutture e la burocrazia tipica dei sindacati, lo spazio politico che essa occupa e quelli che le prospettive rivoluzionarie possono aprire in essa, dipendono direttamente dalla strategia del P.C.F.

**16** La C.G.T. organizza i lavoratori in rapporto al padronato e al governo, difende interessi operai, ma solo nel quadro e nei limiti fissati dalla strategia del P.C.F. Per questo la C.G.T. devia, sabota e combatte ogni movimento teso a rafforzare l'unità su basi di classe, l'organizzazione di classe e la coscienza politica degli operai.

In effetti movimenti di questo genere sono incompatibili con la politica frontista parlamentare del P.C.F. in ogni suo aspetto: alleanze di classe, alleanze politiche, via pacifica e parlamentare al socialismo. In questo senso la C.G.T., con il pretesto dell'unità dei lavoratori, divide in realtà la loro unità di classe; sostenendo di rafforzare la loro organizzazione sindacale, spezza ogni forma di democrazia operaia; la C.G.T. rappresenta un agente della penetrazione politica e ideologica del riformismo in seno alla classe operaia.

E soprattutto essa non difende affatto gli interessi immediati dei lavoratori, nella misura in cui tale difesa rimette in causa, direttamente o indirettamente, la strategia del P.C.F.

**17** Il P.C.F. agisce al livello della classe operaia per l'alleanza degli strati antimonopolistici. Nel quadro di questa strategia antimonopolistica:

1) *l'unità della classe operaia è realizzata mediante l'unione delle categorie* che la compongono, rispettando questa suddivisione introdotta in seno alla classe operaia dal capitale;

2) *ogni rivendicazione è innanzi tutto quella di una categoria* e non tocca i fondamenti stessi su cui si basa questa categoria prodotta dal capitalismo.

In questo senso:

*a*) la C.G.T. non mette mai in causa l'organizzazione capitalistica del lavoro per unificare la classe operaia attorno alle sue frazioni più sfruttate;

*b*) la C.G.T. assume la difesa degli interessi di diverse « categorie » *in quanto tali*, senza porre in causa in causa la loro funzione e la loro costituzione: « categorie » di lavoratori (difesa dei diversi livelli salariali, ecc.), « categorie » di salariati utili all'organizzazione capitalistica del lavoro (dirigenti, capi-reparto, ecc.) « categorie » della popolazione (donne, giovani, ecc.). Ed estende questa politica alla creazione di organismi professionali (sindacati di dirigenti, ecc.) che assumono la difesa di questi interessi.

**18** Il P.C.F. pone tutte le sue speranze di rovesciamento dell'ordine sociale vigente nella conquista pacifica e tramite elezioni del parlamento borghese. Questa strategia riformista della conquista del potere segna profondamente l'orientamento generale della C.G.T. La C.G.T. si integra nel disegno di unione delle sinistre proposto dal P.C.F. Ed essa vede nello sbocco elettorale lo sbocco finale delle sue lotte rivendicative. La lotta parlamentare è per la C.G.T. la più compiuta espressione della lotta di classe.

*a*) Ed è così che la C.G.T. è portata a condurre le lotte rivendicative *osservando in modo rigoroso i limiti* legali imposti dalla borghesia alla lotta e al diritto di sciopero (preavvisi, contratti collettivi, ecc.), privilegiando tutti i mezzi legali di lotta, anche i più illusori (ispezioni sul luogo di lavoro, ecc.) e a combattere nel loro nome tutte le forme di illegalità e di violenza operaia;

*b*) e inoltre la C.G.T. aderisce all'insieme dei piani di riforma del sistema capitalista proposti dal P.C.F. nella sua prospettiva di democrazia avanzata: nazionalizzazioni, democratizzazioni, pianificazioni, ecc. Facendo di queste riforme il mezzo *previlegiato* di trasformazione della condizione operaia, la C.G.T. è, a parole e nei fatti, *il più attivo agente di propaganda dei disegni riformisti in seno alla classe operaia.*

**19** E' così che la C.G.T., dato che è in questo quadro che difende gli interessi dei lavoratori, accetta il quadro imposto dal padronato e dal suo governo...

*a*) La sua politica e la sua propaganda *mascherano sempre più nettamente agli occhi dei lavoratori il contenuto di classe preciso dello Stato borghese*: campagne contro il « regime degli scandali », reiterate richieste di « procedure di arbitrato », partecipazione alla gestione di alcuni aziende nazionalizzate dalla presenza di alcuni organi parastatali (Commissione nazionale superiore per i contratti collettivi, Ufficio nazionale per l'immigrazione ecc.);

*b*) la C.G.T. è stata e resta, in precise circostanze, *difensore dichiarato dell'interesse nazionale* (speculazione del novembre 1968, svalutazione nell'agosto 1969, ecc.);

*c*) la C.G.T. non pone mai in causa, nemmeno in specifiche circostanze, gli elementi fondamentali e necessari della politica capitalista: rifiuto di mettere in discussione il « piano di raddrizzamento » del settembre '69, accettazione di fatto, seppure sulla base di un conflitto con il blocco U.D.R. al potere, del principio della « politica dei contratti »;

*d*) questa politica ha come conseguenza la messa in primo piano di determinate forme di lotta, usate contemporaneamente o successivamente:

— giornate di sciopero generale-bidone, come forma privilegiata di centralizzazione delle lotte operaie;

— predilezione per la tattica « pressione-negoziazione » che permette di conciliare alcune forme di malcontento operaio con la necessità di discutere coi padroni;

— la C.G.T. favorisce i movimenti generali per obiettivi globali quando possono servire per far pressione sul Parlamento, ma li abbandona quando possono servire da in-

nesco alla lotta diretta degli operai;
— lotta per delle riforme immerse nell'incertezza dei ricorsi all'arbitraggio o della vittoria dell'unione delle sinistre. In questo senso la C.G.T. distoglie i lavoratori dalla lotta immediata per i loro interessi vitali.
— Atteggiamento sistematicamente volto a fuggire la pressione e la rivendicazione diretta.

**20** In fabbrica, l'orientamento generale della C.G.T. assume forme precise. Modellando «*coscientemente*» la sua organizzazione, i suoi metodi e gli obiettivi delle sue lotte, sull'esistenza di « categorie » create dal capitalismo, la C.G.T. non solo conserva, ma anche approfondisce le divisioni interne della classe operaia:

*a*) infatti, anche se la C.G.T. può organizzare e trarre la sua forza da alcuni strati del proletariato tra i più sfruttati (p. es. O.S.) la tattica « pressione-negoziazione », la trattativa al posto della lotta, la conducono a difendere principalmente gli operai più privilegiati, quelli che il padronato è sempre pronto a favorire di più per spezzare il fronte di classe. Difendere la classe operaia categoria per categoria porta spesso la C.G.T. a sostenere, in fabbrica, i più privilegiati contro i più sfavoriti.

*b*) Oltre a ciò, la C.G.T. « dimentica », quando non combatte, le rivendicazioni di alcuni strati tra i più sfruttati dove il suo intervento non è consolidato: immigrati, donne, giovani. Perchè è spesso sulla base della influenza che ha acquistato nei settori più privilegiati che essa si sforza di sviluppare la sua organizzazione tra questi elementi del proletariato.

**21** Questo orientamento generale della C.G.T. ha le seguenti conseguenze sui suoi rapporti col padronato e con la classe operaia *a livello di fabbrica*:

*a*) la C.G.T. privilegia i mezzi di lotta giuridici e istituzionali e si integra, entro certi limiti, nella macchina produttiva:
— la C.G.T. accetta il calendario e le scadenze fissate dal padronato nel quadro della sua programmazione;
— si modella, in fabbrica, sulla struttura della produzione;
— accetta di tener conto di alcuni criteri di redditività industriale;
— difende *la fabbrica* in caso di disoccupazione;
— partecipa in modo costruttivo agli organismi in cui i capitalisti tollerano la presenza dei sindacati.

*b*) La C.G.T. inoltre appare *agli occhi dei lavoratori* sempre meno come un'organizzazione costruita da loro e per loro nella resistenza alle continue prevaricazioni dei padroni, ma come un mediatore giuridico fra padroni e operai (per es. funzione del delegato sindacale);

*c*) e infine con questa politica la C.G.T. disarma la classe operaia di fronte alle varie forme della politica borghese nella fabbrica: repressione, violenza aperta, sindacati fascisti, varie forme d'oppressione.

### La C. F. D. T.

**22** La C.F.D.T., sindacato subordinato a un disegno politico riformista e agli interessi del quadro politico borghese, sottometta a questi la classe operaia. La subordinazione della C.F.D.T. al quadro politico borghese assume diverse forme: appoggio diretto a forze politiche apertamente borghesi (vedi l'invito a votare Poher), alleanza con forze riformiste (un tempo la F.G.D.S., oggi il P.S.), partecipazione alle diverse formule di unione delle sinistre, sforzandosi, in queste, di migliorare i rapporti di forza a favore della socialdemocrazia.

Anche la subordinazione della C.F.D.T. a un disegno politico riformista assume diverse forme, principalmente quella del « riformismo rivoluzionario » e i suoi molteplici aspetti: progressiva trasformazione della società (potere sindacale, autogestione, rivendicazioni qualitative « inassorbibili », ecc.).

**23** La C.F.D.T. difende interessi operai, ma nei limiti fissati dalla sua subordinazione al quadro politico borghese e a un disegno riformista. Per cui:

*a*) malgrado le sue dichiarazioni anti-gerarchiche, la C.F.D.T. rispetta e riproduce le divisioni per categoria dei lavoratori;

*b*) pratica talvolta apertamente la collaborazione di classe, firmando « contratti di progresso » che spezzano l'iniziativa operaia, restringono il diritto di sciopero e mantengono le lotte operaie entro i limiti posti dalla programmazione capitalista;

*c*) si oppone, nonostante certe dichiarazioni demagogiche, a qualsiasi forma di espressione centrale della classe operaia, con il pretesto di privilegiare le lotte alla base; rifugge anche da qualsiasi movimento di lavoratori di dimensioni nazionali; isola le lotte di avanguardia, impedisce che si estendano e si generalizzino;

*d*) alle forme autonome di organizzazione delle avanguardie operaie oppone gli stretti limiti riformisti dell'organizzazione sindacale, e subordina sistematicamente ogni forma di democrazia operaia (A. G. di lavoratori, comitati di sciopero, ecc.) all'organizzazione sindacale riformista.

**24** Nel contesto politico francese, diversamente dal sindacato social-democratico classico, la C.F.D.T. non ha un corrispondente politico diretto che garantisca la coerenza del suo disegno politico sul piano parlamentare.

Il predominio stalinista sulla classe operaia impedisce la formazione del corrispondente politico di cui la C.F.D.T. avrebbe bisogno. Lo Stato forte, accentuando la crisi delle formazioni social-democratiche, limita a sua volta lo spazio politico proprio di questa corrente. Questa contraddizione fondamentale agisce in permanenza in seno alla C.F.D.T.:
— la « politica » è sempre presente, ma, al tempo stesso, il punto di vista propriamente politico è bandito, per il semplice motivo che non lo si può assumere: per l'eliminazione del bersaglio centrale della lotta politica (lo Stato), per la dissoluzione della politica in tutti i rapporti sociali (e il concetto cardine, comodo perchè si ritrova ovunque, diventa l'alienazione);
— la C.F.D.T. è così condannata ad assumere in prima persona un ruolo politico, naufragando regolarmente;
— la C.F.D.T. è divisa in correnti che sono l'inevitabile risultato dello scontro con l'ostacolo rappresentato dallo stalinismo; è innanzi tutti formata da correnti di destra (anti-comuniste) e dalla radicalizzazione di correnti cristiane, quindi da correnti « sinistre » che traducono, in modo deformato, le nuove esigenze operaie.

Queste diverse componenti coesistono oggi sulla base di un consenso ideologico attorno ai temi del riformismo rivoluzionario: potere sindacale, autogestione, rivendicazioni qualitative inassorbibili. Si ritrova così in seno alla C.F.D.T. la coesistenza di diversi riformismi: riformismo di destra classico, riformismo stalinista, riformismo « Rocard », tendenze sindacaliste rivoluzionarie ecc.

**25** In questo senso un certo spazio è aperto nella C.F.D.T. per l'espressione della sinistra operaia. Alcune sezioni o federazioni della C.F.D.T. possono tradurre, in un certo modo, le attuali esigenze operaie: globale rimessa in causa della società, rimessa in causa della condizione proletaria stessa.

Alcune sezioni o federazioni C.F.D.T., di fronte alla unificazione politica che il blocco P.C.-C.G.T. impone, possono riunire elementi dell'avanguardia operaia, operai combattivi: tanto più che la burocrazia C.F.D.T., per via della sua storia e delle sue contraddizioni attuali, non dispone dei mezzi politici e organizzativi di cui dispone la C.G.T., per opporsi alla penetrazione di elementi « sinistri ».

Ma lo spazio politico aperto nella C.F.D.T. che permette una certa espressione della sinistra operaia, è aperto nei limiti fissati da una parte dall'orientamento riformista del sindacato, e, dall'altra, dal peso dello stalinismo.

Questi limiti si concretizzano nella sottomissione delle sezioni alla burocrazia centrale, nell'isolamento e nel soffocamento delle lotte di avanguardia, nel recupero riformista, politico e ideologico, del senso e della portata delle lotte. Si concretizzano, in un momento o nell'altro, nella sottomissione della C.F.D.T. all'alleanza politica con il P.C.F. nel quadro dell'unione delle sinistre, e all'unità d'azione con la C.G.T. contro le lotte di classe.



# L'attuale situazione politica in Gran Bretagna

*Quest'articolo è stato appositamente scritto da International Socialists per il nostro giornale. In esso questa organizzazione esprime la propria valutazione della situazione britannica e "presenta" se stessa. L'analisi che IS ci offre è di grande interesse; essa non è semplicemente il prodotto di una riflessione, ma di una esperienza di una certa consistenza: IS è l'organizzazione rivoluzionaria britannica più sviluppata e più influente all'interno del proletariato; il suo intervento di massa si svolge su una linea che giudichiamo positivamente. Queste sono le considerazioni che hanno indotto AO a sviluppare le relazioni con IS, nonostante alcune serie divergenze, che riguardano l'atteggiamento verso la Cina e, come i lettori avranno modo di rilevare leggendo questo lavoro, i riferimenti ideologici al trotskismo.*

### Un cenno storico

Per comprendere la situazione politica attuale ed i compiti che devono affrontare i rivoluzionari sarà necessario fornire alcune informazioni sulle strutture e tradizioni del movimento britannico dei lavoratori, come sui problemi economici che deve affrontare il capitalismo britannico.

La prima cosa da ricordare è che le tradizioni di massa della classe lavoratrice qui sono socialdemocratiche. Questo significa che vi è un livello minore di coscienza politica. La politica rivoluzionaria non ha mai avuto una influenza di massa, per lo meno nei tempi moderni. Il Partito Comunista, fondato nel 1920 dalla unificazione di piccoli gruppi politici e sindacali è stato dall'inizio un piccolo gruppo. In alcuni periodi un gruppo con una certa influenza ma sempre piccolo. Oggi i compiti dei rivoluzionari a livello di massa sono di creare per la prima volta certe tradizioni.

Il secondo punto che ha un'importanza vitale è che i sindacati (Trade Unions) non si distinguono politicamente. Cioè sono tutti di tendenza laburista. Contrariamente all'Italia dove i sindacati sono stati emanazioni di partiti politici, qua il Partito Laburista è stato creato dal movimento sindacale esistente, quando il Partito Liberale che i sindacati avevano precedentemente appoggiato dimostrò di essere un partito riformista inadeguato.

I sindacati non solo non hanno differenziazione politica ma sono anche estremamente frammentati. Il movimento sindacale fu iniziato in Gran Bretagna dagli artigiani. Così i primi sindacati erano soltanto organizzazioni di artigiani. Fu solo all'inizio del secolo che sotto l'influenza del sindacalismo francese e americano la manodopera non qualificata incominciò ad organizzarsi in sindacati generali e furono creati alcuni sindacati industriali. Oggi la situazione è tale che coesistono uno a fianco all'altro sindacati di artigiani, sindacati industriali e generali. In una fabbrica media del settore meccanico vi possono essere fino a venti sindacati; benchè coprano settori più o meno diversi della classe lavoratrice è spesso possibile avere una vasta scelta. Quindi, spesso, si aderisce ad un sindacato o all'altro per puro caso.

D'altra parte praticamente tutti i lavoratori sono sindacalizzati. Non esiste militante che non sia in un sindacato. Una caratteristica che contraddistingue una organizzazione sindacale militante è la sindacalizzazione al 100% dei lavoratori. Questa è la regola imposta dai sindacalisti: non si può lavorare senza la tessera del sindacato.

Un elemento importante in questa situazione è l'esistenza tradizionale dei delegati di reparto (shop stewards), che sono esistiti sempre dalla prima guerra mondiale in poi. Esistono in tutti i luoghi in cui gli operai sono organizzati in sindacati. E' generalmente esatto dire che i migliori militanti tendono ad essere delegati.

Un ultimo punto. Tutti i sindacati si riuniscono nel Congresso dei Sindacati (Trade Union Congress - TUC) che si svolge una volta all'anno, determina la linea politica generale e elegge un Consiglio Direttivo. Benchè formatosi per la pressione dei militanti all'inizio degli anni venti per assolvere il compito di « stato maggiore » del movimento operaio, il ruolo svolto dal Consiglio è stato reazionario. Ha praticamente venduto lo sciopero generale del 1926 ed ha continuato ad essere coerente. Agisce solo per contenere l'azione militante.

### L'atteggiamento della classe lavoratrice nei confronti del Partito Laburista

La prima volta che il Partito Laburista ha avuto la maggioranza in Parlamento è stato nel 1945. Fu una vittoria a valanga e segnò il culmine del successo per i laburisti. Fu anche il momento della massima partecipazione della classe lavoratrice al partito. L'entusiasmo degli operai allora per il partito laburista non lascia dubbi. L'entusiasmo nasceva dalla ferma risoluzione di non permettere più che si verificasse nel dopoguerra la situazione di disoccupazione e di crisi degli anni trenta.

Le elezioni del 1945 furono quindi l'affermazione di una coscienza classicamente riformista. Il desiderio di cambiamento, la convinzione che poteva essere attuato tramite riforme parziali, che i rappresentanti eletti dei lavoratori potevano fare, che avrebbero usato il parlamento e lo Stato per introdurre queste riforme. Naturalmente tutte le ipotesi politiche sulle quali si basava questa prospettiva erano sbagliate, ma la prospettiva viveva in modo imponente, ed era *politica*. Il governo Attlee era visto come uno spartiacque tra la disoccupazione, la crisi, ecc. ed un miglior domani, annunciato dallo stato assistenziale, dalla nazionalizzazione delle industrie di base e dalla realizzazione di un' economia di piena occupazione.

I successivi 25 anni hanno profondamente modificato questo punto di vista. Gli anni cinquanta dimostrarono sempre più che la prosperità generale non era il risultato di un nuovo ordine politico illuminato, il dono degli uomini politici laburisti, ma il risultato della meccanica del sistema stesso. Il governo conservatore che seguì quello laburista nel 1951 non modificò per niente il quadro.

La tradizionale lealtà della classe operaia al partito laburista non venne meno ma la *natura* di quella lealtà fu radicalmente modificata. Nelle nuove condizioni lo spazio di attività della classe lavoratrice si ridusse, la politica fu messa in secondo piano. Le energie e attività della manodopera organizzata si orientarono sempre più verso la vita lavorativa. La lotta veniva sempre più considerata come un mezzo per guadagnare di più in una struttura favorevole, invece di tentare di venire alle prese con la struttura stessa. Il voto dato ai laburisti diventa sempre più un'azione riflessa, cioè una scelta di classe piuttosto che un'affermazione o un gesto di fede politica.

I sindacati divennero gli intermediari e depositari delle aspirazioni dei lavoratori. E all'interno dei sindacati stessi furono le organizzazioni di base che divennero il centro di attenzione.

I comitati di delegati di reparto nelle industrie in pieno sviluppo in tutto il paese presero di petto i dirigenti industriali ed il cottimo e molto spesso riuscirono ad esercitare su ambedue un notevole controllo. In questo processo i salari e le condizioni di lavoro migliorarono in modo sbalorditivo. Ancora più importante è il fatto che crebbe enormemente il prestigio dei delegati di reparto, mentre retrocedevano nel fondo gli accordi nazionali; tramite la contrattazione per fabbrica le condizioni di vita e di lavoro finirono col dipendere dalla qualità dei dirigenti locali. L'organizzazione tradizionale dei lavoratori britannici basata sui delegati di reparto era adatta a questo tipo di lotta limitata e l'ala destra dei dirigenti del movimento dei lavoratori potè essere semplicemente aggirata. La grande maggioranza degli scioperi non era ufficiale, in alcuni anni fino al 98%. Lo sciopero medio era anche breve per tradizione. Per esempio dal 1962 al 1966 lo sciopero medio ebbe una durata di due giorni; ora arriva a 15 giorni. Dal 1960 al 1967 il numero di giornate lavorative perdute in un anno superò una sola volta i 4 milioni; nel 1972 (gennaio-ottobre) i giorni perduti furono 23,2 milioni; questa è un'indicazione della differenza nella durata, nel numero totale di scioperi e di scioperanti.



Ciononostante fu in quegli anni di lotta frammentaria che in molti luoghi si realizzò la sindacalizzazione al 100% e che si impose la regola che in una fabbrica bene organizzata il militante non può essere perseguitato. Anche la maggior fiducia in se stessi acquisita in questi anni inevitabilmente influenza la lotta che si svolge nelle condizioni modificate di oggi. La relazione che si è stabilita tra dirigenti industriali, la manodopera organizzata, la volontà di impegnarsi in un'azione ufficiosa, la sensazione che non vi è nulla che dei militanti ben guidati non possano ottenere, furono parte delle caratteristiche positive del periodo. Danno anche un'impronta molto vivida al presente.

Il mondo idilliaco del progresso sempre crescente subì un arresto molto prima che i lavoratori organizzati si rendessero conto che vi era qualcosa di sbagliato nel sistema. L'elezione del governo laburista di Wilson nel '64 segna una svolta cruciale da questo punto di vista, benchè le tendenze principali fossero visibili molto prima. Il governo Wilson prese il potere in un momento di crisi. Entrò in carica con l'appoggio di buona parte della stampa capitalista, che calcolava che i legami particolari che univano il partito laburista ai sindacati avrebbero avuto come risultato un controllo molto più efficace dell'attività militante dei lavoratori di quello che sarebbe stato possibile sotto i conservatori. Le varie misure repressive e anti-operaie introdotte da Wilson confermarono le attese degli imprenditori.

Ma la cosa non sfuggì a un gran numero di lavoratori. L'espressione molto poco politica che « non vi è nulla da scegliere tra i due », che per tanto tempo aveva significato che a prescindere da chi era al potere i lavoratori avrebbe ottenuto molto di ciò che chiedevano, veniva ora rovesciata: diventò molto più politica, per lo meno potenzialmente, e cioè « per chiunque si voti si è sempre fregati ».

### La crisi del capitalismo britannico

Il capitalismo britannico uscì dalla seconda guerra mondiale in condizioni piuttosto pietose. Il notevole impoverimento del patrimonio di azioni straniere vendute per finanziare la guerra, l'enorme debito con gli Stati Uniti e la perdita della maggior parte delle colonie evidentemente creavano difficoltà. Eppure questo quadro fosco fu celato per parecchi anni, in quanto molte delle maggiori potenze economiche internazionali erano state gravemente colpite.

Fu solo verso la fine degli anni 50 che la Gran Bretagna di colpo si risvegliò rendendosi conto che non era più una delle grandi potenze e che anzi incominciava ad assumere il ruolo del malato dell'Europa.

Capì presto di non poter competere con paesi dalla « miracolosa » rinascita quali il Giappone e la Germania. L'industria, oppressa da un livello di investimento estremamente basso, non era riuscita a tenere il passo con l'innovazione tecnologica. Le rimesse dall'estero erano molto ridotte dal periodo dell'anteguerra, mentre il paese dipendeva completamente dalle importazioni di materie prime e di prodotti alimentari.

Il problema era che i margini di profitto erano bassi, gli investimenti praticamente inesistenti, e qualsiasi tentativo di espansione economica dava risultati immediati disastrosi. Non solo accelerava l'inflazione, rendendo così le esportazioni ancora meno competitive, ma si traduceva anche immediatamente in un aumento massiccio delle importazioni, creando quindi contemporaneamente un enorme deficit nella bilancia dei pagamenti.

Da allora quindi, per gli ultimi 15 anni, la Gran Bretagna ha avuto una serie interminabile di politiche espansionistiche seguite immediatamente da periodi di deflazione. Il risultato globale è stato il ristagno, una posizione di declino nei mercato internazionali, ed una svalutazione continua della sterlina.

L'unica soluzione che il sistema capitalistico può offrire alle malattie continue dell'economia risiede nell'intaccare le condizioni di vita della classe lavoratrice. Questa azione fu iniziata dal governo Wilson e ulteriormente raffinata dall'attuale cricca conservatrice. E' un attacco estremamente articolato. Comprende il blocco di salari e la politica dei redditi, e una legge sulle Relazioni Industriali che mette fuori legge tutta una serie di forme di lotta del settore industriale e si traduce nello smantellamento di tutte le riforme sociali positive introdotte dal governo del 1945. I disoccupati raggiungono il livello di 1 milione per la prima volta dopo gli anni 30.

Al momento attuale la situazione economica è piuttosto grave. Il governo ha cercato di realizzare un ritmo di crescita più rapido nell'intento di attrarre nuovi investimenti. L'espansione industriale è avvenuta: nella misura del 6% nel 1972, anno che ha anche segnato il livello più alto di disoccupazione dal 1941, ma poi sempre più lentamente. Benchè l'espansione sia stata modesta, era appena iniziata quando vi fu un deterioramento estremamente rapido nella bilancia dei pagamenti. Lo scarto tra l'inizio dell'espansione del capitalismo britannico e la crisi della bilancia dei pagamenti si riduce sempre di più ed è segno della paralisi di questa componente del sistema capitalistico mondiale.

Come i loro concorrenti statunitensi, i capitalisti britannici hanno fatto grossi investimenti nel MEC, e l'espansione interna ha assorbito più del volume corrispondente delle importazioni. Come risultato di un tasso di crescita economica del 5% si prevede per il 1973 un deficit di 1000 milioni nella bilancia dei pagamenti. Inoltre nonostante l'espansione, il livello degli investimenti all'interno è pressochè disastroso. Nel 1972 vi è stato un *calo* degli investimenti, in termini reali, del 10 per cento rispetto al livello già basso del 1971 Nelle automobili, simbolo dell'economia, la posizione ha raggiunto il livello peggiore. Non essendo riusciti ad investire all'interno, negli anni più recenti i fabbricanti di automobili britannici non sono stati assolutamente in grado di far fronte all'improvvisa espansione della domanda del 1972; il 23% del mercato interno, una cifra record, è passato alle automobili di produzione estera, e 100.000 veicoli hanno dovuto essere deviati dal mercato delle esportazioni a quello interno (corrispondenti a circa un terzo del deficit nella bilancia dei pagamenti).

Il boom, così com'è avvenuto, si è basato su un aumento del consumo, soprattutto per i redditi più elevati delle classi medie e superiori (e ciò spiega perchè le ripercussioni si sono fatte sentire sulle automobili e non su altri beni di consumo di base). L'inflazione è peggiorata costantemente e questo ha simultaneamente incoraggiato le importazioni a minor costo, scoraggiato gli investimenti interni e incoraggiato gli investimenti in quei paesi esteri dove il costo di investimento è meno gravoso, e infine ridotto il boom consumistico prima che l'economia avesse raggiunto i limiti di espansione della sua capacità attuale. Il famoso boom basato sulle esportazioni, obiettivo di tutti i governi negli anni sessanta e presunta giustificazione per il blocco dei salari e la politica dei redditi, non si è affatto concretizzato.

L'esito del governo conservatore è stato disastroso, dal punto di vista del capitalismo britannico. Adesso si trova di fronte all'inconciliabilità tra un'espansione continua, e dover mantenere la bilancia dei pagamenti e ridurre l'inflazione. Se tenta di continuare l'espansione interna stimolando il consumo (concessioni fiscali, aumento delle pensioni), gli altri due obiettivi saranno rapidamente messi in pericolo. Una svalutazione della sterlina (permettendole di fluttuare molto al di sotto del suo attuale limite ufficioso) per correggere la posizione dei pagamenti all'estero non farà altro che aumentare il prezzo delle importazioni, e così aggiungere ancora un altro stimolo all'inflazione. La pressione dei salari in queste circostanze potrebbe sommergere l'economia. Nessun controllo dei salari o dei prezzi sembra che abbia la possibilità di correggere in modo significativo l'attuale inflazione dei prezzi, e ancor meno quello che probabilmente ne sarà il livello nel resto dell'anno.

Raramente le circostanze sono state tanto sfavorevoli per qualsiasi tipo di politica di controllo dei salari. Raramente la massa lavoratrice ha potuto vedere così chiaramente, settimana per settimana, svanire il potere di acquisto della sua paga. Da quando i conservatori sono giunti al potere nel 1970 fino alla fine del 1972 gli affitti sono aumentati del 29 per cento, i prezzi delle case del 50%, i trasporti del 42%, le imposte del 30% e i prodotti alimentari del 25%.

L'inizio del « congelamento » o blocco è coinciso con il più rapido aumento dei prezzi. Nel 1972 soltanto il prezzo della carne è aumentato del 35%, quello del pesce del 18,5%, dello zucchero e del caffè del 30% ed il prezzo mondiale del grano dell'80%. I prezzi delle materie prime importate sono aumentati del 50% nel 1972, e questa cifra comprende prezzi alle stelle come quello della lana, 180% di aumento (40% solo da novembre a gennaio). Gli effetti di questi aumenti, specialmente sui prezzi degli alimentari, si riflettono già nel consumo della classe lavoratrice. Per esempio, il consumo settimanale medio di carne per persona è calato nei primi 9 mesi del 1972 la 16 a 15,4 once (essendo calato dell'8% dal 1961).

Gli aumenti dei prezzi nel 1973 saranno probabilmente maggiori e non minori. L'aumento dell'affitto previsto nella Legge sul Finanziamento edilizio (esempio di legislazione concepita per portare al livello del settore privato l'affitto dell'edilizia popolare) entrerà in vigore il 1° di aprile. Si prevede un aumento del 20-25% delle imposte (a causa principalmente dei tassi d'interesse crescenti). A meno che venga rinviata l'adesione alla politica agricola della C.E.E. aggiungerà almeno un altro 2% all'indice dei prezzi al dettaglio questa primavera. L'introduzione della Imposta sul Valore Aggiunto il 1° aprile aggiungerà almeno un ulteriore 2%. Qualsiasi altro deterioramento della sterlina, già previsto a causa del deficit nella bilancia dei pagamenti, aumenterà ancora i prezzi delle importazioni. Più sarà rapida l'espansione dell'economia mondiale nel futuro immediato, più rapido sarà l'aumento dei prezzi. Dato che il consumo britannico deve dipendere da prodotti alimentari importati, questo si tradurrà in un massimo di pressione sul valore reale dei salari.

Per noi i segni sono chiari. La pressione attuale sui salari reali è senza precedenti nel dopoguerra, e qualunque cosa faccia il governo, non è in suo potere ed ancor meno nelle sue intenzioni alleggerire questa pressione in misura significativa. La situazione è esplosiva. In questo momento un milione di lavoratori circa sono in azione contro il « congelamento » imposto dal governo.

### La lotta di classe

Anche a prescindere dall'aumento considerevole del numero di giornate perdute negli scioperi a cui abbiamo accennato prima, la natura di questi è cambiata. Se consideriamo gli scioperi che comportano la perdita di un milione di giornate e più, ve ne sono stati 3 durante tutti gli anni 60, tutte interruzioni di lavoro di un giorno nelle industrie meccaniche, tutti scioperi *simbolici*. Tuttavia dall'inizio degli anni 70, vi sono già stati 6 di questi scioperi in settori diversi da quello meccanico, tutti di significato eccezionale: scioperi dei minatori nel 1970 e 1972, dei dipendenti degli enti locali nel 1970, delle poste e della Ford nel 1971 e degli edili nel 1972. In connessione con l'aumento degli scioperi vediamo un altro sviluppo importante: i lavoratori del settore statale sono sempre più portati alla rivolta. Sette degli otto scioperi più importanti nel periodo precedente al 1968 erano del settore privato, ma metà delle fermate importanti da allora interessa il settore dello Stato. In una larga misura la rivolta dei meno pagati iniziata nel 1968-69 era una rivolta dei meno pagati dallo Stato. I lavoratori nel settore governativo subirono il blocco rigido della politica dei redditi dei laburisti. La loro reazione al congelamento dei salari e all'inflazione è stata lenta ma quando è venuta è stata massiccia. L'anno scorso furono i minatori e i ferrovieri, i quali infrangendo la « regola dei salari » nel settore statale costrinsero il governo ad una revisione dei salari. Oggi è di nuovo nel settore pubblico che insegnanti, gasisti, statali, ospedalieri, ecc. stanno sfidando apertamente il governo.

La pressione dell'inflazione ha influito anche sulle cause dichiarate di sciopero. Negli anni 50 la percentuale media di scioperi per rivendicazioni economiche era solo dell'8,8%, il resto riguardava questioni di organizzazione del lavoro, il ritmo di produzione, il regolamento e la disciplina. Nel 1970 la proporzione era arrivata al 55,4%. Allo stesso tempo tuttavia vi è stata una tendenza diversa molto importante, volutamente trascurata nelle statistiche ufficiali: lo sciopero politico. Il primo sciopero politico di tutta una generazione è stato quello dell'aprile 1968, quando una sezione dei portuali di Londra ed altri scioperarono e marciarono per protesta contro il conservatore Enoch Powell e le sue politiche razziste contro la immigrazione (immigrazione dei neri). Da quel momento gli scioperi politici hanno continuato a progredire. Vi furono scioperi non ufficiali il 1° maggio di quell'anno (*in Gran Bretagna il 1° maggio non è un giorno festivo*), il 1969 vide due fermate, il 27 febbraio ed il 1° maggio, contro la proposta dei laburisti « *invece del conflitto* » (che preannunciava le attuali leggi antisciopero, che il governo laburista tentò di introdurre ma aveva dovuto ritirare di fronte all'opposizione dei sindacati). Nel 1970 i portuali scioperarono di nuovo contro i piani governativi riguardanti i porti. Vi furono tre scioperi delle poste nel novembre 1970 ((contro il progetto conservatore di vendere ai privati i settori redditizi dei servizi telefonici). L'8 dicembre 1970 ed il 12 gennaio 1971 vi furono i più grandi scioperi dell'industria contro la legislazione antisindacale di marca conservatrice, e con altri scioperi minori nello stesso anno si raggiunsero i 4 milioni di giornate lavorative.

Nel 1972 vi sono stati scioperi per la liberazione dal carcere di 5 portuali, incarcerati per il picchettaggio ed il rifiuto di presentarsi in tribunale, come sfida alla Legge sulle Relazioni Industriali (furono liberati). Vi sono stati parecchi scioperi per l'aumento delle pensioni, ed in dicembre ci fu un'ondata di scioperi di protesta contro le multe comminate al sindacato dei meccanici (multa imposta dalla Legge sulle Relazioni Industriali).

In tutti questi scioperi la pressione è stata quella di una reazione spontanea dal basso, dove la classe lavoratrice ha dimostrato un grado elevato di maturità e di sicurezza.

Un fatto che le statistiche ufficiali non indicano è la trasformazione recente ed importante nel modo in cui sono portate avanti le vertenze. Lo sviluppo del sit-in, le occupazioni contro le chiusure ed il ridimensionamento, l'uso estensivo del « picchetto volante » (picchetto mobile che si sposta nelle zone deboli durante uno sciopero per fare uscire gli operai, o che si può concentrare in un piccolo numero di posti per affrontare l'aggressione della polizia) durante gli scioperi dei minatori e dei portuali ed edili dell'anno scorso non appaiono nelle statistiche. Eppure ebbero un'importanza fondamentale nel determinare la vittoria degli scioperi e sono una testimonianza delle enormi capacità creative della classe operaia.

Il periodo attuale è dunque caratterizzato da una crescente ondata di opposizione alla politica del governo, che è spontanea, benchè evidentemente le avanguardie svolgano un ruolo preciso. Eppure il movimento è anche caratterizzato da una generale mancanza di linea politica e da un'incertezza d'orientamento, che sono direttamente connesse alla crisi di direzione a tutti i livelli del movimento.

### Le contraddizioni nei rapporti tra governo e dirigenti sindacali

La prima cosa da dire sull'attacco attuale sferrato dai conservatori contro i sindacati è che il suo fine non è quello di schiacciare il movimento sindacale ma di indebolirlo. E' un governo di destra, non un governo fascista. Ha bisogno di coinvolgere la burocrazia dei sindacati in una gestione congiunta dei problemi del capitalismo. Il suo obiettivo è la cooperazione, non lo stato corporativistico. Anche le sue misure più brutali (in termini di legislazione antisciopero) devono essere viste alla luce di questa prospettiva fondamentale.

Il problema per ambedue le parti è che in un periodo di crisi crescente, come l'attuale, tutti i rapporti tra governo e dirigenti sindacali vengono sconvolti e confusi. La comoda intesa costruita negli anni 50 viene attaccata da due parti.

Negli anni 50 ed all'inizio degli anni 60 i dirigenti del vertice dei sindacati potevano

parlare con fiducia del nuovo ruolo che stavano svolgendo. La famosa frase pronunciata da Woodcock (ex segretario generale del TUC) è d'altronde abbastanza indicativa: « Il movimento sindacale si è spostato da Trafalgar Square ai corridoi di Westminster » (cioè dalla politica di conflitto e di manifestazioni del passato ai corridoi del parlamento). In un clima di prosperità riformistica i dirigenti sindacali erano *convinti* di poter dividere il potere con i padroni. La loro fiducia nel sistema sembrava essere confermata dalla espansione capitalista e rafforzava i loro preconcetti riformistici. Dopo tutto, anche se il loro ruolo era piuttosto modesto e servile, a chi dispiace essere un giovane socio di un'impresa in espansione?

Oggi i dirigenti sindacali si trovano nella situazione difficile di dover continuare una politica di collaborazione mentre la base incomincia a esercitare una pressione su di loro per una presa di posizione militante. Tutta la loro ideologia, e la ragione della loro esistenza stessa così come la concepiscono, affida loro un ruolo di mediazione tra interessi che non riescono a considerare contraddittori. Risvegliarsi e scoprire che è in atto una guerra di classe e che i loro seguaci si attendono da loro una presa di posizione, può significare un duro risveglio. Per poter controllare la base devono spostarsi a sinistra, per lo meno a parole, e impegnarsi in azioni militanti simboliche, sperando così di deviare il movimento. Eppure la loro azione militante finta e poco convinta basta spesso a spaventare il governo e gli imprenditori ed a provocare una loro dura reazione.

In effetti anche la posizione del governo è difficile. Nei momenti di crisi aumenta il suo bisogno di coinvolgere la burocrazia dei sindacati in uno sforzo comune per risolvere i problemi del capitalismo. Però allo stesso tempo sono meno in grado di dare ai lavoratori proprio quelle concessioni che permetterebbero alla burocrazia di salvare la faccia. Così il governo ha dovuto oscillare tra attacchi ai dirigenti sindacali e tentativi di riconciliazione. Non può nè scatenare un attacco diretto nè stringere un'unione stabile con i sindacati.

In queste circostanze quindi vi è stato uno spostamento a sinistra delle posizioni assunte dai dirigenti sindacali. Si sono opposti sia alla Legge sulle Relazioni Industriali sia al congelamento attuale. Anche la destra ha dovuto assumere una posizione di conflitto nei confronti del governo. Eppure la loro stessa ideologia, il fatto che non vedono nessuna alternativa al capitalismo, rende impossibile una loro opposizione sistematica agli imprenditori. Se il capitalismo è inevitabile, allora è inevitabile anche la politica dei redditi. Quindi invece di fungere da vera guida del movimento, la direzione dei sindacati tenta costantemente di sabotare il movimento.

In questa situazione difficile l'esigenza di una direzione militante è fondamentale. La classe lavoratrice si sta impegnando in una serie di battaglie decisive con una mano legata dietro alla schiena, è frazionata, divisa, e segue una direzione che è più incline a difendere il governo che i diritti degli operai. Occorre un movimento di base di militanti per propagandare, orientare e guidare le lotte che sono in corso. Un movimento che possa raggruppare gli elementi più combattivi della classe ed agire da direzione alternativa, anche se non ufficiale, nella lotta. In realtà attualmente vi è soltanto il Partito Comunista che nell'industria ha la forza necessaria per incominciare a formare questo tipo di organizzazione.

### Il Partito Comunista

Il PC in Gran Bretagna è un « gruppuscolo ». Ha circa 25.000 iscritti e la vendita del suo giornale in questo paese non supera di molto il numero degli iscritti. In termini elettorali il PC è privo di significato dato che non ha deputati al parlamento. Anche nella industria la sua forza è in declino. Tra i giovani ha molte difficoltà di reclutamento.

Tuttavia, malgrado il suo declino ha ancora una posizione abbastanza forte in seno alle commissioni interne (shop stewards committees = commissioni di delegati di reparto) e nei sindacati. Ha un'organizzazione di base chiamata Comitato di Collegamento per la Difesa dei Sindacati (LCDTU).

Questo comitato fu creato nel 1966 come « comitato organizzativo per una forza parlamentare contro la politica dei redditi dei laburisti ». Dall'inizio la forza trainante era il PC.

Quando fu proposta la legge antisciopero del partito laburista (la legge « invece del conflitto ») le attività del comitato si accrebbero. Nel febbraio 1969 servì a mobilitare 150.000 operai soprattutto a Clydeside e Liverpool. Il 1° maggio di quell'anno 250.000 lavoratori scioperarono alla sua chiamata. Non vi è dubbio che le sue attività hanno avuto una parte importante nello sconfiggere l'attacco laburista ai sindacati.

Ma la sua iniziativa più importante fu la mobilitazione contro la legge dei conservatori sulle Relazioni Industriali. Riuscì effettivamente a dare respiro all'ondata di opposizione al governo Heath. Nell'autunno del 1970 tenne un congresso a Londra. Parteciparono tanti delegati che non poterono essere tutti contenuti nella sala e si dovette fare una seconda riunione in un'altra sala.

L'atmosfera era elettrica e piena di fiducia. La conferenza decise di organizzare delle fermate l'8 dicembre, e malgrado i tentativi di sabotaggio del TUC 600.000 lavoratori scioperarono. Nel 1971 il comitato organizzò delle fermate per il 12 gennaio. Il suo esempio e le sue attività furono senza alcun dubbio tra i fattori che condussero ai due scioperi ufficiali nel settore della meccanica il 1° e 18 marzo. E' altresì certo che il materiale diffuso dal comitato e le agitazioni dei militanti servirono a costringere i sindacati ad adottare una politica di opposizione alle leggi antisciopero.



Ma da quel momento in poi l'opposizione attiva del LCDTU andò decrescendo. Si tennero altri congressi, ma rispetto a quelli precedenti non ebbero soltanto una minore partecipazione numerica ma mancarono anche di spirito combattivo. Divennero sostanzialmente esibizioni.

Durante lo sciopero l'anno scorso dei minatori, che fece fallire i tentativi del governo di tener bassi i salari nel settore pubblico, il LCDTU non si mosse. Durante lo sciopero dei portuali, che rapidamente si stava trasformando in sciopero generale (finchè non furono liberati i 5 portuali incarcerati), il comitato non diede nessuna direzione all'azione. Il congelamento attuale dei salari non ha provocato nessuna reazione del LCDTU.

In realtà il potenziale che c'era nel 1970 è stato sprecato. Il comitato ha avuto una vita difficile, perchè si è posto a metà tra la politica dei gruppi di pressione ed un ruolo interventista. Pronto, in alcune occasioni, ad indire scioperi simbolici, ha evitato di diventare un organo significativo, per l'organizzazione delle attività a livello locale e nazionale, con una vita continua anzichè intermittente. Il declino del comitato è inerente alla sua natura stessa, ispirata al PC, che vedremo entro breve.

Il 5 marzo il TUC si è riunito in un congresso straordinario per discutere il congelamento dei salari. Il dirigente di destra dei minatori Joe Gormley conquistò i titoli di prima pagina nei giornali chiedendo un giorno di azione di protesta. La risoluzione fu approvata contro i desideri del direttivo del TUC. In periodi di crisi anche le destre possono fare baccano di sinistra e chiedere azioni formali. Ma non danno un sostegno *effettivo* a quei settori di lavoratori che combattono realmente il congelamento. Oggi gli ospedalieri, i gasisti, gli insegnanti, ecc. stanno lottando per tutti i lavoratori contro il congelamento. L'aiuto di cui hanno bisogno non può essere dato soltanto a parole o con scioperi di protesta, deve essere un aiuto concreto. A meno che l'aiuto concreto segua, l'azione simbolica diventa un modo per impedire alla lotta di svilupparsi, non è un aiuto.

I burocrati dei sindacati solo apparentemente si spostano a sinistra, chiamando tutto il movimento all'azione invece di aiutare i settori cruciali a sfondare il blocco. Il loro giuoco consiste nel convincere il governo a rinegoziare con loro i termini del blocco, non nello sfondarlo completamente.

All'ultimo congresso del LCDTU l'anno scorso alcuni delegati (del nostro gruppo) hanno cercato di presentare risoluzioni che avrebbero portato alla creazione di comitato locali collegati all'organo nazionale. Queste risoluzioni furono respinte dalla presidenza, che per tradizione si rifiuta di prendere risoluzioni. Il risultato fu un anno di inattività e di occasioni mancate.

La causa dell'inattività del LCDTU risiede in tutta la strategia politica del PC, dicevamo.

Il PC nel nostro paese non si può distinguere politicamente dalla sinistra laburista. Tutta la sua strategia politica consiste nell'agire sul partito laburista come gruppo di pressione. Questa politica è consacrata nel suo principale documento programmatico: « La via britannica al socialismo », che dichiara che indebolire e frazionare il partito laburista *non* è tra i suoi scopi. La sua prospettiva è una prospettiva riformista, arrivare al socialismo grazie alle urne in collaborazione con il partito laburista. Dato che il PC è piccolo e manca completamente di sostegno elettorale, l'unica sua prospettiva logica è il suo scioglimento e la successiva fusione con il partito laburista.

Anche nei sindacati dell'industria la strategia del PC è di « conquistare » posizioni in modo burocratico e di dirigere dall'alto. In realtà il risultato pratico di tutto ciò è che il PC è costantemente intrappolato dalla contraddizione di tentare di mantenere la guida della maggior parte dei militanti nell'industria ed allo stesso tempo di mantenere un piede nella burocrazia. E di conseguenza il PC è totalmente acritico nei confronti della direzione dei sindacati e agisce da copertura a sinistra per essa.

Il PC rappresenta perciò il maggiore ostacolo sulla via della costruzione di un autentico partito rivoluzionario. Ma ci sono dei segni che sta ora attraversando una crisi.

Lo sviluppo di una lotta di classe generalizzata di massa, anche se solo allo stato iniziale, ha creato seri problemi al PC. Non ci si riferisce qui a quelli che per tradizione sono stati i segni esterni del declino del partito nel passato: minor numero di iscritti e calo nella vendita del giornale. E' possibile che la macchina della propaganda del PC sfrutterà avvenimenti e personalità ben pubblicizzati per arrestare ed anche invertire questa tendenza (in quest'ultimo anno il PC ha fatto propagandare alcune sue personalità dalla stampa borghese). La crisi del partito è nelle sue relazioni con la classe operaia, ed è quindi una crisi molto più profonda ed a lunga scadenza di quanto non possa indicare la superficialità delle statistiche.

Lo sviluppo di un movimento di massa militante che spesso aggira la direzione dei sindacati e esercita su questa una pressione costante, pone il PC di fronte ad un dilemma. Come può il partito continuare ad essere la guida riconosciuta dei militanti, mentre tresca con la burocrazia dei sindacati? Fino ad oggi la risposta è stata quella di non prendere posizione, o fare il doppio giuoco. Abbiamo assistito allo spettacolo di membri del PC che si trovavano, al momento di votare, a dover scegliere la politica di una delle due parti in causa, mentre il partito ufficialmente tentava di appoggiare ambedue le parti, di conciliare l'inconciliabile.

La crisi all'interno del PC è direttamente collegata allo sviluppo di una sinistra rivolu-

zionaria, per la quale rappresenta anche una grande occasione.

### Le prospettive di costruzione di un partito rivoluzionario

Vi sono in Gran Bretagna un certo numero di gruppi rivoluzionari di sinistra. La maggior parte è di origine trotskista. Altri sono della varietà m-l stalinista. Una sola organizzazione dà un contributo significativo alla lotta di classe, i Socialisti Internazionali (International Socialists).

L'IS è un gruppo fondato nel lontano 1950 ed era una sezione espulsa dalla Quarta Internazionale. L'espulsione fu determinata dall'opinione sostenuta dai nostri compagni secondo la quale in Russia vigeva il capitalismo di Stato, e questo paese esercitava un dominio imperialista su vari paesi dell'Europa orientale. Il gruppo si sviluppò all'inizio degli anni 60 all'interno del CND (movimento per il disarmo unilaterale), ma il balzo più importante in avanti lo fece negli anni 60 tra gli studenti, nel periodo 1967-1970. I nostri compagni hanno guidato ciò che finora è esistito del movimento studentesco, e in realtà lo hanno creato. Furono gli anni delle maggiori mobilitazioni in questo paese contro la guerra nel Vietnam.

Nel 1969 100.000 persone parteciparono ad una dimostrazione soltanto a Londra. Il gruppo si ingrandì e migliorò il suo intervento in questo movimento di massa. Nel 1969 il gruppo affrontò decisamente un lavoro sistematico nelle fabbriche. L'orientamento volto alla classe operaia è sempre stato per noi un punto di riferimento fisso, ma la nostra capacità di intervenire direttamente era stata limitata prima del 1969, anche se a volte efficace. Consisteva soprattutto in lavoro di propaganda a livello di massa e in alcuni interventi isolati. La frammentazione dell'azione della classe operaia dettava i termini del nostro intervento.

Dal 1969 abbiamo potuto orientare tutta la nostra organizzazione verso un lavoro di massa nel settore industriale. Questo orientamento di base del gruppo non preclude naturalmente una serie di attività periferiche. Siamo molto impegnati ancora nelle università dove, sebbene in concorrenza con la sezione britannica della Quarta Internazionale che si concentra esclusivamente sulle « nuove avanguardie », abbiamo una posizione dominante. Siamo molto attivi sul fronte antimperialista e soprattutto sul fronte irlandese. La situazione irlandese rappresenta non solo una grave crisi per il capitalismo britannico ma anche un dovere internazionalista preciso per i gruppi rivoluzionari. Abbiamo quindi partecipato attivamente ai vari movimenti di campagna contro l'imperialismo britannico in Irlanda. Abbiamo avuto una stretta collaborazione con settori della sinistra irlandese. In particolare abbiamo contatti stretti con il Socialist Worker Movement, al quale aderisce Bernadette Devlin. Benchè diamo un appoggio incondizionato a tutte le forze che combattono contro l'imperialismo britannico in Irlanda, comprese quindi le due ali dell'IRA, non diamo nessun appoggio politico alle due organizzazioni. Abbiamo severamente criticato le loro campagne terroristiche, il loro approccio settario e la mancanza di una prospettiva di classe. Abbiamo così assunto una posizione diversa da quella delle forze di sinistra del nostro paese che chiedono « la vittoria dell'IRA ». Abbiamo sempre affermato che le due parti dell'IRA non hanno nessuna probabilità di vincere, e che l'unica via d'uscita è la costruzione di un partito rivoluzionario che possa incominciare ad attirare i protestanti sulla base di un programma di classe.

Sul fronte antirazzista svolgiamo tutta l'attività resa possibile dalle nostre risorse. Ciò è particolarmente importante in un paese come il nostro, dove le tradizioni imperiali del passato hanno permeato non soltanto le classi medie ma anche parte della classe operaia.

Ma il lavoro principale lo facciamo nelle fabbriche e nei sindacati. Siamo presenti nelle fabbriche di tutto il paese, nei comitati di delegati di reparto, ecc. Durante quest'ultimo anno il nostro lavoro di fabbrica (inteso nel senso più ampio, cioè anche nei cantieri edili, ecc.) è cambiato qualitativamente. Stiamo sempre più conducendo delle battaglie e assumendo un ruolo di direzione della lotta. Ogni volta che siamo presenti in fabbrica cerchiamo di produrre bollettini regolari ciclostilati sulle condizioni di lavoro nel posto. Tentiamo quindi d'impegnare tutte le forze di lavoro in un dialogo con i militanti sulle condizioni di lavoro e le rivendicazioni. Naturalmente vendiamo il giornale del gruppo ogni volta che siamo presenti. Vendiamo circa 27.000 copie del settimanale tramite v e n d i t e militanti (nessun distributore accetta il nostro giornale), la metà circa viene venduta nei posti di lavoro. Durante l'ultimo anno abbiamo creato tutta una serie di gruppi di discussione « Socialist Worker » (il nome del giornale) all'interno delle fabbriche. L'anno prossimo saranno trasformati in unità di base del gruppo.

Abbiamo ora una serie di giornali settoriali di base. Per i porti, le miniere, l'industria dell'automobile, le poste e telecomunicazioni, la siderurgia, i tipografi e gli insegnanti, ecc. Sono tutti il risultato diretto della credibilità conquistata in molte vertenze importanti degli ultimi due anni.

Inoltre funzionano una serie di frazioni nei sindacati. Finora hanno maggior successo nel settore impiegatizio, Probabilmente la più sviluppata è quella del sindacato insegnanti, NUT. E' una frazione « verticale ». Opera per mezzo del nostro giornale per gli insegnanti, «Rank and File», che è venduto in 10.000 copie circa. Vi sono anche dei sostenitori del giornale. Essi eleggono il comitato di redazione e l'esecutivo. I sostenitori funzionano come una frazione all'interno del sindacato. Hanno sezioni locali ed intervengono all'interno delle associazioni di insegnanti della loro località, propongono risoluzioni « Rank and File » alle conferenze e candidati per i consigli distrettuali e per i posti nel sindacato a livello nazionale. I nostri membri (circa 200) sono diventati una forza di guida nel sindacato contro le posizioni della destra. Abbiamo in programma di fare lo stesso in altri sindacati.



Abbiamo intenzione di costruire un'alternativa al LCDTU, combattiamo quindi al suo interno per il nostro programma di intervento puntando però ad un'iniziativa indipendente. Stiamo lavorando per la creazione di un nuovo organismo di base. Sarà inizialmente sostenuto dai vari giornali che stampiamo nelle varie industrie e sindacati.

In generale la situazione è più promettente per i rivoluzionari di quanto non sia stata per una generazione. La lotta di classe è definitivamente ad un più alto livello, benchè vadano dette alcune parole di cautela. Sebbene negli ultimi mesi vi sia sempre stato un numero importante di lavoratori in azione, il movimento è ancora frazionato. Le sue carenze politiche sono caratterizzate da una confusione generale e una profonda sfiducia nei confronti dei due partiti politici, che non ha ancora trovato una prospettiva politica a livello di massa.

Riteniamo che la eliminazione del governo reazionario attuale imperniato su « ordine e disciplina » sia un importante passo avanti per la classe operaia.

Anche se le alternative non saranno molto migliori, la sconfitta di questa tendenza in seno alla borghesia sarà una vittoria positiva per la classe. Ma l'attuale frazionamento ed il basso livello politico della lotta di classe ha reso impossibile lanciare lo slogan dell'eliminazione del governo tramite un'azione diretta della classe operaia, se non in certe situazioni specifiche. Non siamo stati in grado di costruire una campagna intorno a questo slogan per un lungo periodo di tempo. Altre tendenze hanno cercato di farlo e sono semplicemente riuscite a dare l'impressione di un disco che si è incantato e che nessuno ascolta.

Siamo ancora in una situazione in cui ci rivolgiamo politicamente ad una piccolissima avanguardia. La nostra capacità di intervenire nella lotta di massa dipende dalla ragionevolezza delle nostre richieste. La classe nell'insieme è ancora nelle mani di dirigenti riformisti collaborazionisti e segue le avanguardie con molte perplessità, solo quando il nostro programma è attuabile immediatamente e appare molto ragionevole.

Tra i militanti il nostro prestigio aumenta. Siamo ora considerati probabilmente per la prima volta una componente genuina del movimento operaio. Anche senza una crescita imponente, la qualità delle nuove reclute ed il fatto che molti dei vecchi iscritti stanno assumendo posizioni influenti hanno determinato il cambiamento. Noi spesso critichiamo la direzione tradizionale del PC. Uno dei risultati immediati è stato che stiamo incominciando a reclutare militanti del PC.

Stiamo anche avendo un effetto sul PC in generale, forse sarebbe più esatto dire *due* effetti diametralmente opposti. Dei settori significativi della base del PC, in genere i militanti migliori della base del PC non solo provano simpatia e propensione verso la nostra politica, ma spesso si battono con noi contro l'ala destra del partito. I dirigenti del PC e l'ala destra del partito danno anche segni di un comportamento paranoico nei n o s t r i riguardi. In un certo numero di persecuzioni contro i nostri militanti, membri del PC sono stati i complici silenziosi degli imprenditori, quando non ne sono stati gli istigatori attivi.

A breve scadenza contiamo di sostituirci al PC come forza egemone sulla sinistra nelle fabbriche. Benchè non sia un compito facile, non è impossibile. Inevitabilmente comporterà delle gravi scissioni nel PC.

A livello di massa dobbiamo creare, veramente per la prima volta, un movimento marxista. Saremo aiutati non solo dalla crisi dell'imperialismo britannico e mondiale, ma anche dalle ricche tradizioni sindacali della classe lavoratrice di questo paese. Inoltre i limiti e rischi inerenti all'impostazione sindacale sono chiari alle avanguardie il cui compito consisterà nell'influenzare la massa dei lavoratori.

Anche se in Gran Bretagna non vi è il gran numero di gruppi rivoluzionari che esistono in altri paesi, non possiamo essere certi che lo sviluppo di un partito rivoluzionario qua corrisponderà semplicemente allo sviluppo lineare dell'IS. Forse comprenderà residui di altre tradizioni. Siamo comunque convinti di dare un contributo importante alla costruzione di tale partito.

Questo vale anche a livello internazionale. Benchè ci definiamo trotskisti, non facciamo parte delle varie organizzazioni internazionali che vanno sotto quel nome. Pensiamo che si debba creare un'internazionale, ma debba essere un'internazionale di partiti e non di gruppi o sette. Si baserà su molte tradizioni ed esperienze, siamo certi che le nostre potranno essere utili.

**La relazione annuale Carli**

# Il capitale tra l'incudine dell'inflazione e il martello della stagnazione

La relazione annuale del Governatore della Banca d'Italia è venuta a collocarsi quest'anno in un momento di particolare instabilità del quadro politico del paese, proprio alla vigilia del Congresso DC e delle ormai scontate dimissioni del governo Andreotti. Un momento di transizione dunque e di accentuata incertezza, che ha condizionato la capacità dell'atteso documento di prospettare un quadro minimamente organico che fornisse indicazioni nuove e attendibili sulla strada che la borghesia si appresta ad imboccare verso l'agognata ripresa economica.

Carli, infatti, si è limitato a riprendere, in termini del tutto generali, i temi già delineati dal grande padronato e da casa Agnelli in particolare, in ordine alla necessità di razionalizzare e "moralizzare" l'apparato statale e governativo e di orientare la produzione verso beni e servizi che garantiscano l'efficienza economica al più alto livello attraverso "una qualificazione della domanda globale che conduca al soddisfacimento di quei bisogni della cui priorità la collettività prenda di giorno in giorno consapevolezza".

Naturalmente, accanto a questi fumosi accenni "riformatori" stanno i ben più concreti e determinati inviti alla pace sociale e a "lavorare sodo", il cui buon esito è, a giudizio di Carli, legittimato dalla maggiore responsabilità e dalla maggiore "capacità rappresentativa" mostrata dalle organizzazioni sindacali durante le recenti vertenze contrattuali: "ciò costituisce motivo di affidamento nella ricerca di una normalità dell'attività produttiva".

Un secondo aspettto caratterizzante di questa relazione è che, a differenza che in passato, il governatore della Banca d'Italia vi appariva in veste di accusato e di responsabile numero uno delle conseguenze disastrose che la fluttuazione della lira aveva avuto sulla nostra moneta. Dovendo difendersi, Carli sceglieva di attaccare, nel tentativo di dimostrare che le scelte e le valutazioni dei "tecnici" dell'economia non possono avere esiti positivi, se i responsabili "politici" non le sostengono adeguatamente. Carli, in particolare, oltre che della cronica inefficienza degli apparati statali, fa carico al governo del mancato varo di alcuni provvedimenti e in primo luogo della mancata e tempestiva fiscalizzazione degli oneri sociali. In sostanza dice il Governatore se si fossero presi in tempo provvedimenti di sostegno e di rilancio dell'economia, la svalutazione della lira si sarebbe potuta contenere entro limiti tollerabili.

Ci interessa assai poco entrare nella disputa anche perchè evidentemente la situazione è molto più articolata e complessa di quanto non appariva dalla diatriba fra "tecnici" e "politici": quello che a noi importa rilevare è che la svalutazione e inflazione interna sono state manovrate e utilizzate dal governo e dalla borghesia per favorire la ripresa a spese dei proletari. Poco o nulla ci importa se la colpa sia più di Carli, di Malagodi, di Agnelli o di Andreotti: è certo che tutti sono ugualmente responsabili delle scelte antipopolari che hanno portato all'odierno carovita. E' invece interessante rilevare in quanto mette in luce un importante elemento della crisi dello sviluppo capitalistico, non solo italiano come ciò che doveva essere soltanto uno strumento controllato e manovrato per spillare soldi ai proletari e rilanciare i profitti delle imprese, sia invece sfuggito di mano anche alle autorità monetarie che si sono trovate a dover fronteggiare una situazione imprevista rispetto alla quale sono apparse in larga misura impotenti.

Il piano di Carli, infatti, era all'incirca il seguente. Il governatore della Banca d'Italia appoggiato dal grande capitale, con la decisione di lasciar fluttuare la lira, pensava di determinare una svalutazione "controllata" che, dopo una prima fase di forte ribasso destinata a favorire le esportazioni, avrebbe dovuto parzialmente riprendersi in relazione al miglioramento della produzione e della bilancia commerciale, alla richiesta di lire dovuta al turismo e alle rimesse degli emigrati.

Ma, proprio quando dovevano entrare in funzione questi meccanismi correttivi, è successo tutto il contrario e la lira ha continuato a scivolare fino al crollo di giugno, pochi giorni dopo la relazione del governatore.

Le banche e i grandi gruppi finanziari (nazionali e internazionali), avendo a disposizione colossali quantità di denaro e infinite possibilità di manovra sui mercati delle valute e delle azioni, stavano facendo fino in fondo il loro gioco, rendendo vani gli interventi di controllo della Banca Centrale e sapendo abilmente sfruttare e provocare le paure della massa dei piccoli e medi "risparmiatori", utilizzando anche gli sbandamenti psicologici e la relativa vacanza di poteri connessa con la transizione governativa.

Il fenomeno più evidente provocato da questi gruppi, ai quali non sono estranei ampi settori governativi e dell'apparato statale, è stata la speculazione al ribasso sulla lira e la contemporanea speculazione al rialzo della borsa, sui titoli azionari. Essi hanno così realizzato guadagni astronomici. Questi gruppi hanno dimostrato di disporre di mezzi finanziari di tale entità da mettere in crisi qualsiasi possibilità di controllo delle autorità monetarie. Facciamo un esempio. I depositi bancari - che sono ingentissimi - hanno un rendimento (tasso di interesse) assai basso, intorno al 5 per cento al massimo, in presenza di tassi di svalutazione del 20 per cento e più. Le banche perciò non hanno difficoltà a convincere i loro clienti ad usare diversamente questi denari, per esempio investendo in titoli azionari, che vengono così spinti al rialzo.

L'altro aspetto di questa manovra è la continua offerta, sul mercato della valuta, di lire contro altre valute, allo scopo di far diminuire sempre più il valore della lira e poter così usare la psicosi svalutazionista per continuare a spingere al rialzo i titoli di borsa. La consistenza di questa offensiva speculativa è tale (e dispone di mezzi finanziari così ingenti) che, se la Banca d'Italia volesse arginare la caduta della lira, mantenendo i livelli di svalutazione previsti (intorno al 10-15 per cento , contro il 30 per cento circa che invece è stato raggiunto) dovrebbe probabilmente nelle attuali condizioni prosciugare completamente le riserve e senza con ciò avere garanzie di riuscita.

Naturalmente, la manovra speculativa non si limita agli esempi fatti ma provoca ad esempio un andamento fortemente deficitario della bilancia dei pagamenti attraverso l'accumulo di scorte al di là del necessario, il ritardo nella riscossione dei pagamenti delle merci esportate (e viceversa), ecc.

E' un fatto comunque che la descritta impotenza delle Banche Centrali a fronteggiare le operazioni speculative dei grandi gruppi finanziari sta diventando uno degli elementi caratterizzanti della crisi monetaria e in generale dello sviluppo capitalistico a livello internazionale.

In ogni caso Carli, come dicevamo, per difendere la poltrona che ricopre ormai da quindici anni ha scelto l'attacco e ha cercato di scindere le proprie responsabilità di "tecnico" da quelle dei "politici corrotti e inefficienti" che guidano le sorti del paese. Evidentemente, se ha fatto una tale sparata per la verità non priva di fondamento anche se sostanzialmente qualunquista e di stampo "lamalfiano", doveva sentirsi le spalle ben coperte da casa FIAT.

Significativa è la lancia spezzata dal governatore a favore dell'impresa privata, o più precisamente contro la tendenza ad estendere l'area dell'impresa pubblica attraverso "interventi di salvataggio non rispondenti ad una coerente linea politica economica" o al fine di "premiare gruppi che possono più facilmente piegare la discrezionalità dell'esecutivo"; il tutto tra "l'esultanza (! ) dei dipendenti, che aspirano a diventare membri della comunità privilegiata" (l'impresa pubblica), ma con il deterioramento del "processo di selezione delle dirigenze" in quanto la cerchia dei cittadini eleggibili tende a restringersi ai militanti nei partiti politici della maggioranza; sorge così un'imprenditorialità burocratizzata, scarsamente amante dell'innovazione".

Altre frecciate vengono riservate alla mancata fiscalizzazione degli oneri sociali, che non sarebbe stata attuata in quanto "provvedimento destinato alla generalità" (dei padroni, n.d.r.) e come tale non adatto ad acquisire benemerenze da chi ne fosse stato favorito, preferendo i politici promuovere "di tempo in tempo interventi misericordiosi, atti a conquistare gratitudine alle arciconfraternite che li compiono". Pure ironicamente è commentato il rapporto del nostro paese con la Comunità Europea alla quale l'Italia ha chiesto dei ripetuti concorsi finanziari "per promuovere l'adattamento delle strutture produttive; ma l'insistenza con la quale abbiamo invocato quei concorsi è stata pari alla nostra incapacità di utilizzare quelli offertici". Un discorso analogo vale per "l'incapacità del settore pubblico di effettuare... un'adeguata politica di investimenti sociali".

Dovendo riempire il congruo numero di cartelle e tenere alto il proprio nome di luminare della finanza internazionale, Carli dedica un'ampia parte della relazione, con linguaggio particolarmente tecnico e per "addetti ai lavori", alla crisi del dollaro e alla riforma del sistema monetario internazionale.

Non ci sembra comunque il caso di entrare nel merito di questa parte della relazione, se non per rilevare che anche qui si avverte il desiderio di autodifesa e di giustificazione delle posizioni assunte dall'Italia in sede comunitaria e in particolare della mancata adesione al "serpente" monetario. Vi viene infatti ripresa la nota posizione del governatore che rimprovera al MEC di aver puntato sull'integrazione monetaria prima che sull'integrazione economica, con la conseguenza di tagliar fuori dallo sviluppo comunitario chi non riesce a reggere il passo. Ed è appunto questa mancata integrazione la causa della mancata risposta europea alla "sfida americana".

Come si è accennato all'inizio, indicazioni concrete e organiche di prospettiva non ne vengono fuori, mentre si riprendono in termini molto generali i temi cari ai settori "riformisti" del capitale (e sappiamo bene di quali "riforme" si tratta, da attuarsi sulla pelle del proletariato) e si parla della necessità di ricercar una "nuova normalità" i cui contorni sono del tutto indefiniti se non per quegli aspetti che riguardano il ricatto antioperaio della "normalità" in fabbrica e cioè della pace sociale. Tra le righe di discorsi fumosi e astratti sulla necessità di qualificare la domanda globale o di non considerare il profitto come obbiettivo finale, per non provocare "una distorsione dell'attività produttiva attraverso il condizionamento che la struttura dell'offerta esercita su quella della domanda" (ma, ahimè, temiamo che Carli s'illuda, se ritiene in buona fede che questo obbiettivo sia conseguibile, nella società capitalista! ), si leggono infatti cose molto chiare, forse in parte sfuggite alla penna per solito attenta e ricercata del governatore. Ad esempio si veda quando egli parla delle particolarità del mercato del lavoro e della struttura del lavoro

che concorrerebbero a determinare il "contraddittorio coesistere degli inconvenienti del pieno impiego con quelli della sotto-utilizzazione del lavoro": proprio gli "inconvenienti del pieno impiego", dice il rappresentate di quegli "interessi generali", di cui Carli ama apparire portatore.

Nella foga del discorso s'è lasciato dunque sfuggire una verità però sempre negata dai politici borghesi: che il pieno impiego non è conveniente; ai borghesi, s'intende, perchè per i lavoratori il pieno impiego è convenientissimo, e per esso sono costretti a lottare contro gli "interessi generali" di Guido Carli e soci. Il discorso nel quale Carli ha lasciato scappare la parolina è tuttavia ancora più significativo circa gli interessi reali che il governatore governa. Esso vuol dire: si sfrutta poco ("sotto-utilizzazione del lavoro": per i capitalisti il lavoro dell'operaio è sempre sotto-utilizzato), bisogna intensificare i ritmi e ristrutturare licenziando a mani piene per eliminare gli "inconvenienti del pieno impiego".

A questo discorso si lega l'affermazione circa la sospensione degli aiuti governativi alle imprese in difficoltà, cui abbiamo già accennato. I benefici delle spese a fondo perso dello Stato ci sono già stati, la ripresa economica ha dato i suoi primi segni coerenti; è ora di recidere questo cordone con i rami secchi irrorati con i soldi dello Stato. Questi finanziamenti, propugnati anche da Carli appena un anno fa, sono stati utilizzati a due fini: il primo voluto da tutti, Agnelli compreso, era quello di incrementare la spesa pubblica per favorire la ripresa economica; il secondo, attuato da Andreotti, di consolidare, anche sul piano politico, il ruolo dei settori più reazionari della borghesia. Vale la pena, comunque, di ascoltare lo stesso governatore, che è - in proposito - particolarmente esplicito.

«Occorre pertanto riconsiderare attentamente le politiche seguite nel corso degli anni recenti, troppo orientate verso il mantenimento degli assetti di occupazione esistenti; esse, nella loro applicazione, cristallizzando lo status quo e fornendo una sorta di pubblica guarentigia al permanere di fattori produttivi in luoghi di bassa produttività, ampliano lo spazio che ancora ci separa dal pieno impiego.

In questa prospettiva, andranno ripresi gli studi, che sinora non hanno condotto ai risultati attesi, per restringere l'ammontare degli ingenti disavanzi che si sono venuti accumulando nei settori dei trasporti, dei servizi postali e dei servizi pubblici in generale; evitando altresì che le provvidenze intese alla ristrutturazione dei settori stessi finiscano in pratica per fornire mezzi di finanziamento per strutture inadeguate.

Nel campo della politica industriale, occorrerà del pari ridurre il peso che hanno avuto interventi del tipo della legge tessile, che nell'attuazione pratica ha assunto il carattere di un'indiscriminata assegnazione di risorse agevolate, piuttosto che di sostegno selettivo delle più valide capacità imprenditoriali esistenti nel settore; della legge 1470 sulla riconversione delle industrie minori, nelle sue varie e anche recenti reincarnazioni, della cui capacità di permettere il superamento di situazioni di crisi si hanno ormai ampie, negative esperienze; o, per qualche verso, della Società per la gestione e partecipazioni industriali, alla quale non si può immaginare siano assegnate risorse in costante crescita.

Non ci si può dissimulare che la tendenza al mantenimento delle situazioni esistenti incontra la convergenza delle adesioni da parte della classe politica, degli imprenditori, dei sindacati. In questa condotta si incrociano motivazioni legittime di carattere sociale con altre, certamente meno esplicite ma esistenti, che si rifanno alla difesa di autentiche posizioni di rendita».

Ugualmente chiara è l'ammissione del governatore sull'uso cosciente, anticongiunturale (ma soprattutto antioperaio), che è stato fatto dell'inflazione. Infatti l'inflazione deve essere fermata soltanto adesso che ha ormai esaurito i suoi "benefici effetti": deve trattarsi evidentemente di effetti diversi da quelli che ha avuto sul portafoglio dei proletari. Ora, invece "gli aumenti dei prezzi potrebbero sconvolgere il processo espansivo", e bisogna perciò intervenire. Mancano però strumenti adeguati, essendo l'unico strumento efficace in questi casi, e cioè la restrizione del credito, inapplicabile senza il rischio di strozzare la neonata ripresa produttiva. Si tratta, fra l'altro, di una ripresa che si porta dietro tutti i limiti e le distorsioni tradizionali: "agiscono all'interno del sistema economico - ammette Carli - le stesse forze dalle quali sono derivati gli squilibri che ne inceppa-rono l'ascesa". In questa situazione delicata e difficile, occorrerà perciò equilibrare e dosare attentamente la manovra monetaria e quella fiscale. Ma la manovra monetaria è appunto resa rigida dall'impossibilità di aumentare i tassi di interesse per non limitare l'espansione degli investimenti: questo strumento antinflazionistico è pertanto da accantonare. D'altra parte, servono i soldi per finanziare la spesa pubblica orientata verso le "riforme", e non si può continuare a ricorrere all'indebitamento, sia per non dare ulteriori incentivi all'inflazione, sia perchè la Banca d'Italia già fatica a difendere il corso dei titoli emessi, al fine di garantire un'adeguata domanda da parte dei privati.

Per tutti questi motivi "si delineano le condizioni nelle quali occorrerà mettere mano agli strumenti della regolazione dalla domanda... diverrà manifesta l'esigenza di interventi correttivi da attuare mediante l'inasprimento della imposizione".

Ma come, non si voleva espandere la domanda interna per sostenere la ripresa produttiva? Come si concilia questo obbiettivo con l'aumento delle tasse che, nella situazione attuale e ancor più con la riforma fiscale in cantiere, vengono prelevate in larga misura dalla gran massa dei lavoratori? Come potrà espandere i propri consumi chi ha il salario falcidiato dall'inflazione e dalle tasse? Misteri dell'"alta finanza" o, meglio, insanabili contraddizioni della società capitalistica che, non contenta di vivere sulla rapina del plusvalore prodotto dall'operaio, pretenderebbe che egli spendesse almeno due volte il proprio salario, per sostenere la domanda interna e per finanziare la spesa pubblica.

A meno che Carli, parlando di nuove entrate fiscali, non intendesse riferirsi - come ha avuto modo di precisare in seguito - a quelle derivanti dal previsto "condono" in vista della riforma: potrà sembrare strano, ma gli esperti prevedono che con il condono (e cioè con un colossale regalo agli evasori) affluiranno in brevissimo tempo alle casse dello stato non meno di mille miliardi.

La relazione del governatore di conclude con un "autorevole" ammonimento che vorrebbe apparire al di sopra delle parti. La soluzione dei problemi economici del paese, sentenzia Carli, "non può avvenire senza il concorso delle organizzazioni sindacali: dalla gestione della conflittualità, devono passare alla partecipazione nella gestione economica. Nè può avvenire senza il concorso dei ceti imprenditoriali, ai quali spetta il dovere di rendere più accetti gli ordinamenti entro i quali operano mostrando consapevolezza della crescente insopportabilità, in una società moderna, del contrasto tra "la ricchezza che si ostenta e la miseria che si maledice". Invece la classe operaia, noi diciamo a Carli, continuerà e svilupperà la sua lotta per il salario, per l'occupazione, per riforme di classe.



# Inflazione e politica governativa: prezzi in libertà

Lo scorso anno, proprio in questi mesi, mentre Andreotti incominciava ad assestarsi saldamente al posto di comando, l'andamento dei prezzi al consumo dava i primi segni di irrequietezza del tutto anormale.

Stava per aprirsi la stagione dei rinnovi contrattuali e già incominciava ad aleggiare lo spauracchio dell'IVA che sarebbe entrata in vigore il 1^gennaio 73. I padroni perciò pensavano bene di premunirsi di fronte alla prevedibile diminuzione dei profitti, aumentando i prezzi di vendita dei loro prodotti. I mesi estivi e la complicità del governo (che mostrava immediatamente il suo volto antipopolare con i noti provvedimenti sulle pensioni, sull'aumento delle tariffe telefoniche, sugli stipendi dei superburocrati, ecc.) davano il via ad un processo inflazionistico di dimensioni nuove che, a distanza di un anno, ha raggiunto livelli tali da mettere in forse le stesse possibilità di ripresa produttiva.

Come più volte abbiano rilevato, quella che doveva essere - ed è stata per molto tempo - una operazione coerente del governo e dei padroni e cioè un processo inflazionistico, rapido ma controllato, per salvaguardare i profitti a danno dei lavoratori, si sta ora trasformando in un sensibile ostacolo allo sviluppo capitalistico.

Con questo non vogliamo dire - ovviamente - che la nuova dimensione del fenomeno ne abbia modificato la natura di rapina ai proletari che anzi continuano a subirne in modo sempre più accentuato e insopportabile le conseguenze; vogliamo soltanto dire che tutto ciò è diventato fonte di gravi contraddizioni per la stessa borghesia che dovrà fronteggiare il riesplodere delle lotte sociali e per il salario, e nuove difficoltà per la espansione del capitalismo italiano a livello internazionale.

I dati di questa esplosione inflazionistica, pur con i limiti noti, sono ben esemplificati dagli scatti di contingenza; dopo i 4 dell'agosto '72, 5 in novembre e febbraio, ben 7 in maggio e la prospettiva di un nuovo record in agosto. All'incirca, 25 punti in un anno (a ciò si arriva calcolando 8 scatti per l'agosto '73, a partire dall'agosto '72 escluso); se si tien conto che al massimo si sono raggiunti negli anni passati i 10 scatti (nel '63 e nel '64), si ha una misura del fenomeno, pur tenendo conto della progressiva svalutazione del punto di contingenza.

Abbiamo usato la contingenza come indice molto appariscente della situazione inflazionistica, ma è bene ribadire ancora una volta - a scanso di equivoci - che la scala mobile porta in tasca all'operaio soltanto una piccola parte (a titolo orientativo, poco più di 1/3: una valutazione precisa è resa difficile dall'impossibilità di "quantificare" l'inadeguatezza del "paniere" dei beni considerati e dei pesi relativi) di ciò che gli viene rapinato attraverso l'aumento dei prezzi. E' chiaro perciò che - ad esempio - lo scatto in un trimestre di sette punti di contingenza dà solo la misura dell'aumento dei prezzi, ma non deve far pensare ad un analogo compenso in termini di salario, tanto più se si considera l'assurda sperequazione fra i valori del punto che penalizza le categorie a minor reddito e cioè proprio quelle più colpite dal carovita, e i valori di quelle a reddito più alto.

Un'altra cifra molto significativa è data dall'aumento dell'"indice sindacale", quello usato per la contingenza, che nel solo mese di aprile ha registrato un aumento dei prezzi al consumo dell'1,8 per cento (pari a quasi il 22 per cento su base annua) che fa seguito ad una serie di avanzamenti mediamente superiori all'1 per cento nei mesi precedenti. Appare quindi del tutto prudenziale parlare di un tasso di inflazione superiore al 15 per cento per il 1973.

Le cause di questa impennata dei prezzi, che

non ha precedenti se non in periodo fascista, sono notevolmente complesse e non è sempre facile distinguere le componenti di carattere internazionale da quelle di carattere interno o stabilire un confine preciso fra le scelte soggettive del padronato e del governo italiano e i condizionamenti oggettivi che il loro comportamento ha subito a causa della situazione economica e monetaria interna e internazionale.

Quel che è certo è che, in un contesto internazionale caratterizzato da forti tensioni inflazionistiche, si è innestata una politica economica del governo italiano che ha teso a massimizzarne gli effetti per poter scaricare le conseguenze della crisi (e il costo della ripresa) il più possibile sul proletariato e sulle masse popolari. Così ad esempio, l'introduzione dell'IVA, che era in quantto tale una scelta obbligata legata agli impegni comunitari, è stata utilizzata come pretesto per una corsa sfrenata ad aumentare i prezzi ben al di là di quanto comportasse il maggior introito fiscale rispetto all'IGE: dai primi dati disponibili sembra addirittura che il gettito della nuova imposta sia stato finora inferiore a quello dell'IGE. Nonostante questo si è avuta tutta un'ondata di "ritocchi" ai listini dei prodotti industriali, che ha visto Agnelli e la grande industria fra i più solerti e che, col pretesto della nuova imposta, ha portato ad aumentare, in misura notevolissima, i prezzi di tutti i prodotti, compresi quelli che, col nuovo regime fiscale, avrebbero dovuto costare di meno.

Vicende press'a poco analoghe ha vissuto tutta la questione della parità della lira. In altro articolo della rivista accenniamo alle complesse vicende che hanno portato alla fluttuazione e alle presunte dispute fra Carli, Malagodi, e altri influenti personaggi che avrebbero accompagnato la decisione. Ma, al di là di una astrusa ricerca di responsabilità intorno alla quale ancora si affannano i commentatori, a noi interessa più che altro esaminare le conseguenze delle scelte effettuate. Ci importa infatti assai poco stabilire se e come la fluttuazione si potesse evitare o definire che cosa sarebbe successo se la lira fosse rimasta all'interno del "serpente" monetario europeo. Ci importa invece molto più rilevare che la fluttuazione (e la conseguente forte svalutazione che sembra non avere ancora toccato il fondo) rientra perfettamente nella strategia del governo e del padronato italiano di attacco ai salari e di sostegno delle esportazioni. Inoltre ci interessa rilevare che con tale strategia l'obbiettivo della ripresa è stato conseguito solo in minima parte, che con una svalutazione media ponderata intorno al 20 per cento e che ha superato il 30 per cento rispetto a importanti monete europee, la bilancia dei pagamenti italiana continua a registrare forti passivi (a differenza di quanto è avvenuto nel recente passato, quando la bilancia commerciale era largamente attiva e quella complessiva - dei pagamenti - oscillava intorno al pareggio nonostante la massiccia incidenza negativa, sempre presente, della fuga dei capitali). La sola bilancia commerciale (importazione e esportazione di merci e servizi) ha totalizzato nei primi quattro mesi del 1973 un disavanzo di quasi mille miliardi .

A determinare questa grave situazione deficitaria hanno contribuito vari elementi e fondamentalmente il concorso di tradizionali carenze della struttura produttiva italiana e di una congiuntura interna e internazionale sfavorevole. Non senza sfasature e contraddizioni al suo interno, la borghesia italiana ha infatti scelto, per uscire dalla crisi, la via "facile" - già collaudata nell'epoca del "boom" - di puntare ancora una volta sul sostegno indiscriminato alle esportazioni piuttosto che sullo sviluppo dei consumi interni; di puntare cioè sui bassi salari, sull'inflazione e sulla svalutazione, senza por mano a quell'opera di razionalizzazione, altrimenti chiamata "politica delle riforme", che avrebbe dovuto - almeno nelle parole dei settori monopolistici del capitale e dei dirigenti riformisti - sanare i più gravi squilibri settoriali e territoriali, sviluppare una politica agricola meno fallimentare e disastrosa, eliminare almeno gli aspetti più macroscopici del disservizio sociale ridimensionando il peso di quei settori parassitari che dal permanere di tali "strozzature" ricavano colossali guadagni.

Non occorre sottolineare che una scelta come quella che si è fatta, ammesso che possa dare nel breve periodo un certo impulso alla ripresa produttiva, non può che avere un respiro assai corto. E ciò tanto più se si tien conto della mutata situazione economoca internazionale in cui si inserisce, caratterizzata da forti tensioni inflazionistiche alimentate dalla politica monetaria degli Stati Uniti (che hanno abbandonato il dollaro al proprio destino dopo averne inondato il mondo intero), da un aumento generalizzato e di grandi proporzioni dei prezzi dalle materie prime, da una guerra commerciale in atto che si appresta ad entrare nella fase più acuta nel prossimo autunno quando inizieranno le trattative del "Nixon round" (o GATT) e che si combatte già da tempo fra USA, Europa e Giappone a colpi di svalutazioni e di dazi doganali.

Non stupisce perciò che il risultato del pesante deprezzamento della lira sia stato l'aumento del deficit della bilancia commerciale; infatti, dopo un lungo periodo di accentuata stasi degli investimenti e di relativa contrazione produttiva, i primi segni di ripresa si manifestano con la necessità di ricostruire le scorte, soprattutto di materie prime che, come è noto, l'Italia importa nella quasi totalità. Vi è stato un forte aumento delle importazioni, a prezzi sempre più elevati a causa del concorrere della svalutazione della lira e dell'aumento dei prezzi delle materie prime sui mercati mondiali, mentre l'aumento delle esportazioni, che pure vi è stato, ha avuto dimensioni assai meno rilevanti sia in termini quantitativi, sia - a maggior ragione - in termini monetari. In questa situazione si è inserita - come spieghiamo in altra parte del giornale - una manovra speculativa di ampie proporzioni, manovrata soprattutto dall'interno ma con estesi addentellati internazionali, che ha agito al ribasso sulla lira sostenendo in modo più o meno occulto colossali esportazioni di capitali.

Un altro aspetto caratteristico della situazione italiana che bene mette in luce le conseguenze disastrose del confluire di strozzature storiche e di scelte contingenti, di contraddizioni oggettive e di responsabilità soggettive, è dato dalla politica agricola del nostro paese che, storicamente subordinata agli interessi della grande proprietà fondiaria da un lato e dello sviluppo industriale dall'altro, ha portato ad una situazione di quasi totale abbandono dell'agricoltura. La politica agricola comunitaria, fatta apposta per favorire la grande azienda agricola ad elevata produttività, ha dato poi il colpo di grazia al "giardino d'Europa". A pagare queste scelte sono state, in primo luogo, le masse popolari delle zone non toccate dallo sviluppo industriale con la disoccupazione e la fuga dalle campagne verso le concentrazioni metropolitane. Ma le ha pagate anche, ovviamente, tutto il proletariato italiano con i bassi salari, la disoccupazione, la mancanza dei servizi sociali indispensabili, e - oggi più che mai - continua a pagarle con l'aumento sfrenato dei prezzi dei generi alimentari, che per alcuni prodotti è raddoppiato o triplicato nel giro di un anno o addirittura di qualche mese. Basti pensare alle carni che sono tornate ad essere un genere di lusso e sempre più raro sulla tavola dei proletari.

Il perchè è molto semplice. Con l'agricoltura italiana nelle condizioni descritte, la maggior parte delle merci alimentari viene importata: la sola svalutazione della lira comporta maggiori costi intorno al 20 per cento e fino al 30 per cento delle importazioni. L'irrazionalità e il costo dei meccanismi agricoli comunitari fanno il resto e magari costringono a distruggere la frutta "in più" che si produce in Italia.

Il tocco finale viene dato dalle pesanti tangenti che vanno ai gruppi che controllano l'importazione e la distribuzione e dalle irrazionalità e dispersioni del sistema distributivo. Può succedere così che, in un paese dove le ciliege marciscono sugli alberi perchè nessuno le raccoglie, il prezzo di vendita al consumo si è mantenuto quest'anno sulle 800-1000 lire al chilo e solo raramente e per pochi giorni è sceso al di sotto (meno raramente ha invece raggiunto le 1500 lire o più). Pare che la produzione italiana di quest'anno sia stata quasi tutta acquistata - in anticipo - dagli importatori degli altri paesi europei che hanno lucrato sul cambio favorevole. Quel po' di ciliege che è rimasto in Italia è di qualità scadente e il suo prezzo è andato alle stelle.

L'esempio fatto può sembrare banale ma dà il senso di come la società capitalistica sia basata sull'irrazionalità e sullo spreco di come tutto ciò vada esclusivamente a danno del proletariato e delle masse popolari più povere.

Per concludere il capitolo agricoltura, una cifra molto significativa: il deficit della bilancia agricola-alimentare dell'Italia ha superato i 1.500 miliardi nel 1972 (2.500 miliardi di importazioni contro poco più di 900 di esportazione) e tutto lascia pensare che raggiungerà nuovi traguardi nell'anno in corso. Il che altro non significa se non nuovi aumenti di prezzo per gli alimentari.

E' abbastanza facile prevedere che tale situazione e tali scelte non verranno modificate se non in modo marginale dal nuovo governo di centro-sinistra. E questo, sia perchè la situazione di accentuata conflittualità interimperialistica è quella che è e denota una acuta crisi dello sviluppo capitalistico a livello mondiale, sia perchè le stesse dichiarazioni programmatiche di Rumor in materia economica di poco o nulla si discostano dalla linea Andreotti-Malagodi. Nè c'era da aspettarsi alcunchè di diverso ben sapendo che la borghesia, che fino ad oggi ha proceduto compatta con Andreotti, ha ora deciso un semplice già previsto cambio di cavalli per procedere in modo più articolato e credibile e con maggiore coinvolgimento dei revisionisti nella sua politica antiproletaria. Addirittura, i recenti timidissimi provvedimenti in difesa della lira che hanno seguito il "giovedì nero" in cui la quotazione della moneta italiana ha toccato il livello più basso finora raggiunto, sono stati presi da Carli (e formalmente dal governo dimissionario) dopo consultazioni con Giolitti, simbolo indimenticato della politica economica del centro-sinistra, e si possono già considerare di fatto un atto del nuovo governo. Se ci fosse bisogno di ulteriori conferme sulle intenzioni del centro-sinistra, basterà citare il fatto che La Malfa, il più probabile sostituto di Malagodi al tesoro, ha già fatto in proposito dichiarazioni di chiarezza cristallina: non potendosi restringere il credito all'industria per non inceppare la timida ripresa degli investimenti, vi è una sola politica antiflazionistica possibile nell'attuale situazione e cioè la restrizione della spesa pubblica. E bravo La Malfa, ci sembra proprio questa la partenza migliore per rendere credibile il riformismo del governo! Al dinamico leader repubblicano, giunto finalmente anche lui - dopo Malagodi - all'agognata poltrona governativa, non viene nemmeno in mente che il problema - caso mai - è quello non di ridurre la spesa pubblica, ma di ridurre l'indebitamento dello stato: non basterebbe allora, per trovare i soldi per le riforme, un bel salasso fiscale a tutti coloro che ingrassano sulle spalle dei proletari, o alle fin troppo famose "rendite parassitarie"? Ma forse il noto moralizzatore della vita pubblica italiana pensa che anche in tal modo si rischierebbe di intralciare la ripresa degli investimenti.

Anche sul problema del controllo dei prezzi, il governo in formazione sta lavorando nel solco tracciato dai suoi predecessori. Infatti, al ministero del bilancio si sta lavorando ad un piano di "blocco" dei prezzi di alcuni generi di prima necessità che ha tutta l'aria di essere un insidioso strumento di controllo non già dei prezzi in generale ma dei prezzi di quei prodotti che più incidono sugli scatti della contingenza. Poichè è noto che quasi mai prodotti e pesi del "paniere" corrispondono ai consumi medi della famiglia, si tenta di ottenere un risultato che con-

senta di non limitare sostanzialmente l'aumento dei prezzi ma di contenerne invece l'influenza sugli scatti della scala mobile. A parte il fatto che il provvedimento consentirebbe agli industriali, in casi di "comprovata necessità", di chiedere al CIP l'autorizzazione per aumenti anche dei prezzi sottoposti al blocco...

*I lavori che seguono consistono in alcune relazioni alla recente Conferenza straordinaria di AO, incentrata sul bilancio dell'attività di massa. Abbiamo prescelto, per la pubblicazione su questo numero, la relazione generale sull'attività di fabbrica, che ha avuto un ruolo centrale nella conferenza, e la relazione sul lavoro territoriale, in quanto su questo numero del giornale è pubblicato un contributo su tale tema da Roma nella rubrica sul Mezzogiorno. Sul prossimo numero del giornale pubblicheremo altre relazioni. Segnaliamo infine che un interessante intervento sulla situazione in Puglia è stato pubblicato sul n. 23 di Avanguardia Operaia (settimanale).*

# Compiti e prospettive del movimento dei CUB

L'obiettivo della costruzione e del rafforzamento del movimento dei CUB si pone in questa fase in termini estremamente concreti; è dettato infatti non semplicemente da esigenze soggettive dell'organizzazione comunista, ma anche dalle condizioni di maturazione del movimento operaio, che nella recente fase di lotte contrattuali ha dimostrato di avere fatto grossi passi in avanti.

La partecipazione numericamente molto forte a tutti gli scioperi, il coinvolgimento anche di una grossa parte dei lavoratori delle piccole aziende, un più alto livello di unità raggiunto, sono i primi segni di questa maturazione. La ferma volontà di lotta contro i padroni si è espressa attraverso la ricerca di forme di lotta incisive, e soprattutto attraverso l'individuazione di obiettivi particolarmente significativi: sono diventati infatti patrimonio acquisito della classe operaia quei temi che le avanguardie in genere, ma soprattutto quelle organizzate nei CUB, hanno sostenuto e propagandato da cinque anni a questa parte: dall'aumento in cifra uguale per tutti alla parità normativa operai-impiegati, alla riduzione del ventaglio delle categorie, nella prospettiva di raggiungere attraverso l'egualitarismo delle condizioni materiali, economiche e normative, la ricomposizione della unità di classe dei lavoratori. E tutto questo la classe operaia l'ha maturato anche contro le resistenze che spesso le organizzazioni sindacali hanno opposto a questa linea di tendenza. Ciò non significa ancora che a livello di massa sia maturata una precisa coscienza critica nei confronti delle organizzazioni sindacali, in quanto strumento di collaborazione di classe, ma si può dire che *a livello di massa è maturato un modo più diretto di partecipare alle scelte sindacali e una maggior fiducia nelle possibilità di incidere ed influenzare queste scelte*, anche contrastando e contrapponendosi sui contenuti, con interventi, con votazioni e sulle forme di lotta nei fatti, alla linea che viene dai vertici sindacali. Una vera coscienza antirevisionista e anticollaborazionista l'hanno maturata in questa fase un numero più vasto di avanguardie.

In questa tornata di lotte contrattuali, grazie al lavoro delle avanguardie, è cresciuta ulteriormente a livello di massa la coscienza della necessità di lottare contro il programma della borghesia sostenuto dal governo Andreotti saldando la lotta per il contratto a quella contro il padronato e contro il governo. Risultava infatti chiaro che lo scontro in atto non doveva essere limitato agli obiettivi sindacali ma che doveva assumere dimensioni più ampie, creare grosse difficoltà alle forze governative, rendere impossibile l'attuazione del loro programma, con tutti gli elementi di attacco antioperaio che questo conteneva.

In tutte le manifestazioni più importanti (compresa quella nazionale dei metalmeccanici fatta a Roma) parole d'ordine lanciate dai compagni dei CUB su questi contenuti non cadevano nel vuoto, ma venivano raccolte dalla gran massa dei lavoratori e finivano spesso con il caratterizzare in termini politici tali manifestazioni che i vertici sindacali contavano di contenere rigorosamente entro limiti e contenuti sindacali.

Questi sono segni tangibili di come l'influenza e i contenuti propagandati dai CUB abbiano investito per certi aspetti e su certi temi masse molto ampie di lavoratori, che al limite non conoscono i CUB.



## MOVIMENTO DEI CUB E ORGANIZZAZIONE NAZIONALE

La costruzione di un movimento dei CUB è un obiettivo da porsi e può essere raggiunto anche nella misura in cui si sviluppa sul piano nazionale l'organizzazione politica promotrice e sostenitrice di questo movimento. Un movimento nazionale dei CUB trova i suoi presupposti non solo nella presenza, nelle città più importanti, dell'organizzazione politica, cioè in una sua maggiore estensione quantitativa sul piano nazionale, ma anche in un salto qualitativo in termini di elaborazione ed ulteriore articolazione della sua linea che sia in grado di fornire, attraverso i suoi militanti che operano nel movimento, gli strumenti necessari per affrontare il lavoro di massa con le specificità in cui si pone nelle singole situazioni. A sua volta lo sviluppo del movimento dei CUB consente all'organizzazione politica di fare grossi passi in avanti nella sua maturazione verso il partito anche per il contributo che il movimento potrà dare in termini di elementi di analisi, di esperienze e di quadri. E' importante infatti sottolineare che, se è vero che attraverso i CUB l'organizzazione politica estende la sua influenza sul proletariato, è altrettanto vero che è attraverso i CUB che l'organizzazione seleziona i suoi militanti e forma al primo livello i suoi quadri politici.

Lo sviluppo di un'organizzazione che ha affrontato in termini corretti il rapporto avanguardia-masse, non si misura in base al numero dei suoi militanti e alla loro distribuzione sul suolo nazionale, ma anche in base *al loro radicamento reale tra le masse*, in base alla consistenza e qualificazione politica delle avanguardie del movimento che hanno saputo organizzare e far crescere, in base al livello e alla vastità dell'influenza che la sua linea politica avrà ottenuto fra le masse, all'entità della frattura col collaborazionismo e col revisionismo che ha saputo determinare.

L'organizzazione politica nazionale è ancora un obiettivo da raggiungere anche se per i prossimi mesi sono previste alcune tappe importanti su questa strada. Quanto ai CUB, nel corso delle recenti lotte contrattuali hanno avuto un grosso sviluppo a Milano e si sono formati e radicati a Torino, a Venezia, a Verona e, cosa particolarmente importante, sono nati anche, nel Mezzogiorno, in alcune fabbriche di Napoli. Tuttavia sul piano nazionale, essi sono ancora una realtà limitata ad alcune città, anche se in queste hanno ormai raggiunto un grosso livello di sviluppo.

Questi due elementi sopracitati (la mancanza a tutt'oggi di un'organizzazione politica nazionale, nonostante che si siano fatti buoni progressi ultimamente, la presenza ed il radicamento dei CUB in un numero ancora limitato di città) costituiscono i limiti che ancora esistono e che occorrerà superare per arrivare alla costituzione del movimento dei CUB su scala nazionale.

Per il momento esistono invece tutti i presupposti per la costruzione di alcuni movimenti cittadini con loro strutture organizzative di direzione politica che corrispondono realmente all'attuale sviluppo dei CUB.

## I PRESUPPOSTI PER LA COSTRUZIONE DEL MOVIMENTO DEI CUB

La costruzione del movimento dei CUB passa necessariamente attraverso un impianto di consolidamento dei CUB nelle singole fabbriche e deve corrispondere quindi ad una reale egemonia e capacità di mobilitazione e non semplicemente ad una presa a livello d'opinione. Sarebbe velleitario infatti, in modo particolare in questa fase in cui i CUB sono ancora, sul piano nazionale, una realtà limitata e locale, pretendere di costruire prima il movimento cittadino e poi i CUB.

Questo però non significa che l'obiettivo non sia quello di costruire un movimento nazionale dei CUB in prospettiva, ma significa concretamente per il movimento porsi degli obiettivi commisurati alle proprie forze e capire che la costruzione del movimento nazionale dei CUB con sue strutture organizzative passa attraverso la costruzione di movimenti cittadini dei CUB consolidati in alcune tra le più importanti città italiane (Milano, Torino, Venezia, Genova, Napoli) per concentrazione del proletariato industriale.

Il movimento dei CUB, anche se per il momento è un fenomeno locale, tuttavia comincia ad essere noto nella sua tematica, linea e contenuti a livello di numerose avanguardie di tutto il paese, sia grazie alla presenza di militanti dell'organizzazione anche in città in cui non esistono i CUB, sia attraverso il lavoro svolto dai militanti dei CUB nei convegni e nei congressi sindacali, sia attraverso la stampa.

Il movimento dei CUB deve quindi passare attraverso un forte radicamento all'interno delle fabbriche dei singoli CUB. E' proprio nella misura in cui il CUB si sviluppa ed allarga la sua influenza a livello di massa e si potenzia di nuovi quadri che assume una sua *autonomia tattica ed organizzativa* e viene superato il rapporto di dipendenza stretta del CUB dalla cellula, che esiste sempre nelle fasi embrionali di sviluppo.

Una volta che il CUB estende la sua influenza, si arricchisce di nuovi quadri (anche se poi una parte di essi entrerà certamente nell'organizzazione) che contribuiscono al dibattito e alla maturazione del CUB nel suo complesso e che a loro volta prendono iniziative, fanno proposte e sono anche in grado di collaborare ampiamente alla realizzazione di queste iniziative ed infine si fanno nei loro reparti pilastri portanti della linea del CUB, avviando un processo di allargamento dell'egemonia che va avanti a catena. Così il CUB, con la maturazione dei suoi quadri e l'allargamento dell'egemo-

nia in fabbrica, assume una maggiore autonomia perchè riesce ad avere le forze con cui andare avanti e la corretta linea all'interno del CUB viene garantita dai militanti dell'organizzazione politica per il ruolo spesso di dirigenti reali che viene riconosciuto dai compagni dei CUB e dai lavoratori della fabbrica, e comunque attraverso il dibattito, il confronto di idee, ed il convincimento dei compagni, mai attraverso imposizioni e pratiche burocratiche.

E' dunque riuscendo a superare una certa soglia dell'egemonia dei CUB che questi possono assumere quell'autonomia reale che consenta ad essi di avviarsi verso la costruzione di un movimento organizzato dei CUB, che quindi potrà reggersi sulle sue gambe, godere di autonomia, proiettarsi tutto all'esterno, verso le masse dei lavoratori. In questo modo il movimento dei CUB avrà sue strutture organizzative e di direzione, nelle quali opereranno i compagni dell'organizzazione garantendone il corretto orientamento; ma nel suo complesso sarà in grado di gestirsi le sue iniziative e costruirsi anche un suo supporto organizzativo ed economico.

Il movimento dei CUB si realizza nella misura in cui i CUB non si limitano a sviluppare il loro lavoro dentro la fabbrica, ma riescono, uscendo dalla fabbrica, a superare in questo modo l'aziendalismo, acquistando la capacità più ampia di impegnarsi nella gestione di un lavoro che si presenta in modo più articolato. Le iniziative che i CUB prendono, con il taglio non più limitato ai problemi di una fabbrica, ma delle fabbriche di quel settore, sono un reale punto di riferimento per molti compagni, reali avanguardie che lavorano in fabbriche in cui non esistono CUB e che dirigono lotte, danno indicazioni, e che facevano precedentemente riferimento in modo generico ad un discorso di classe. Nelle istanze cittadine dei CUB (collegamento dei CUB) trovano dunque spazio ed aggancio tutte le avanguardie sparse, sia quelle delle grandi fabbriche, sia quelle delle piccole fabbriche; le iniziative portate avanti dal collegamento cittadino dei CUB, finiscono con l'essere una cassa di risonanza che consente alla linea di classe di entrare in tutte le più grosse fabbriche e costituirvi un punto di riferimento

Il collegamento dei CUB garantisce il retroterra politico-organizzativo da cui partire per l'intervento nelle piccole fabbriche, intervento che presenta tutta una serie di specificità di compiti rispetto a quello delle grandi aziende: accanto al problema della costruzione di organismi di base interfabbriche (che raccolgono compagni di varie fabbrichette), spesso esiste anche il problema della costruzione delle istanze sindacali (S.A.S.) che non esistono e degli organismi elettivi dei lavoratori, come i Consigli di Fabbrica, e quindi il problema della gestione diretta delle lotte in termini di individuazione degli obiettivi, scelta delle forme di lotta, conduzione delle trattative con la controparte. In queste situazioni l'esistenza di un movimento dei CUB consente prima di tutto di non cadere nell'isolamento, come spesso accade per le piccole aziende, ed è anche un momento di maturazione dell'organismo di base interfabbriche, nel superamento dei limiti di un intervento puramente sindacale.

Sia al collegamento che alle assemblee del collegamento dei CUB, i lavoratori partecipano perchè in quelle sedi vengono sollevati e dibattuti problemi fortemente sentiti, si fa chiarezza sugli interrogativi che i lavoratori si pongono, si danno le indicazioni sul lavoro da svolgere in fabbrica, e questo avviene rispondendo in modo più aderente alle necessità che le avanguardie esprimono.

E' questo il modo per sviluppare l'influenza dei CUB secondo un processo molto più veloce di quello che necessariamente si segue nelle prime fasi dello sviluppo, quando non è possibile centralizzare in un'istanza di massa tutti i contatti e dirigere il lavoro con tempestività. Questo è anche il modo per omogeneizzare i vari CUB al livello più alto espresso dai più maturi. Inoltre così si estende l'influenza della tematica di classe molto al di là della sfera dell'influenza diretta dei CUB, creando ampi strati di simpatizzanti che fanno riferimento magari soltanto a livello di opinione a questa linea. Questo è il risultato di una maturazione complessiva dei CUB, maturazione che deve essere portata dentro il movimento e potenziata ulteriormente sul piano politico.

Le esperienze fatte sino ad ora nella costruzione del movimento dei CUB con sue strutture organizzative (quella di Milano e quella embrionale di Torino) hanno in comune un elemento che è quello della settorialità. A Milano i chimici e separatamente i metalmeccanici e i tessili, a Torino i metalmeccanici si sono mossi su un piano cittadino dandosi loro strumenti centrali settore per settore.

Questo non è solo un dato di fatto, ma anche il frutto di una scelta cosciente che trova la sua giustificazione:

1) nel livello ancora basso dei CUB, che, pur essendo organismi politici, tuttavia esplicano la gran parte della loro attività ancora su contenuti sindacali;

2) nel fatto che i CUB trovano di conseguenza il loro primo ambito di azione all'interno delle masse dei lavoratori organizzati dal sindacato ed accomunati pertanto da una serie di caratteristiche uguali di condizioni economiche e normative, di regolamentazione di rapporto di lavoro, ecc.

Partire dando al movimento dei CUB strutture organizzative che non corrispondano alla realtà delle strutture in cui la classe operaia è tuttora organizzata significa collocarsi su un piano diverso da quello di massa e operare astraendosi dai lavoratori senza la possibilità di incidere veramente. Da qui bisogna fare un passo in avanti nel senso che se è giusto partire dandosi strutture di collegamento dei CUB su basi categoriali, tuttavia questa non deve essere la giustificazione per mantenere la problematica all'interno di una logica sindacale.

Al contrario, pur partendo da articolazioni settoriali il dibattito deve essere in ogni momento allargato, e se il collegamento stesso è l'espressione di un superamento di un'ottica aziendalistica verso un'ottica cittadina, lo sforzo di chi dirige questo collegamento deve essere quello di ampliare l'ottica ad una visione nazionale che trascende i confini delle categorie e che coinvolge le varie classi sociali, lo Stato, il Governo, e i rapporti che vi intercorrono.

Questo significa che nel dibattito su tutti i temi non solo dello sfruttamento in fabbrica, ma anche dell'oppressione sociale, del programma della borghesia, i collegamenti dei CUB devono essere coinvolti affinchè vengano ad assumere pienamente il loro ruolo di istanze politiche, senza comunque mai trascurare il potenziamento e lo sviluppo del lavoro sindacale. In questo ambito i CUB più maturi potranno dare un grosso contributo agli altri e accelerare complessivamente il processo di maturazione politica.

Il collegamento dei CUB metalmeccanici di Milano è quello che ha dato il contributo maggiore promuovendo ed esprimendo un alto grado di maturazione.

## I RAPPORTI TRA CUB, COLLEGAMENTO DEI CUB, CONSIGLI DI FABBRICA E CONSIGLI DI ZONA

Già si è sottolineata l'importanza di una presa di massa e la necessità di potenziare il ruolo politico dei CUB che sono le condizioni necessarie per creare un vero movimento. Va ora messo in rilievo quali devono essere i compiti dei CUB e dei collegamenti:

1) la gestione di iniziative autonome, cui sono affidate in grande misura la omogeneizzazione e la maturazione politica dei quadri che vi fanno riferimento. Vanno dai compiti di orientamento e di indicazione sulle questioni delle lotte sui temi dello sfruttamento all'articolazione del discorso sulle lotte contro il programma del governo e all'individuazione delle forme di lotta più adatte a respingere gli attacchi della borghesia sia in fabbrica che nella società. In questo quadro va chiarito fino in fondo il ruolo del fascismo nell'attuale contesto politico e sociale e individuate le alleanze, le forme di organizzazione e di lotta per respingere gli attacchi e le provocazioni. Su questi temi il collegamento discute, produce materiale di propaganda e agitazione, indice assemblee cittadine e anche manifestazioni di piazza;

2) la partecipazione e l'intervento costante nei CdF e negli esecutivi dei CdF. Questo infatti è uno dei canali più importanti attraverso cui viene portato avanti il discorso dei CUB essenzialmente sui problemi inerenti le questioni delle lotte contro lo sfruttamento. Attraverso l'intervento autonomo dei CUB a livello di massa si fa un lavoro di sensibilizzazione e di chiarificazione che porta i lavoratori ad agire facendo pressione sulle proprie strutture dirigenti nella direzione indicata dal CUB. L'intervento delle avanguardie nei CdF e negli esecutivi ha proprio il senso di portare avanti con coerenza, assumendosi responsabilità diretta e con l'ottica di tradurli in pratica, quegli obiettivi che vengono agitati autonomamente a livello di massa, affrontando gli ostacoli, dando battaglia prima di tutto perchè la corretta linea di classe abbia il sopravvento e porti reali benefici alla classe operaia, sul piano materiale; in secondo luogo potrà emergere in modo chiaro a livello di massa, grazie all'utilizzo dei canali autonomi dei CUB, come lo scontro all'interno dei CdF ed esecutivo, avvenga su due linee diverse, una di classe ed una collaborazionista e su questa base si possono far fare dei passi in avanti ai lavoratori in termini di maturazione.

E' inoltre da precisare che sarebbe riduttivo considerare il CdF come un canale attraverso cui far passare le articolazioni sindacali della linea dei CUB. I CdF sono spesso infatti anche istanze di dibattito politico significativo: a Milano si è persino arrivati ad avviare una iniziativa autonoma di questi organismi contro il fermo di polizia che ha coinvolto una sessantina di CdF e di assemblee di fabbrica. D'altronde ormai da mesi giustamente i compagni dei CUB non si limitano a prendere posizioni a livello di massa su tutte le questioni più importanti di carattere politico complessivo, ma anche si impegnano a portare il dibattito nei propri CdF per far prendere ad essi, a loro volta, posizione (dalle bombe fasciste, agli assassini della polizia, alle leggi antioperaie e antipopolari del governo) sulle stesse. E' questo un modo, insieme con l'intervento diretto del CUB, estremamente efficace per contribuire alla formazione politica a livello di avanguardie e per dare una risposta alla forte domanda politica espressa dai lavoratori e della quale il PCI per sua scelta da molti anni non si occupava (salvo la recente non organica ripresa del suo intervento in fabbrica).

Analogamente alla partecipazione attiva ai CdF e agli esecutivi i compagni dei CUB devono partecipare ai CdZ di categoria ed intercategoriali o unitari.

In queste istanze è necessario articolare gli interventi fra tutti i CUB che operano nelle fabbriche di quella zona sindacale. Queste istanze consentono ai compagni dei CUB che vi fanno parte di prendere contatti e sviluppare la propria influenza anche su avanguardie delle fabbriche vicine nelle quali ancora non sono organizzati i CUB. In questo senso è compito dei militanti rivoluzionari non solo intervenire attivamente all'interno dei CdZ, ma anche promuoverli e sostenerli laddove le organizzazioni sindacali, vuoi per debolezza, vuoi per timore di farsi sfuggire il controllo non li fanno o tendono ad affossarli. Una volta funzionanti ne va difesa la democrazia interna e il loro ruolo di organismi di classe, impedendo che si trasformino in valvole attraverso cui scaricare su obiettivi scorretti o fittizi la tensione accumulata in fabbrica.

Il movimento dei CUB che si ponga a livello di forza cittadina non può ignorare e non poggiarsi anche su queste articolazioni organizzative. La partecipazione a tutte queste istanze

elettive della classe operaia non va vista semplicemente nei termini di utilizzazione di una tribuna da cui far sentire il discorso dei CUB, ma va vista nel quadro dell'assunzione di nuove e più ampie responsabilità dirette da parte dei militanti rivoluzionari, nel quadro dell'estensione dell'influenza dei CUB e della richiesta che i lavoratori fanno alle loro avanguardie di gestire in prima persona le lotte sugli obiettivi di classe che i CUB stessi hanno propagandato. In questo senso la partecipazione ai CdF, esecutivi, CdZ categoriali e intercategoriali, va vista nell'ottica di conquistare ad una linea di classe questi organismi e in altri termini di realizzarvi l'egemonia del movimento dei CUB e di influenzare, con la pressione che si può esercitare, le scelte dei sindacati.

## LA PARTECIPAZIONE ALLE ISTANZE SINDACALI

Con la crescita dell'influenza dei CUB aumentano le responsabilità nei confronti dei lavoratori. Questo significa che i CUB devono essere presenti dovunque ci siano i lavoratori anche in quelle istanze in cui un tempo, per l'esiguità delle loro forze, non potevano esserci e significa inoltre che su ogni questione ed avvenimento importante, che riguardi la classe operaia, i CUB devono, sforzandosi di articolare la loro linea, essere in grado di dare la giusta interpretazione e corrette indicazioni. In altri termini i compagni dei CUB devono partecipare anche alle istanze sindacali ed esserne a tutti gli effetti componenti attive.

I CUB infatti, in quanto parte integrante del movimento operaio, hanno il diritto di cittadinanza anche all'interno delle strutture che organizzano buona parte dei lavoratori ed anche in queste strutture devono essere conosciuti con la linea che portano avanti, devono aprire contraddizioni e incidere ai vari livelli possibili: dal convincimento fino in fondo della validità della linea dei CUB e quindi del reclutamento ai CUB di quadri sindacali, alla creazione di uno strato di simpatie, fino alla neutralizzazione di alcune frange di lavoratori che almeno, se non simpatizzano per i CUB, tuttavia non fanno azioni ostili come richiederebbero le indicazioni dei vertici sindacali.

In termini di strutture sindacali questo significa che i compagni dei CUB debbono essere all'interno di queste e fino al livello in cui è possibile dati i rapporti di forza creati a livello locale, cioè dalle sezioni sindacali aziendali ai direttivi provinciali. Non dimentichiamo che nei settori e nelle zone in cui i sindacati sono deboli la presenza dei militanti dei CUB all'interno di queste istanze sindacali può fortemente caratterizzare in termini positivi l'attività di tutta l'istanza.

Nelle situazioni in cui le organizzazioni sindacali sono forti non va ugualmente dimenticato l'impegno a farsi eleggere, infatti anche lì i compagni dei CUB possono dare un grosso contributo, ed a livello locale e provinciale non si tratta solo di un contributo basato sulla possibilità di aprire contraddizioni e conquistare nuovi quadri alla linea di classe dei CUB, ma si tratta anche, di conseguenza, di ottenere da subito dei risultati positivi per la classe operaia nella misura in cui si può incidere sulle scelte che queste istanze sindacali faranno, influenzandole con proposte precise.

Se un tempo, quando la forza dei CUB era ancora molto esigua, non era possibile partecipare con qualche risultato a queste istanze e l'intervento delle avanguardie finiva con l'essere soffocato e condizionato, oggi è possibile utilizzare questo spazio con risultati positivi in quanto all'interno di queste strutture non si rappresenta se stessi ma una forza reale, organizzata che esiste alle spalle: i CUB. Ed è proprio rafforzando e sviluppando i CUB che si può utilizzare e potenziare il canale dell'intervento nelle istanze sindacali sempre di più. I due piani di intervento non vanno assolutamente disgiunti, e va precisato che l'intervento nel secondo dipende dall'entità e dai successi del lavoro svolto sul piano dell'intervento diretto dei CUB, che rimane sempre il compito prioritario e più importante.

Dunque anche la candidatura dei compagni dei CUB alle elezioni degli organismi sindacali non deve essere un fatto generalizzato, ma deve essere posta nelle situazioni nelle quali i CUB sono sviluppati ed hanno un grosso seguito tra i lavoratori. In queste situazioni allora l'elezione dei compagni dei CUB viene fatta non per un caso e per conoscenza personale ma per una scelta politica di linea e, di conseguenza, i compagni dei CUB nelle istanze sindacali hanno la forza che deriva loro dalla coscienza di classe maturata alla base tra i lavoratori e la responsabilità di battersi sulla linea di classe, proprio per tutti i lavoratori che condividono quella linea e che lì dentro essi rappresentano.

In questo caso dunque la lotta nelle istanze sindacali non è una battaglia sterile senza sbocchi, rigidamente chiusa all'interno delle stesse; infatti la possibilità di intervento autonomo che il CUB ha e la capacità di fare discorsi seguiti a livello di massa sono la garanzia di una partecipazione attiva di tutti i lavoratori al dibattito e di una critica seria e costruttiva. Oggi si presenta tra l'altro la difficoltà di vincere le resistenze che le dirigenze sindacali impongono alla nostra entrata all'interno di tali organismi e che diventano sempre più forti in proporzione allo sviluppo dei CUB, che possono essere vinte solo con l'appoggio crescente dei lavoratori ai CUB nello scontro con la dirigenza dei sindacati.

Questa forza dei CUB consente ai compagni di respingere i vari ricatti che le organizzazioni sindacali possono fare. A questi ricatti sono costretti a sottostare invece i militanti di alcuni gruppi che, pur essendo presenti nei direttivi provinciali e addirittura nei consigli generali, tuttavia non possono esporsi perchè sarebbero immediatamente espulsi da quelle istanze nella misura in cui vi rappresentano solo se stessi e non hanno alle spalle un ampio appoggio di lavoratori organizzati autonomamente nei CUB. Questi compagni, sottoposti come sono ai condizionamenti che le organizzazioni sindacali impongono loro, finiscono con il confondersi con i portatori della linea ufficiale dei sindacati, senza svolgere un serio ruolo. Questo dimostra quanto sia perdente la linea di sviluppare il lavoro al livello di strutture sindacali facendovi l'entrismo e non coinvolgendo le masse nel dibattito che si cerca di portare avanti, e soprattutto senza offrire alle avanguardie di fabbrica le istanze autonome in cui organizzarsi.



La recente esperienza fatta in occasione dei congressi nazionali della CGIL e della CISL ha dimostrato come, nonostante i ritardi e i limiti dovuti all'inesperienza, i CUB siano riusciti ad aprire contraddizioni all'interno dei congressi locali tra la linea ufficiale delle direzioni sindacali e strati di lavoratori. La battaglia, condotta su obiettivi ben precisi, nell'intento di modificare alcuni aspetti del programma sindacale (utilizzazione degli impianti e turni, democrazia del consiglio di fabbrica, autoregolamentazione degli scioperi, "non monetizzazione" delle lotte aziendali) è stata la linea giusta per incidere in queste istanze, superando i limiti di un intervento generale sul collaborazionismo della CGIL, che non offrendo proposte concrete nè sbocchi, avrebbe avuto il solo significato di testimonianza politica, senza un vero confronto. Gli emendamenti presentati sulle questioni più scottanti con indicazioni precise sono stati accolti in più di un precongresso provinciale ad ampia maggioranza dalle assemblee dei delegati. Questa corretta impostazione della partecipazione ai precongressi ha consentito ai CUB di utilizzare lo spazio che realmente esisteva in quelle istanze e di raccogliere attorno ad essi molte simpatie ed adesioni, allargando la sfera della loro influenza.

Ormai dovunque i CUB, nonostante i tentativi di calunnia e gli attacchi isterici dei bonzi del PCI iscritti alla CGIL, ispirati dalle direttive di Berlinguer, sono riconosciuti dai lavoratori come un movimento che si colloca all'interno del movimento operaio e della sua tradizione ed in questo senso fra i suoi compiti ha anche quello della rifondazione del sindacalismo di classe.

La partecipazione dunque alle istanze dirigenti del sindacato deve avere l'obiettivo di avviare, con le opportune misure tattiche (per non farsi sbattere fuori subito) un dibattito anche fra i quadri intermedi-alti dei sindacati, sui contenuti di classe spingendoli a confronto davanti ad ogni scelta.

Bisogna infatti tener conto che seppure il terreno più importante dell'azione dei CUB è quello che viene praticato a livello di base maturando le masse dei lavoratori per sottrarle all'egemonia della linea collaborazionista, non può essere questa l'unica via a questo punto dello sviluppo dei CUB. In prospettiva si può ipotizzare che la rifondazione del sindacato di classe passa anche attraverso crisi e maturazioni che si producono in direzione verticale, coinvolgendo quadri intermedi e quadri dirigenti.

E' comunque commisurando gli obiettivi alla nostra fase che va vista la partecipazione dei militanti dei CUB alle istanze delle direzioni sindacali.

## LA PARTECIPAZIONE AI CONVEGNI NAZIONALI

L'esperienza fatta sino ad ora ha dimostrato l'esistenza di uno spazio anche all'interno dei convegni nazionali dei delegati (FFSS). Infatti non solo i delegati che sono ancora inseriti nella produzione, ma anche parecchi funzionari intermedi delle organizzazioni sindacali, soprattutto quelle che operano in situazioni senza avanguardie di classe organizzate e che quindi non sono ancora state martellate dalle direttive dall'alto contro "i gruppi" e pertanto non prevenuti, dimostrano un certo interesse per i contenuti riportati dai CUB e sono disposti se non altro a discuterli. Questo significa che esiste tutta una frangia che non è ostile al movimento dei CUB e che può essere non diciamo reclutata, ma almeno parzialmente coinvolta. Questo spazio quindi i CUB devono utilizzarlo fino in fondo. Inoltre la partecipazione dei CUB a questi convegni è un momento importante di maturazione che aiuta al superamento della visione localistica e limitata per cogliere la dimensione più ampia, verso cui si proiettano. E' anche un momento in cui tutti i militanti possono farsi un'idea più precisa della posizione e della gestione delle dirigenze nazionali, del livello dei delegati, dei rapporti di forza, dei limiti degli altri gruppi.

I convegni nazionali dei delegati sono una tribuna di ampie dimensioni: il discorso dei CUB viene ascoltato da delegati di tutta Italia: è un'occasione unica proprio perchè i CUB con le proprie forze potrebbero al massimo raggiungere, oltre alle poche città dove sono impiantati, solo nuclei limitati in qualche altra città.

In questo modo invece il discorso di classe dei CUB travalica di gran lunga la sfera dell'egemonia diretta dei CUB stessi ed arriva anche là dove ancora non esistono avanguardie di classe organizzate; però il terreno viene così preparato e di mano in mano che la tematica dei CUB si espanderà risulterà più facile costruire gli organismi autonomi della classe operaia.

E' compito dunque dei militanti dei CUB impegnarsi anche sul problema dei convegni nazionali dei delegati:

1) per fare in modo che si trasformino da istanza convocata in modo del tutto episodico in frangenti importanti, in istanza che si convoca con sistematicità e periodicità;

2) perchè in questi convegni sia salvaguardata la rappresentatività democratica dei lavoratori per garantire la presenza sempre più consistente dei compagni dei CUB, parallelamente al loro sviluppo di massa.

## IL MOVIMENTO DEI CUB E IL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI.

Il movimento dei CUB nella misura in cui si rafforza e si espande deve prendere in considerazione in modo organico il problema delle al-

leanze. La prima forza con la quale ha impostato un rapporto di collaborazione organica è quella degli studenti rivoluzionari. In questo senso l'organizzazione comunista Avanguardia Operaia ha chiarito quale deve essere il rapporto corretto tra studenti e operai portando a fondo la critica alle posizioni spontaneiste e studentiste e a quelle dei revisionisti.

Il dibattito sulle alleanze degli studenti con gli operai è stato affrontato anche nei CUB e di fatto in parecchie situazioni si è riusciti a creare un collegamento stretto direttamente realizzato tra organismi di base operai e studenteschi. Tale collegamento deve essere anche articolato perifericamente con la partecipazione dei CUB studenteschi ai lavori e alle iniziative dei CUB di fabbrica. Questo diventa così il modo concreto per coinvolgere molto più strettamente tutto il movimento degli studenti nel dibattito sui problemi della classe operaia attraverso appunto i rapporti costanti che a livello di organismi di base si creano tra le avanguardie del movimento degli studenti e le avanguardie della classe operaia. E' dunque il modo per una partecipazione più attiva cosciente e matura del movimento degli studenti a manifestazioni, iniziative varie dei lavoratori. Per questa via si può garantire nei consigli di zona la presenza oltre che di militanti di fabbrica anche di avanguardie studentesche che insieme, e sotto la direzione dei CUB di fabbrica, allarghino il dibattito su base di classe, coinvolgendo le varie forze presenti. Inoltre la partecipazione degli studenti, consente ai lavoratori stessi di allargare la propria coscienza dei problemi sociali, come quello della scuola, e di acquisire gli strumenti conoscitivi necessari alla classe operaia per impostare e dirigere le lotte politiche.

La comune esperienza delle lotte appena concluse e la duratura alleanza creatasi in parecchie situazioni tra studenti e operai ha fatto fare dei passi avanti a tutto il movimento di classe:

1) per gli studenti queste esperienze hanno significato la comprensione che la loro lotta contro la politica repressiva del governo, ed in particolare contro la "controriforma Scalfaro", non poteva essere disgiunta da una lotta complessiva contro tutto il programma della borghesia e che solo un'alleanza stretta con la classe operaia poteva dare la forza per impostare e sviluppare tale lotta.

2) Per quanto riguarda la classe operaia durante questa fase si è compreso che le lotte per il contratto non potevano essere disgiunte dalla lotta contro gli attacchi della borghesia portati avanti dal governo Andreotti e che in questo senso un'alleanza su basi di classe fatta con il movimento degli studenti sotto la direzione della classe operaia poteva contribuire notevolmente a rafforzare il movimento di classe.

Le forme organizzative adottate nelle recenti lotte e cioè il coinvolgimento degli studenti a livello di movimento (con la costituzione di squadre di propaganda delle varie scuole, gemellate con le fabbriche della stessa zona) vanno ulteriormente sviluppate anche in questa fase a lotte concluse. Così infatti strati più ampi di studenti nel contatto diretto con il proletariato sono soggetti ad una maturazione politica più rapida spostando e diffondendo il punto di vista della classe operaia.

Il movimento dei CUB d'altra parte, attraverso il rapporto con il movimento degli studenti viene più diffusamente conosciuto e si conquista a livello cittadino una più ampia cerchia di simpatie e appoggi, creando le premesse per un ulteriore e più solido impianto.

E' da questo livello raggiunto di maturazione che si deve partire per qualificare ulteriormente e generalizzare l'unità studenti-operai sotto la direzione delle avanguardie rivoluzionarie nel quadro dell'articolazione delle alleanze che il movimento dei CUB deve portare avanti.

**LE STRUTTURE ORGANIZZATIVE DEL MOVIMENTO DEI CUB.**

A seconda delle specificità delle situazioni e dello sviluppo del movimento dei CUB diverse sono le articolazioni delle istanze dirigenti del movimento a livello cittadino.

Infatti, accanto a organismi centrali che dirigono l'intervento di tutti i CUB, al di là della categoria cui appartengono, si possono prevedere anche strutture centralizzate di categoria (metalmeccanici, chimici, tessili) nel caso in cui il lavoro dei CUB sia già ampio in queste situazioni. Mentre dunque il collegamento generale di tutti i CUB ha compiti di organizzare l'intervento sul piano cittadino centralizzando le iniziative che coinvolgono tutti i CUB, i collegamenti di categoria hanno il compito più specifico di seguire nel dettaglio lotte e iniziative relative a quell'ambito.

Obiettivo comune dei vari collegamenti deve essere quello di omogenizzare al livello più alto i CUB, di garantire un intervento più preciso e puntuale in tutte le situazioni con lo scopo di realizzare un radicamento più profondo nelle fabbriche e un movimento più ampio nel contesto cittadino.

Nei servizi (FF.SS, PT, ecc.), per le stesse dimensioni nazionali delle aziende del settore, i CUB si muovono, oltre che naturalmente per far parte dei collegamenti cittadini dei CUB, anche verso la creazione di collegamenti nazionali di settore per essere maggiormente in grado di rispondere alle esigenze che i lavoratori esprimono nelle varie città. Questi collegamenti nazionali di settore sono ovviamente realizzabili solo quando esistono vari CUB del settore in diverse città (esempio SIP e PT).

Costruire e sviluppare un movimento dei CUB in alcune tra le più grosse città, dando la priorità a quelle con maggiore concentrazione di proletariato industriale, significa gettare le basi per la costruzione di un movimento nazionale dei CUB, in grado di coinvolgere un numero molto più ampio di avanguardie spontanee e gruppi di lavoratori combattivi senza riferimenti politici precisi.

Questo obiettivo è legato ai progressi che si stanno facendo verso la costruzione dell'Organizzazione Nazionale che da un lato potrà assicurare un grosso impulso, con il contributo che verrà dato in varie città, alla costruzione del movimento dei CUB nazionale, e dall'altro dall'allargamento del movimento dei CUB trarrà una maggior forza in termini di influenza fra le masse, di arricchimento di esperienze, e di reclutamento di quadri politici proletari.



# Intervento politico territoriale e lotta all'oppressione sociale

Io non intendo riprendere la relazione che è contenuta nel documento per arrivare ad ulteriori articolazioni; preferisco affrontare il problema dell'intervento territoriale per tutti gli aspetti nuovi che assume, e perciò sarà, diciamo, un'indicazione di problemi, una formulazione di ipotesi e anche una formulazione di esigenze che si pongono ai compagni che intervengono nel territorio.

La prima cosa che voglio dire è che l'intervento territoriale non è esclusivamente intervento sull'oppressione sociale; questa è un'identificazione che viene molto spesso fatta e che è deviante; quando si tratta di intervento nel quartiere, nel paese, non si parla necessariamente di lotta per la casa, di sciopero dell'affitto ecc. Si intende anche questo; ma se pensiamo che l'intervento nel territorio si limiti a queste cose, allora veramente prima di tutto perdiamo una serie di occasioni e poi rischiamo di non riuscire nemmeno a fare bene quella cosa da cui si è partiti, perciò magari anche la lotta per la casa.

E' evidente che il quartiere, il paese, la borgata, il comune, comunque il territorio, se esaminato dal punto di vista di classe, si presenta con moltissimi aspetti. Si presenta come luogo dove si manifestano alcune contraddizioni come quella della casa, della scuola, dei trasporti, ecc.; ma si manifesta anche come un luogo che si sovrappone, di identifica molto spesso con il luogo di lavoro; pensiamo ai lavoratori a domicilio, ai lavoratori che lavorano nell'artigianato, nel semi-artigianato, al lavoro minorile, a tutta una serie di articolazioni che vedono proprio il luogo di lavoro identificarsi con il quartiere.

Ancora, il quartiere è molto spesso l'unico luogo di aggregazione di alcune categorie di lavoratori, come i dipendenti delle piccole fabbriche, gli edili, i pendolari; e ancora, il luogo naturale di aggregazione dei giovani, studenti o lavoratori: il solo fatto di essere giovani e di abitare nella stessa zona fa sì che questi giovani si aggreghino spontaneamente e così, in modo molto spesso ingenuo, prendono alcune iniziative di carattere politico o comunque esprimono una potenzialità politica estremamente importante.

L'altro elemento, che mette in luce alcune facce della questione del quartiere dal punto di vista del proletariato, e che molto spesso viene individuato come un limite, e che invece è estremamente utile, politicamente molto produttivo, cioè che il proletariato nel quartiere è integrato ad altre classi sociali, ad altri strati sociali, da una serie di problemi. Quello che si definisce negativamente spesso come l'"interclassismo" del lavoro territoriale, che ha come base l'eterogeneità sociale del quartiere e rappresenta un tentativo di egemonia su altri strati proletari, quello che spinge molti gruppi - tipo Lotta Comunista - a rifiutare questo intervento perchè non è degno "dell'intervento dei rivoluzionari," invece per dei rivoluzionari veri, per dei marxisti-leninisti è un fatto positivo.

Tenendo presente quello che è stato detto anche ieri, cioè di tutti quegli strati sociali oppressi che il PCI da una parte e la DC dall'altra si contendono per conquistarvi l'egemonia, è chiaro che di fronte a questi strati sociali, la linea corretta non è nè di disinteressarsene, nè quella di individuarne gli interessi corporativi e di organizzarne la difesa, in modo poi da farsi riconoscere come il più sincero difensore; la linea corretta, per dei rivoluzionari che intendono occuparsi di questi strati, è quella di individuare i comuni problemi che legano il proletariato a questi strati sociali, dare l'indicazione che l'origine di questi problemi sta nel sistema borghese e che l'unico modo per eliminare questi problemi è di riconoscersi in una certa dirigenza, che è quella del proletariato, e di recepirne le indicazioni di lotta.

Ecco perciò che il terreno naturale molto favorevole all'interno del quale condurre anche questo tipo di lavoro politico è un lavoro di alleanza tra proletariato e altri strati sociali, nel quadro di una dirigenza proletaria.

I compagni che intervengono nel territorio hanno mille esempi, mille elementi di analisi che possono completare il quadro d'intervento nel territorio; in ogni situazione una o due o alcune di queste caratteristiche si presentano come dominanti. Però sarebbe sbagliato in ogni situazione considerare esaurito l'intervento nel territorio una volta che affronta quella caratteristica dominante; come dicevo prima, questo non solo non utilizza tutte le potenzialità, ma rischia di non riuscire nemmeno ad affrontare quei problemi settoriali.

Ecco, questa complessità, dicevo, si presenta in tutte le situazioni, e secondo me sarebbe

scorretto utilizzare la dominanza di certe caratteristiche per fare delle distinzioni tra intervento territoriale nel nord, intervento territoriale nel sud, intervento nel quartiere, intervento nel paese. Questa può essere una schematizzazione utile per alcuni discorsi, ma non è una sistematizzazione che, se portata agli estremi, è produttiva dal punto di vista politico. Faccio un esempio. Prendiamo il caso del quartiere in un'area metropolitana come è Milano. E' vero, i compagni che hanno lavorato finora hanno affrontato quasi esclusivamente il problema della casa, e su questo hanno impiantato delle lotte, costruito dei comitati inquilini, ecc. Considerare questo fatto come caratterizzante dell'intervento territoriale nel nord sarebbe sbagliato. Perchè? Perchè vediamo prima di tutto che l'intervento nei quartieri centrali a Milano immediatamente pone il problema del contatto con il semiproletariato. Cioè, attualmente lì i quartieri centrali degradati sono abitati quasi esclusivamente - nelle case vecchie evidentemente, non nelle case già trasformate - dallo strato inferiore del proletariato, il quale ha un modo del tutto diverso di organizzarsi, di lottare, e pone tutta una serie di problemi di intervento, di contatto di relazioni, che noi andiamo scoprendo oggi con la pratica, non avendo ancora alle spalle un'esperienza. Comunque bisogna tener presente che questo particolare proletariato ha tutta un'altra serie di problemi, non solo la casa senza cesso, il sovraffollamento, l'affitto alto, ecc.; ma ha problemi di precarietà di occupazione, ha problemi di lavoro a domicilio - pensiamo quanta gente a Milano lavora per fare i bottoni, o per montare le biro, lavorando a cottimo, il pensionato insieme alla donna, insieme ai bambini, ecc.; c'è il lavoro minorile: in zona Ticinese ci sono quasi tutti i bambini dai 7 anni in su che lavorano nei bar, guadagnando mille lire alla settimana o qualcosa del genere.

Altro discorso: anche all'interno dell'area metropolitana la pendolarità è enorme anche all'interno della stessa città; allora per esempio, è molto più facile mettersi in contatto con un operaio dell'Alfa in quartiere che al cancello del Portello o di Arese. Abbiamo visto nel lavoro di quartiere abbiamo preso contatto con molti operai dell'Alfa, che altrimenti non sarebbero stati raggiungibili in nessun altro modo.

Ancora, possiamo pensare al processo di decentramento, di smembramento delle fabbriche che è attualmente in atto a Milano, che comporta essenzialmente la disoccupazione femminile, in quanto con il decentramento della fabbrica avviene anche il trasferimento della casa, e questo trasferimento non è più possibile all'interno della città, ma ormai uno che abbandona la casa e non trova alloggio popolare a Milano, deve andare ad abitare nelle fasce sempre più esterne, per cui si pone anche il problema del rapporto fra queste situazioni nuove.

Ancora: la questione dei giovani. Nei quartieri c'è un fenomeno estremamente vivace di "aggregazionismo" spontaneo dei giovani, che da una parte ha l'aspetto positivo di essere una aggregazione politica, che esprime appunto una volontà di fare, di lottare, di organizzarsi ecc.; dall'altra parte c'è l'aspetto del tutto negativo della costituzione delle bande, della delinquenza giovanile.

Questo solo per dire che tutti questi problemi si pongono in un'area metropolitana ad altissimo livello di industrializzazione, e quindi l'intervento territoriale nel quartiere, visto come intervento per propagandare lo sciopero dell'affitto, per ottenere una diminuzione dei canoni e cose di questo genere, è un atteggiamento del tutto limitativo, e se noi lo vedessimo soltanto in questi termini sarebbe del tutto sbagliato.

Allora l'intervento nel territorio dev'essere visto in tutta la sua complessità. In che cosa, secondo me, consiste il nocciolo del problema, cioè, come affrontarlo veramente, come essere in grado di esaminare la situazione dal punto di vista di classe, individuandone le caratteristiche e gli aspetti dominanti?

Secondo me, il nocciolo sta nella cellula territoriale, dell'organizzazione politica la quale, non solo deve essere in grado di fare un'"analisi di classe", di individuare gli aspetti dominanti e il modo di intervenire, di collegarsi con le varie strutture di base, rivoluzionarie, che ci sono nel quartiere, nelle fabbriche, nelle scuole; organizzare lotte non soltanto contro l'oppressione sociale, ma anche lotte contro lo sfruttamento; individuare iniziative politiche generali, individuare iniziative che riguardino elementi particolari della condizione dei giovani, delle donne, ecc. Inoltre questa cellula territoriale, oltre a garantire la capacità di fare questo lavoro, deve essere anche il rappresentante dell'organizzazione politica sul territorio; cioè deve essere in grado di portare la linea dell'organizzazione - come organizzazione politica, non soltanto attraverso la mediazione degli organismi di massa, di base - su ogni questione, in modo da costituire un punto di riferimento più complessivo per le avanguardie che si eprimono nelle lotte.

Questo è il nocciolo principale della questione. Vi sono poi accanto alla cellula le altre strutture politico - organizzative, che sono a vari livelli e possono avere un carattere permanente o ad hoc, specificamente legato a una forma di lotta, a una situazione particolare. In primo luogo vi è quello che noi chiamiamo CUB territoriale, che a Milano chiamiano attivo, che in altre situazioni si chiama comitato di quartiere; dovrebbe essere un momento di aggregazione delle avanguardie che esprimono direttamente la dirigenza proletaria dell'intervento nel territorio, che costituiscono un punto di riferimento della base, dei proletari, dei sottoproletari, degli abitanti del quartiere; e deve essere quello che, all'interno di tutte le situazioni di massa, verifica la linea che l'organizzazione porta avanti. Questa è la struttura permanente, che è più facilmente indentificabile per funzioni generali con i comitati di base nelle fabbriche.

Vi sono però altre strutture organizzative, che possono essere non permanenti, ma che comunque hanno come caratteristica fondamentale quella di essere di massa e che non solo organizzano delle lotte specifiche - sindacali, sulla scuola, dei pendolari - ma che portano avanti alcune iniziative di propaganda, ecc.

La strutturazione degli organismi politici che possono essere creati all'interno dell'intervento territoriale, dipende molto dalla situazione politica. Però penso che si debbano sottolineare i tre fatti dominanti: 1) la presenza organizzata dell'organizzazione Avanguardia Operaia sul territorio attraverso le cellule territoriali; 2) l'esistenza di un comitato stabile, che raccoglie le avanguardie e che esprime la dirigenza concreta di tutte le situazioni di massa; 3) appunto l'organizzazione di questi momenti di massa, che possono essere creati da noi, per certe lotte, o che possono addirittura essere forniti dalla situazione in cui si opera, dal partito comunista, dai sindacati, dalla stessa amministrazione civica, cioè da tutti i momenti di massa in cui si entra in contatto con i proletari e con le classi alleate al proletariato.

Quali sono i compiti? Tralascio tutte le cose che i compagni hanno sentito ripetere molte volte anche se non intervengono direttamente in questo lavoro, cioè il compito di organizzare la difesa contro l'oppressione sociale, coordinare delle lotte dirette che colpiscano il padrone di casa pubblico o quello privato, attraverso lo sciopero dell'affitto, la difesa dagli sfratti, l'autoriduzione dei canoni e forme di lotta di questo genere. Le tralascio perchè rappresentano il livello minimale, diretto dell'intervento al livello di quartiere o addirittura di caseggiato.

Vi sono invece alcuni compiti d'intervento che richiedono un salto di qualità, e che comportano livelli di preparazione, formulazione di piattaforme, strumenti di collegamento, molto superiori al livello minimale di caseggiato, di quartiere. Mi riferisco al problema già sollevato dalla compagna C. della difesa del salario, che trova dei modi particolari di lotta e degli obbiettivi specifici a seconda delle situazioni in cui la lotta viene portata avanti - cioè, da una parte la fabbrica, dall'altra il quartiere; in fabbrica ci sono certi obbiettivi (aumenti salariali, modifica della scala mobile, ecc.), nel quartiere c'è la difesa del salario, eliminando o riducendo alcuni costi (case, trasporti, servizi sociali); ma al di là di questa articolazione che vede dei momenti specifici nella lotta in fabbrica e nel quartiere, può esistere un'iniziativa unificata, non solo di scontro politico, ma anche di propaganda, che possono essere condotti in modo collegato dagli organismi di fabbrica e di quartiere. Ci sono già degli esempi - Bergamo e Torino ci danno delle indicazioni in questo senso - di azioni condotte contemporaneamente da CUB di fabbrica e CUB di quartiere: propaganda sull'aumento dei prezzi, manifestazioni, e cose di questo genere. Ci sono poi altri esempi di collegamento con la fabbrica: per esempio sul problema dei trasporti, della nocività, ecc. Vi è poi, ad esempio, il problema della scala cittadina dell'intervento, questo ancora sui problemi dell'oppressione sociale. Cioè, una volta che si è riusciti a conquistarsi un seguito di massa, un radicamento nelle singole situazioni d'intervento, è necessario porsi come delle controparti politico rivendicative nei confronti di strutture amministrative come il Comune o la Regione. In qual modo? Questo può essere facile in termini teorici; cioè è abbastanza facile dire che deve esistere un collegamento a livello cittadino fra tutte le strutture che agiscono a livello locale; è semplice dire che bisogna elaborare una piattaforma a livello locale; è semplice dire che bisogna elaborare una piattaforma a livello cittadino che individui delle controparti precise: il Comune, l'IACP, la Regione, ecc.; una piattaforma che rivendichi l'applicazione della legge 167 in determinate zone, alcune priorità dell'intervento nella costruzione di case popolari e cose di questo genere; è anche facile dire che bisogna promuovere delle iniziative a livello cittadino che coinvolgano tutte le forze che più o meno rimangono esterne alla lotta diretta, ma che invece sono sensibilizzabili sul discorso generale (iniziative sul piano regolatore, sulla legge 167, sulla politica del Comune); la cosa difficile, che richiede ancora una esperienza pratica, una verifica nel concreto è come poi nella realtà riuscire a porsi concretamente come controparte, riuscire a imporre determinati obbiettivi. Perchè rischiamo di scoprire l'acqua calda, cioè scoprire quello che noi abbiamo sempre detto: cioè che le delegazioni non servono a niente, che le petizioni, le raccolte di firme, non servono a niente, perchè il Comune, se non è colpito direttamente, non reagisce. Allora bisogna individuare degli strumenti di pressione efficaci, delle forme di lotta nei confronti di questa controparte; possono essere occupazioni e cose di questo genere, è chiaro che su queste cose dobbiamo ancora lavorare molto.

Al di là del livello cittadino, c'è il livello nazionale. Evidentemente, vista la forza che abbiamo raggiunto, questo livello nazionale si esprime ora esclusivamente soltanto nell'omogeneità delle parole d'ordine generali che lanciamo nel nostro lavoro. Già l'esempio più facile è quello dell'affitto che non superi il 10 per cento del salario. Però ci sono altre questioni. Dobbiamo tener conto che mentre noi facciamo la nostra piccola lotta nel quartiere, le nostre iniziative cittadine di propaganda, ecc., intanto a livello generale, nazionale, vengono prese alcune decisioni, presentate alcune proposte di legge da parte del PCI, da parte del SUNIA e così via. Ecco, noi non possiamo snobbare queste questioni soltanto perchè giustamente riconosciamo di non avere ancora gli strumenti per opporsi a questo livello. Noi non dobbiamo ignorarle, dobbiamo in qualche modo comunque porci nei confronti di queste proposte dei riformisti, porci con delle proposte alternative che, anche se non abbiamo ancora la forza per realizzarle, sono comunque utili per far capire dove sta l'interesse del proletariato e dove invece sta l'interesse dei padroni. Parlo per esempio della questione grossa degli affitti. Questa cosa verrà fuori in modo esplosivo molto presto, perchè con la fine di dicembre ci sarà la scadenza del blocco degli affitti che è stato proclamato nel '69. Nel frattempo, nel settembre '73

scadono milioni di contratti, e, stando all'esperienza del settembre dell'anno scorso e del marzo di quest'anno, ogni scadenza significa aumenti del 30-40 per cento. Ecco, di fronte a una proposta del blocco puro e semplice degli affitti, noi in primo luogo dobbiamo far capire come bloccare gli affitti all'attuale livello sia un palliativo irrisorio. La proposta del PCI è quella di ridurre gli affitti di una percentuale - però l'ultimo affitto, quello alla scadenza del '73, che è stato scritto sul contratto, e una percentuale che varia a seconda del patrimonio edilizio del padrone di casa; cioè, se il padrone di casa possiede più di 10 appartamenti, siccome è un grosso capitalista, allora deve essere colpito, e chiediamo il 25 per cento di riduzione; a quello che invece ha meno di 10 appartamenti, chiediamo una riduzione del 15 per cento. E' chiaro che questa cosa è molto ambigua, facilmente scavalcabile, società immobiliari fittizie possono essere costituite appositamente per cose di questo genere, ecco come moltiplicare le immobiliari che hanno, guarda caso, 9 appartamenti; ma poi c'è il discorso della politica del tutto dissennata, dal punto di vista di classe, svolta dal PCI, e della sua politica delle alleanze; cioè il discorso che il PCI fa è che non dobbiamo inimicarci, non dobbiamo provocare delle rotture nei confronti del piccolo pensionato che ha un appartamento o due; perciò facciamo quella distinzione. E' chiaro che nessuno, nemmeno noi, vogliamo provocare delle fratture con i piccoli risparmiatori, ma non vogliamo nemmeno che questa politica delle alleanze venga pagata dai proletari. Allora il nostro discorso deve essere, rispetto al problema del blocco degli affitti, la nostra parola d'ordine a livello generale, nazionale, dev'essere (in questo modo costruendo anche una certa uniformità del movimento nei paesi, nei quartieri ecc.) che questo blocco non sia soltanto, in primo luogo, un blocco degli affitti al livello a cui siamo arrivati oggi, ma che sia un blocco di affitti ridotti rispetto al livello del primo contratto libero, cioè del primo contratto libero che è stato firmato dopo il '69; e poi che ci sia una riduzione uguale per tutti i contratti.

Un'altra questione che è stata già sollevata, e che è estremamente importante, e in cui penso si manifesti in primo luogo il ruolo della cellula territoriale nell'organizzazione, è il lavoro di "controinformazione" e di propaganda, che deve essere portato avanti con estrema efficacia di strumenti e qui ci vuole la creatività dei compagni, per riuscire ad utilizzare anche gli strumenti che la borghesia ha inventato, per diffondere la propria ideologia; noi dobbiamo utilizzare strumenti di questo tipo e inventarne altri, e con tempestività. La sola propaganda fatta nelle scuole e nelle fabbriche è insufficiente. Dobbiamo essere in grado di portarla avanti con tempestività anche nel quartiere.

L'altra condizione indispensabile perchè il lavoro territoriale abbia tutte queste caratteristiche, è che ci sia - là dove esistono, evidentemente - uno stretto rapporto politico con i comitati di base delle fabbriche. Cioè, se è vero che il lavoro nel territorio deve muoversi su una linea proletaria ed esprimere una dirigenza proletaria, necessariamente è vero che questa dirigenza proletaria deve anche esprimersi attraverso il coinvolgimento diretto, e non solo a livello di solidarietà presente in alcuni momenti di mobilitazione, ma a livello di presenza attiva, contributo, stimolo, partecipazione diretta dei comitati di base; i quali non soltanto faranno questo lavoro nel quartiere per solidarietà, per militanza politica generale, ma anche lo faranno in fabbrica perchè anche qui va fatta la lotta sui problemi dell'oppressione sociale; questa non si fa soltanto nel quartiere, ma bisogna condurla in fabbrica e in tutte le strutture sindacali (consigli di fabbrica, consigli di zona sindacali, consigli di zona intercategoriali). Qui non c'è nessuna delega da dare: i compagni che intervengono nei quartieri non sono gli unici depositari della linea antirevisionista contro l'oppressione sociale, assolutamente; ancora: dobbiamo affermare il ruolo dirigente che il proletariato ha e perciò hanno le strutture organizzative del proletariato. I comitati di base devono essere in prima linea.

Dicevo che questo mio intervento sarebbe stato problematico; esso ha voluto porre una serie di esigenze e una serie di ipotesi di lavoro. Ecco, l'esigenza centrale che emerge è che il lavoro territoriale ha bisogno di un'analisi più precisa; in particolare ci serve un'analisi di alcuni problemi che possono presentarsi come marginali o come settoriali, ma che sono fondamentali se vogliamo radicarsi nel territorio anche come organizzazione.

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE via Benedetto Marcello 77 - Milano
TIPOGRAFIA Grafica Effeti - via Ariosto 8 - Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
SAPERE Distribuzione S.r.l.
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970)
DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri

il materiale di questo numero è stato consegnato in tipografia non oltre il 10 luglio 1973; data di uscita 25 luglio 1973

**Politica Comunista è distribuita dalla Sapere Distribuzione nelle Librerie.**

---

**L. 600**